



solunto

antiquarium



solunto
area archeologica



Regione Sicilliana Assessorato del Beni Culturali e dell'Identità Sicilliana

solunto

antiquarium



© 2003 regione siciliana

assessorato dei beni culturali ed ambientali e pubblica istruzione

dipartimento dei beni culturali ed ambientali ed educazione permanente

soprintendenza ai beni culturali ed ambientali _servizio per i beni archeologici _palermo

Assessorato Regionale dei Beni Culturali
e Ambientali e della Pubblica Istruzione

Dipartimento Regionale dei Beni Culturali
e Ambientali e della Educazione Permanente

Soprintendenza ai Beni Culturali
e Ambientali di Palermo

Servizio per i Beni Archeologici

Fabio Granata
Assessore Regionale

Giuseppe Grado
Dirigente Generale

Adele Mormino
Soprintendente

Francesca Spatafora
Dirigente del Servizio

Responsabile scientifico dell'allestimento
Caterina Greco

Progettazione e direzione dei lavori di allestimento
Simonetta Scordato e Serenella Russo
Assistenti
Ferdinando Di Maria, Rosario Vella, Nicola Ducato

Collaborazioni scientifiche
Istituto Archeologico Germanico di Roma: Dieter Mertens, Armin Wiegand, Markus Wolf.
Valeria Tardo, Alessia Termini

Restauro
Cooperativa Crimisos
Giovanni Gaglio (Servizio per i Beni Archeologici - Soprintendenza BB.CC.AA di Palermo)

Plastici ricostruttivi
Carlo Lauricella (Palermo)

Ditte allestitrici
Antonino Caccia (Favara), Archedil (Palermo), Antonino Parisi (Aragona), Seap (Casteldaccia),
C. & L. Costruzioni (Palermo)

Testi (pannelli didattici e brochure)
Caterina Greco, Dieter Mertens, Valeria Tardo, Alessia Termini, Markus Wolf
hanno collaborato: Rosario Alaimo (indagini archeometriche), Aurelio Burgio (carta archeologica), Lucina Gandolfo
(monetazione), Bruno Garozzo (*instrumentum domesticum*), Sergio Giannobile (epigrafia greca), Armin Wiegand (teatro)

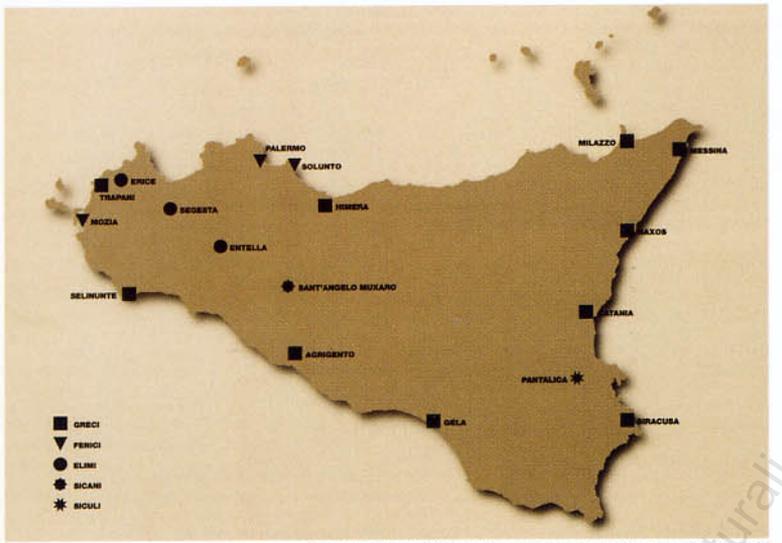
Disegni (materiali e scavi)
Valeria Brunazzi, Sergio Faldetta, Salvatore Matera, Francesca Russo

Acquisizione delle immagini
Leonardo Artale, Maria Filippone, Giancarlo Vinti

Traduzioni
Anna Maria Balistreri

Progetto grafico e stampa digitale
PI.GI.EMME. (Palermo)

Grafica e foto di copertina
Leonardo Artale e Fabio Sgroi



Carta della Sicilia con indicazione delle colonie greche e degli insediamenti fenicio-punici

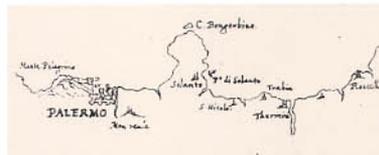
Solunto: il Nome, la Storia

Solunto, insieme a Mozia e Panormo, è una delle tre città fondate dai Fenici in Sicilia fra l'VIII e il VII secolo a.C., nello stesso periodo in cui, sulla costa ionica dell'isola, cominciava la colonizzazione greca.

Della città conosciamo il nome greco, ma di probabile origine semitica, *Soloeis*, *Solous*, che significa "la roccia", e la sua traduzione latina *Solus*, *Soluntum*. L'originario toponimo fenicio è forse riconoscibile nell'etnico *kfr'*, "villaggio", che compare in esergo in più tarde emissioni monetarie della fine del V sec. a.C. Le fonti storiche relative a Solunto sono estremamente scarse. Secondo Ecatèo di Mileto, che ricorda solo Mozia e Solunto tra gli insediamenti fenici siciliani, il nome antico *Soloeis* sarebbe derivato da quello di un brigante sconfitto da Eracle nelle sue peregrinazioni occidentali, in un ciclo mitico che collega le imprese dell'eroe greco, assimilato al dio punico Melkart, alle tappe del viaggio condotto in Sicilia. Lo storico ateniese Tuciddide (VI, 2, 6) narra invece che, all'arrivo dei Greci, i Fenici, i quali fino ad allora avrebbero abitato le isolette e i promontori della Sicilia, si ritirarono nelle tre città di Mozia, Solunto e Panormo, fidando nell'alleanza con gli indigeni e gli Elimi, saldamente insediati nella cuspide occidentale dell'isola, e nella vicinanza con Cartagine.

Il più antico insediamento soluntino, che gli scavi più recenti hanno localizzato sul promontorio di Sòlonto, venne saccheggiato e distrutto, come ci narra Diodoro Siculo (XIV, 5; 78.7), agli inizi del IV secolo da Dionisio I di Siracusa, durante la guerra scatenata dal tiranno siracusano contro l'elemento punico di Sicilia e conclusasi con la conquista di Mozia nel 397 a.C. La ricostruzione della città sulle pendici del Monte Catalfano, avvenuta nel IV secolo, è documentata sempre da Diodoro (XX, 64, 4), che richiama l'episodio delle truppe di Agatocle accolte a Solunto nel 307 a.C. La fondazione del nuovo centro urbano si colloca perciò tra il 367 a.C., data della stipula del trattato di pace tra Siracusa e le città puniche sconfitte, e il 307, quando nella nuova città riedificata poterono acquartierarsi le milizie agatoclee reduci dall'Africa.

Nel 254 a.C., durante la prima guerra punica, Solunto si arrese ai Romani (Diodoro, XXIII, 187) e in seguito Cicerone la nomina tra le *civitates*



Portolano del '500 con indicazione del porto della tonnara di Solunto.

decumanae che subirono le vessazioni di Verre (Verr. II, 42; III, 103). L'ultima fonte storica relativa alla vita della città è un'epigrafe rinvenuta nel 1875 (C.I.L. 2, n. 7736) dedicata dalla *Respublica Soluntinorum* a Fulvia Plautilla moglie dell'imperatore Caracalla, databile tra il 202 e il 205 d.C., anno in cui Plautilla fu relegata in esilio a Lipari. Insieme ad alcune monete di Commodo (180-192 d.C.), recuperate negli scavi degli anni '50, tale iscrizione è una delle ultime testimonianze della città, che sembra sia stata volontariamente abbandonata dai suoi abitanti a partire dal III sec. d.C., in parallelo alla crescente ruralizzazione del territorio tipica dell'età tardoantica.

Il toponimo *Soluntum* è attestato in seguito sia nell'*Itinerarium Antonini*, fonte itineraria la cui prima redazione risale alla metà del III secolo d.C., sia nella più tarda *Tabula Peutingeriana*, che ricorda tale tappa lungo il percorso della strada consolare (*via Valeria*) che in epoca romana univa Messina a Lilibeo attraversando tutta la costa settentrionale della Sicilia.

Ancora nel VII d.C. secolo l'Anonimo Ravennate registra nella sua "*Geografia*" la località di *Solantum*, nome con il quale in età moderna si identifica il promontorio.

Il periodo tardoromano e l'epoca arabo-normanna sono contraddistinti da un vuoto pressoché totale di informazioni. Alcune monete di età bizantina e due lucerne di epoca tarda recuperate presso Porticello alla fine dell'800 sembrano indicare una seppur parziale frequentazione altomedievale alle pendici dell'antica città punico-romana. Secondo una suggestiva ipotesi di Michele Amari, che riproporrebbe il significativo "ritorno" del nucleo medievale sul luogo della originaria colonia fenicia, presso la tonnara di Sòlonto si potrebbe identificare il sito di *As Sabikah* (la rete), ricordato dal geografo arabo Edrisi tra il villaggio dell'Aspra e Trabia.

Proprio il promontorio di Sòlonto, con la sua tonnara, il porticciolo e il castello, edificato alla fine del XIV secolo, divenne in seguito il centro della omonima "baronia", roccaforte dell'aristocrazia locale (delle famiglia Alliata e Spatafora e poi dal XVII secolo dei Filangeri) e perno della florida economia del territorio sino al '700.



Planimetria del Cavallari, 1876



Foto Alinari

Storia degli Scavi

Le rovine di Solunto ellenistica furono note al Fazello (XVI secolo) e ai viaggiatori settecenteschi ma divennero oggetto di scavi sistematici soltanto nella prima metà dell'Ottocento.

L'interesse verso i resti della città antica si intrecciarono con la nascita delle ville settecentesche nella piana di Bagheria e le prime notizie circa rinvenimenti occasionali si devono ad alcune figure emblematiche della cultura borbonica del tempo, come il principe di Torremuzza che, proprietario di una villa signorile in quella zona e "Regio Custode delle Antichità della Valle di Mazara" dal 1778, per primo descrive la scoperta di alcune "sepulture incavate nella pietra" nella "campagna sottoposta al Monte Catalfano che porta il nome di Bagaria".

Ma l'inizio della esplorazione scientifica a Solunto coincide con l'attività della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia e con gli scavi intrapresi negli anni 1828-1835, principalmente per il recupero di sculture di marmo e di bronzo tra le quali la nota statua dello Zeus-Baal Hammon.

I documenti contabili della Commissione, i cui esponenti principali erano all'epoca il principe di Trabia e il duca di Serradifalco, registrano le spese sostenute per recuperare i reperti soluntini e garantirne il trasporto a Palermo. Sempre



Pianta dello scavo Serradifalco (1831)

agli stessi anni risale lo scavo del Serradifalco nell'area sacra sopra il teatro, che portò al rinvenimento della nota scultura arcaica identificata con la dea punica Astarte, anch'essa a Palermo. Nel 1856-57 i lavori proseguirono sotto la direzione del Principe di Galati nell'area compresa tra la via dell'agorà e la collina orientale; da questi scavi proviene l'iscrizione latina con dedica a Fulvia Plautilla, datata tra il 202 e il 205 d.C. Nel 1863 il Perez mise in luce gli isolati (*insulae* 1-4) posti nella parte centrale della città.

Nell'ambito di tali ricerche, Francesco Saverio Cavallari nel 1866 effettuò l'anastilosi (ricostruzione) di un angolo del teatrino di una lussuosa casa privata che venne arbitrariamente identificata col nome di "Ginnasio" - divenuta in seguito l'immagine simbolica di Solunto - da un'iscrizione greca con dedica a un ginnasiarca rinvenuta nelle vicinanze. Nel 1868-69 il Patricolo rinvenne un'altra abitazione posta quasi alla sommità della

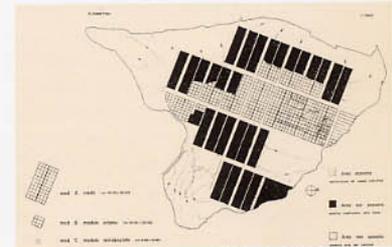


Foto Alinari

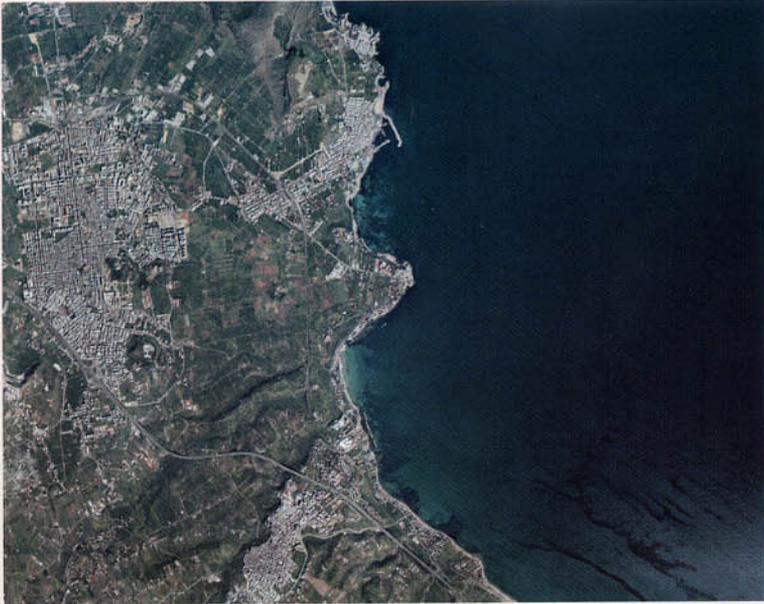
collina, la c.d. "Casa delle maschere", e vi recuperò i sei pannelli con pitture parietali in Il stile pompeiano, decorate con festoni e maschere teatrali, tuttora esposte al Museo di Palermo. Nel 1875 Antonino Salinas scavò la porzione settentrionale di via dell'agorà e un tratto della grande arteria trasversale est-ovest, oggi denominata via Ippodamo da Mileto. Oltre ad intervenire nell'area della città ellenistica, il Cavallari ed il Salinas nel 1872 e nel 1876 compirono i primi scavi nella necropoli punica rinvenuta presso la stazione ferroviaria di Santa Flavia.

Nel 1920 Ettore Gabrici effettuò un intervento nell'area orientale dell'agorà, mettendo in luce alcuni ambienti di un edificio in cui è forse da identificare una *terma* pubblica. Ma ampie ricerche ripresero a Solunto soltanto a partire dal 1951, con scavi effettuati per circa un ventennio dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia occidentale e dirette dal Soprintendente Prof. Vincenzo Tusa.

Sono state così interamente messe in luce vaste porzioni del tessuto urbano, con lo scavo integrale del lato orientale dell'agorà, del teatro e della terrazza superiore con vari edifici sacri; furono inoltre completate le indagini nelle *insulae* 5-18, rinvenendo nuovi tratti dell'antico sistema viario. Benché gran parte della città antica resti ancora da esplorare, le ricerche condotte nei secoli scorsi hanno così reso Solunto uno dei siti più importanti nel quadro dell'archeologia siciliana.



Carta con localizzazione degli scavi



Veduta aerea del territorio di Santa Flavia

Carta Archeologica del Territorio

Il contesto geografico.

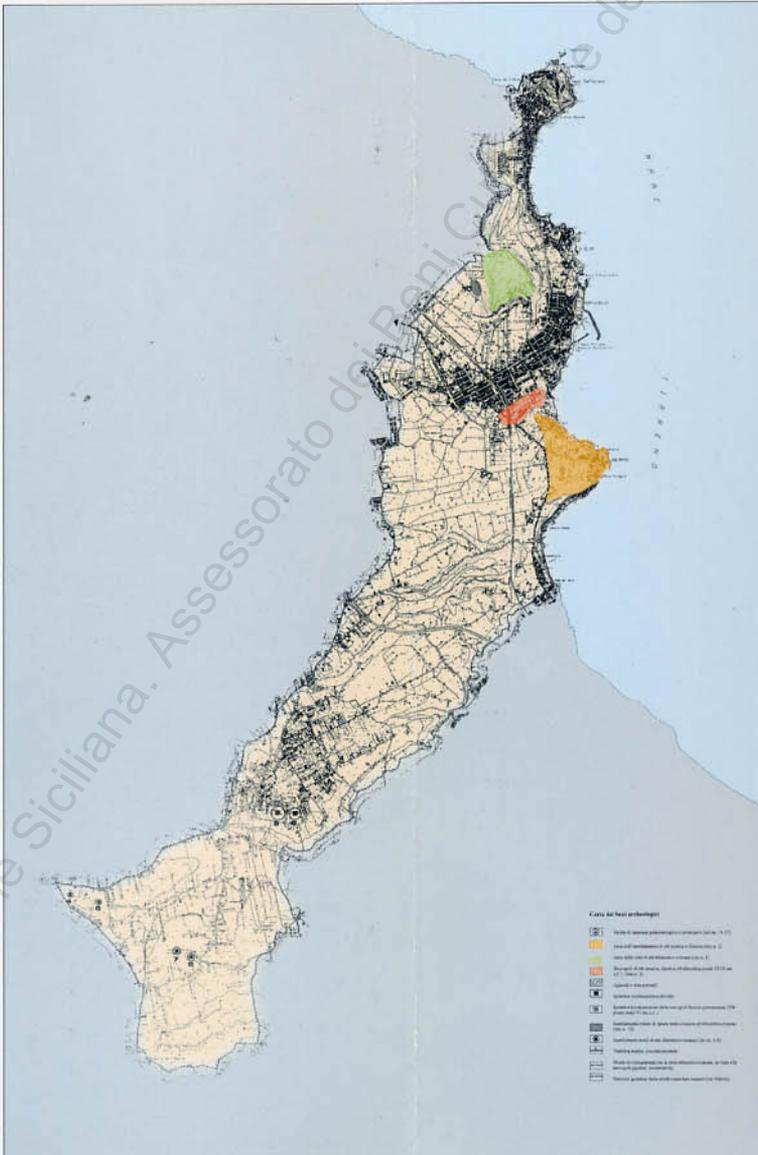
Il Monte Catalfano, su cui sorge la città ellenistica di Solunto, si trova nella fascia costiera che da Palermo si estende fino a Cefalù, articolata in ampie insenature interrotte da promontori e terrazzi occupati da antichi centri abitati (Palermo, Solunto, Termini Imerese, Himera, Cefalù). I corsi fluviali che sfociano su questo tratto di costa (Oreto, Eleuterio, Milicia, S. Leonardo, Torto, Imera Settentrionale) facilitano le comunicazioni con l'entroterra, i cui rilievi sono interessati dalla presenza di numerosi centri (Pizzo Cannita, Monte Porcara, Montagnola di Marineo, Monte Falcone di Baucina, Pizzo di Ciminna, Cozzo Sannita, per limitarci a quelli più vicini a Solunto).



La collina di Solunto vista da nord

Le indagini topografiche.

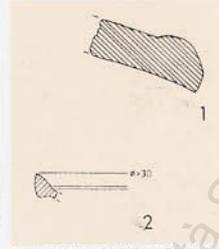
La ricognizione archeologica, effettuata tra il 1998 e il 1999 nell'ambito degli studi finalizzati al Piano Territoriale Paesistico, ha portato all'individuazione di alcune aree di interesse archeologico, sia in prossimità della città ellenistica, sia nell'entroterra. L'indagine è stata condotta percorrendo a piedi il territorio, segnalando sulle carte topografiche tutti i luoghi in cui si rinvenivano sul terreno frammenti di ceramica di età antica. La presenza di molte aree recintate, l'intensa urbanizzazione e la diffusa erosione superficiale, hanno limitato l'accessibilità e la visibilità dei campi, ed è dunque verosimile che sia stata localizzata solo una parte, minima, dei siti che dovevano in antico popolare questa zona. Due siti sono stati individuati sui versanti occidentale e nord-orientale di Monte Catalfano. Il primo (n. 10) potrebbe essere stato frequentato in due momenti distinti, nel V-IV secolo a.C. e nel I-II secolo d.C.; la morfologia dell'area è oggi alterata dall'intervento umano, ma è probabile che qui esistesse una "fattoria", attiva - lungo l'asse viario con Palermo, in età romana ricalcato dalla via Valeria -



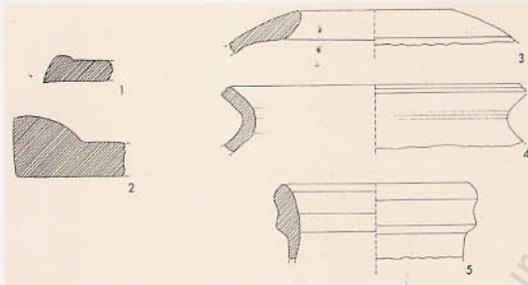
Carta archeologica del territorio



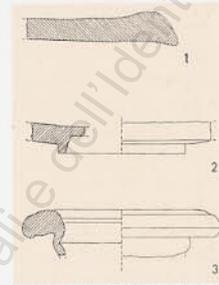
Stralcio aerofotogrammetrico dell'area di Cozzo Tondo



Frammenti ceramici da Cozzo Bimbo (n.8)



Frammenti ceramici dal sito n.10



Frammenti ceramici da Cozzo Tondo (n.4)

anche prima della fondazione della Solunto di età ellenistica. L'altro insediamento, anch'esso forse a carattere rurale, occupava una piccola spianata che spezza il versante settentrionale del pendio collinare, e risale presumibilmente ad età ellenistica.

Gli insediamenti dell'entroterra, non lontano da Monte Porcara, si collocano lungo il percorso naturale che da Solunto conduce verso l'Eleuterio. Tutti poco estesi, occupano luoghi topograficamente rilevanti, ed erano forse sedi di piccole "fattorie", nel rispetto della vocazione agricola del comprensorio. Nel II sec. a.C. e nella prima età imperiale saranno state frequentate le aree individuate nei pressi di Cozzo Tondo (nn. 4-5); a queste stesse fasi sono forse attribuibili i pochi reperti localizzati presso l'ex Convento di S. Zita (nn. 6-7), mentre successive, tra IV e V secolo d.C., sono le testimonianze sul Cozzo Bianco (nn. 8-9).



Stralcio aerofotogrammetrico dell'area di Cozzo Bianco



Sito n.10 visto da ovest



Il rigido sistema urbanistico ippodameo è stato applicato con particolare maestria, considerata la forte articolazione morfologica della ripida e scoscesa collina di Solunto. L'elemento portante sono le tre strade nord-sud, tra cui la centrale e principale, la Via dell'Agorà, si distingue in modo particolare per il suo raffinato lastricato. Otto strade perpendicolari agli assi nord-sud, tutte uguali e di forte pendenza superabile soltanto con gradoni, definiscono le *insulae* di 40 x 80 m che risultano quindi vincolate dalla semplice proporzione 1:2.

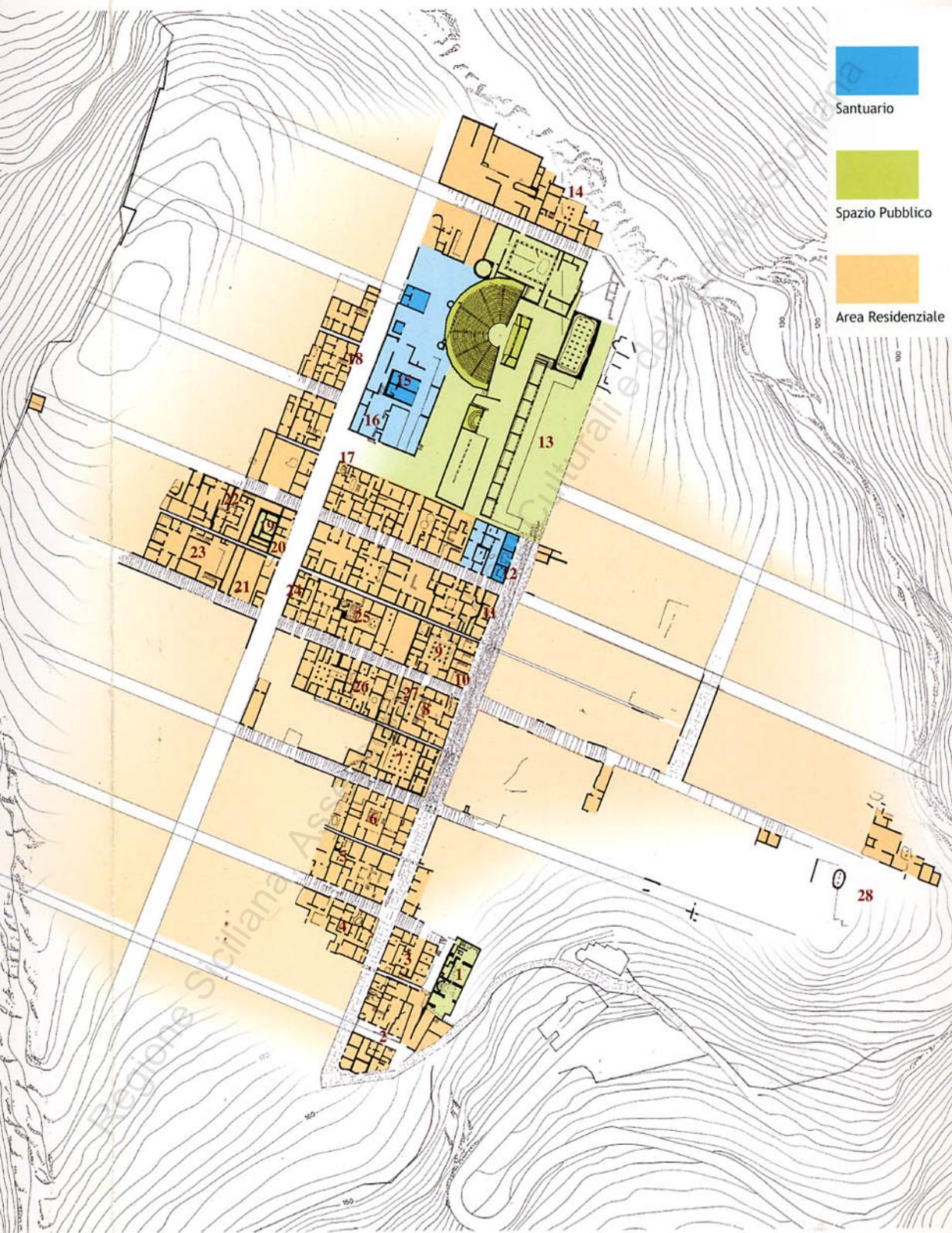
Gli *ambitus*, cioè spazi vuoti risparmiati tra le file di case al centro degli isolati, servivano per lo smaltimento delle acque che erano incanalate verso le strade principali attraverso condotti coperti.

La zona pubblica per eccellenza, l'agorà, è ubicata al termine della strada principale, ma comunque inserita nella maglia urbana. Nella prima stesura la piazza occupava in larghezza (estensione nord-sud) 1 isolato e in profondità - oltre lo spazio della strada - una unità abitativa. Nella forma attualmente conservata e dovuta a vari interventi di ampliamento, di cui certamente quello principale del sec. II a.C., la zona di destinazione pubblica occupa 2 isolati in senso nord-sud e l'intero spazio tra le vie dell'Agora e degli Artigiani. Sulla terrazza immediatamente al di sopra della piazza si trovano il teatro e il *bouleuterion* nonché una struttura ad ampio cortile colonnato definita comunemente come ginnasio.

Tra gli edifici nella parte alta dell'area pubblica si distingue l'edificio sacro a due celle, uno dei due santuari punici finora noti nella città. L'altro era invece ubicato nel mezzo isolato posto a sud dell'agorà, ed era direttamente accessibile dalla strada principale. Per tale posizione privilegiata, questo edificio sarà stato probabilmente il luogo sacro più importante della città. Proprio questi due santuari rappresentano gli elementi più caratterizzanti della cultura punica degli abitanti di Solunto, città che in tutti gli altri aspetti della sua fisionomia urbanistica ed architettonica segue fedelmente i modelli greci.

La Pianta Urbana

- 1 Le terme
- 2 Quartiere periferico
- 3 Casa delle due cisterne
- 4 Casa del corridoio
- 5 Casa del vano circolare
- 6 Casa del deposito a volta
- 7 Il c.d. "Ginnasio"
- 8 La c.d. "casa con *atrium tuscanicum*"
- 9 Casa di Leda
- 10 Bottega con *pergula*
- 11 Bottega con panchina circolare
- 12 Area sacra con altare a tre betili
- 13 Le strutture comunitarie
- 14 Casa delle ghirlande
- 15 Edificio sacro a due navate
- 16 Edificio delle due scale
- 17 Bottega artigiana con abitazione
- 18 Area artigianale
- 19 Cisterna pubblica
- 20 Bottega della scala in marmo
- 21 Edificio con forno e dolio
- 22 Il c.d. "edificio sacro a labirinto"
- 23 Casa delle maschere
- 24 Edificio con macina
- 25 Casa del cerchio in mosaico
- 26 Casa di Arpocrate
- 27 Bottega delle anfore
- 28 La c.d. "ara dei sacrifici"



Santuario



Spazio Pubblico



Area Residenziale

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

28

10

10

10

10

10

10

10

10

10

10

10

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

16

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

23

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

21

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

20

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

19

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

17

17

17

17

17

17

17

17

17

15

15

15

15

15

15

15

15

15

14

14

14

14

14

14

14

14

14

13

13

13

13

13

13

13

13

13

12

12

12

12

12

12

12

12

12

11

11

11

11

11

11

11

11

11

10

10

10

10

10

10

10

10

10

9

9

9

9

9

9

9

9

9

9

8

8

8

8

8

8

8

8

8

8

7

7

7

7

7

7

7

7

7

7

6

6

6

6

6

6

6

6

6

6

5

5

5

5

5

5

5

5

5

5

4

4

4

4

4

4

4

4

4

4

3

3

3

3

3

3



Sul promontorio di Sòlanto, su cui si impiantò la città arcaica, sono state rinvenute monete di Solunto, della vicina zecca di Himera e della serie $\varsigma\varsigma$ (generalmente attribuite alla città di Panormo), riferibili agli ultimi decenni del V secolo o ai primi del IV secolo a.C. La maggior parte delle monete che circolano nel IV sec. a. C. e nella prima metà del III, sia in questo sito che nella città rifondata sul Monte Catalfano, sono puniche.

In particolare, anche a Solunto, come in tutta la Sicilia occidentale, prevalgono le serie bronzee con Testa femminile sul dritto e Cavallo stante davanti ad una palma sul rovescio.

Nella città ellenistica, oltre alle emissioni

soluntine, è attestata la presenza di monete agrigentine, cefalutane, ecc. Dopo la conquista romana, la circolazione evidenzia un carattere spiccatamente locale.

Vi prevalgono le emissioni di Panormo - cioè del centro vicino più importante - accanto ad una presenza relativamente consistente di quelle di Solunto, in particolare delle serie con la Testa di Poseidon e il Guerriero all'assalto verso sinistra, che sembrano essere state coniate con una certa abbondanza. Anche la valuta di Roma fa la sua apparizione, pur se in quantità non molto rilevante, mentre sono piuttosto rare le attestazioni di zecche geograficamente distanti.

Nel periodo imperiale, venute meno le emissioni dei centri siciliani, la moneta romana circola ormai incontrastata, senza particolari inflessioni locali. Recenti studi condotti su documenti d'archivio e su monete provenienti da scavi ottocenteschi - individuate nelle collezioni del Medagliere del Museo Archeologico "A. Salinas" di Palermo - hanno insinuato il dubbio che, anche dopo l'abbandono della città nel II sec. d.C., possa esservi stata un almeno parziale occupazione del sito: attestazioni monetali di una certa consistenza sono infatti testimoniate fino all'età aragonese.

I Ritrovamenti Monetari

DAL PROMONTORIO DI SOLANTO

HIMERA

1. *Tetras*: Efebo su caprone / Nike. Bronzo. Seconda metà V sec. a.C.

PANORMO (?)

2. *Hemilitron* a leggenda $\varsigma\varsigma$: Gallo / Sei globetti. Bronzo. Seconda metà V sec. a.C.

3. *Tetras* a leggenda $\varsigma\varsigma$: Gallo / Tre globetti. Bronzo. Seconda metà V sec. a.C.

SOLUNTO

4. Testa di Athena / Arciere inginocchiato. Bronzo. Seconda metà V sec. a.C.

ZECCHIE PUNICHE

5-8. Testa femminile / Cavallo e palma. Bronzo. Fine IV - primi decenni III sec. a.C.

9-10. Testa femminile / Protome equina. Bronzo. Prima metà III sec. a.C.

ROMA

Repubblica

11. Quadrante: Testa di Ercole / Prua. Bronzo. II sec. a.C.

DALLA CITTÀ SUL MONTE CATALFANO

AGRIGENTO

12. Testa di Zeus / Aquila su preda. Bronzo. Seconda metà IV sec. a.C.

KEPHALOIDION

13. Testa di Eracle / Pegasus. Bronzo. Inizio IV sec. a.C.

MAMERTINI

14. *Pentonkion*: Testa di Zeus / Guerriero. Bronzo. Fine III sec. a.C.

NAKONA

15. Testa di Poseidon / Tridente. Bronzo. Fine V sec. a.C. - IV sec. a.C.

PANORMO

16. Hermes seduto su rupe / Altare entro corona. Bronzo. Dopo il 254 a.C.

17. Testa di Demetra / Seme di papavero tra due spighe. Bronzo. Dopo il 254 a.C.

18-21. Testa di Zeus / Guerriero. Bronzo. Dopo il 254 a.C.

22-26. Testa femminile / Prua. Bronzo. Dopo il 254 a.C.

27. Torre / Altare. Bronzo. Dopo il 254 a.C.

28. Busto di Ares / Testa di Persephone. Bronzo. II sec. a.C.

29. Livia seduta / Ariete. Bronzo. Prima metà I sec. d.C.

30. Testa di Tiberio / Triscele. Bronzo. Prima metà I sec. d.C.

SOLUNTO

31. Testa di Eracle / Tonno. Bronzo. IV - metà III sec. a.C.

32. Testa di Eracle / Cavallo. Bronzo. IV - metà III sec. a.C.

33-34. Delfino / Tonno. Bronzo. IV - metà III sec. a.C.

35-37. Testa di Poseidon / Guerriero. Bronzo. Dopo il 241 a.C.

SIRACUSA

38. Testa di Ierone / Cavaliere. Bronzo. III sec. a.C.

39-41. Testa di Poseidon / Tridente. Bronzo. III sec. a.C.

THERMAI

42. Testa di Eracle / Tre figure femminili. Bronzo. Dopo il 241 a.C.

ZECCHIE PUNICHE

43-44. Testa / Cavallo in corsa. Bronzo. IV sec. a.C.

45-48. Testa femminile / Cavallo e palma. Bronzo. Fine IV - primi decenni III sec. a.C.

49. Testa femminile / Protome equina. Bronzo. Prima metà III sec. a.C.

ROMA

Repubblica

50. Mezza lira: Testa di Roma / Cane. Bronzo. Seconda metà III sec. a.C.

51. Uncia: Testa di Roma / Prua. Bronzo. Seconda metà III sec. a.C.

52. Sestante: Testa di Mercurio / Prua. Bronzo. Seconda metà III sec. a.C.

53. Asse di Sesto Pompeo: Testa di Giano con le sembianze di Gneo Pompeo Magno / Prua.

Bronzo. Seconda metà I sec. a.C.

Impero

54. Asse di Tiberio: Testa di Augusto / Recinto di altare. Bronzo. 22-30 d.C. circa

55. Asse di Domiziano: Busto di Domiziano / Figura femminile con cornucopia. Bronzo. 84-85 d.C.

56. Asse di Domiziano: Testa di Domiziano / La Virtù. Bronzo. 88-96 d.C.

57. Dupondio di Traiano: Testa di Traiano / Roma. Oricalco. 103-111 d.C.

58. AE 4 di Costanzo II: Busto maschile / La Virtù. Bronzo. Metà IV sec. d.C.

FEDERICO II DI SVEVIA

59. Denaro: Croce / Aquila. Biglione. 1221 d.C.

FROM THE PROMONTORY OF SOLANTO

HIMERA

1. *Tetras*: Goat-rider / Nike. Bronze. Second half 5th century B.C.

PANORMO (?)

2. *Hemilitron* with legend $\varsigma\varsigma$: Cock / Six pellets. Bronze. Second half 5th century B.C.

3. *Tetras* with legend $\varsigma\varsigma$: Cock / Three pellets. Bronze. Second half 5th century B.C.

SOLUNTO

4. Head of Athena / Kneeling archer. Bronze. Second half 5th century B.C.

PUNIC MINTS

5-8. Female head / Horse and palm. Bronze. End 4th - first decades 3rd century B.C.

9-10. Female head / Horse's head. Bronze. First half 3rd century B.C.

ROMA

Republic

11. Quadrant: Head of Hercules / Prow. Bronze. 2nd century B.C.

FROM THE TOWN ON CATALFANO MOUNTAIN

AGRIGENTO

12. Head of Zeus / Eagle on prey. Bronze. Second half 4th century B.C.

KEPHALOIDION

13. Head of Herakles / Pegasus. Bronze. Beginning 4th century B.C.

MAMERTINI

14. *Pentonkion*: Head of Zeus / Warrior. Bronze. End 3rd century B.C.

NAKONA

15. Head of Poseidon / Trident. Bronze. End 5th - 4th century B.C.

PANORMO

16. Hermes seated on a rock / Altar within a wreath. Bronze. After 254 B.C.

17-21. Head of Demeter / Poppy seed between two corn ears. Bronze. After 254 B.C.

22-26. Female head / Prow. Bronze. After 254 B.C.

27. Tower / Altar. Bronze. After 254 B.C.

28. Bust of Ares / Head of Persephone. Bronze. 2nd century B.C.

29. Livia seated / Ram. Bronze. First half 1st century A.D.

30. Head of Tiberius / Triskeles. Bronze. First half 1st century A.D.

SOLUNTO

31. Head of Herakles / Tunny. Bronze. 4th - half 3rd century B.C.

32. Head of Herakles / Horse. Bronze. 4th - half 3rd century B.C.

33-34. Dolphin / Tunny. Bronze. 4th - half 3rd century B.C.

35-37. Head of Poseidon / Warrior. Bronze. After 241 B.C.

SYRACUSE

38. Head of Hieron / Horseman. Bronze. 3rd century B.C.

39-41. Head of Poseidon / Trident. Bronze. 3rd century B.C.

THERMAI

42. Head of Herakles / Three female figures. Bronze. After 241 B.C.

PUNIC MINTS

43-44. Head / Running horse. Bronze. 4th century B.C.

45-48. Female head / Horse and palm. Bronze. End 4th - first decades 3rd century B.C.

49. Female head / Horse's head. Bronze. First half 3rd century B.C.

ROME

Republic

50. Half-lira: Head of Rome / Dog. Bronze. Second half 3rd century B.C.

51. Uncia: Head of Rome / Prow. Bronze. Second half 3rd century B.C.

52. Sextans: Head of Mercury / Prow. Bronze. Second half 3rd century B.C.

53. As of Sextus Pompeius: Head of Janus with the features of Pompeius Magnus / Prow.

Bronze. Second half 1st century B.C.

Empire

54. As of Tiberius: Head of Augustus / Square altar. Copper. 22-30 A.D.

55. As of Domitian: Bust of Domitian / Female figure with cornucopia. Copper. 84-85 A.D.

56. As of Domitian: Head of Domitian / The Virtue. Copper. 88-96 A.D.

57. Dupondius of Trajan: Head of Trajan / Roma. Oricalcium. 103-111 A.D.

58. AE 4 of Costanzo II: Male bust / The Virtue. Bronze. Half 4th century A.D.

FREDERICK II HOHENSTAUFEN

59. Denaro: Cross / Eagle. Billon. 1221 A.D.



Hemilitron di bronzo (Palermo, Museo Archeologico "A. Salinas")

La Monetazione

Le città puniche di Sicilia cominciano ad emettere moneta nel corso del V sec. a.C., circa un secolo dopo le prime esperienze monetarie delle colonie greche.

Per integrarsi più agevolmente nel tessuto economico siciliano, esse si conformano al sistema monetario in vigore nell'Isola, adottando i valori euboico-attici (tetradrammi, didrammi e dracme) per i nominali maggiori in argento e quelli indigeni per le frazioni d'argento e per il bronzo.

La produzione della zecca di Solunto non è stata finora oggetto di studi approfonditi e sono pertanto incerte sia la data d'inizio della sua attività che la cronologia relativa delle emissioni. Nel periodo compreso tra la metà del V sec. a.C. e la conquista romana, essa emette monete in argento e bronzo con tipi che imitano spesso quelli di altri centri siciliani, quali Siracusa, Himera, Agrigento e Selinunte. Vi prevalgono le raffigurazioni di Eracle e di motivi legati al mare.

Alcune emissioni sono prive di leggenda, altre recano l'etnico in greco *Solontinon* ("degli abitanti di Solunto").

Sono attribuite alla città anche le monete con la leggenda punica *kfr'*, generalmente considerata il nome punico di Solunto

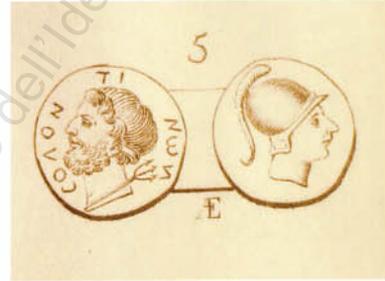
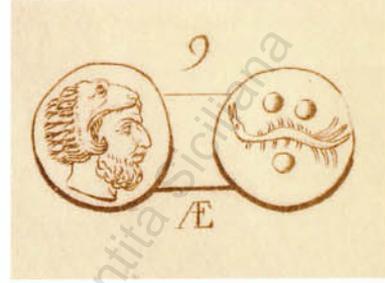


Didrammo d'argento (Berlino, Staatliche Museen)
Al dritto, Eracle e il toro cretese; al rovescio, divinità fluviale che sacrifica su un altare



forse affine ad un termine di origine aramaica che significa "villaggio". Le coniazioni in argento sono piuttosto esigue: si conoscono, infatti, solo pochi esemplari relativi ad una emissione di didrammi e a due di litre.

È, inoltre, dubbia l'attribuzione alla città di tetradrammi con i tipi siracusani (quadriga e testa femminile) ed una lettera punica (*k* oppure *w*) in cui si potrebbe vedere l'iniziale della parola *kfr'*. Più abbondanti sono le emissioni di bronzi, tra i quali si segnalano i più antichi - gli *hemilitra* e i *tetrantes* con



Illustrazioni di monete di bronzo dall'opera del Torremuzza sulle monete siciliane pubblicata nel 1781

Testa di Eracle / Gambero e segni di valore - in cui coesistono la leggenda greca e quella punica.

Dopo la prima guerra punica, e probabilmente fin verso la fine del I sec. a.C., la zecca emette soltanto monete di bronzo con l'etnico in greco e tipi legati prevalentemente al culto di Poseidon e alla guerra.

La serie di maggior consistenza sembra essere stata quella con Testa di Poseidon a destra e Guerriero che si spinge all'assalto verso sinistra.



Moneta di bronzo dall'area di Solunto arcaica
Al dritto, testa di Atena; al rovescio, archiere inginocchiato



Moneta di bronzo (Palermo, Museo Archeologico "A. Salinas")
Al dritto, testa di Poseidon; al rovescio, guerriero all'assalto



Disegno ricostruttivo della città di Priene

L'Urbanistica Regolare in Grecia

Anche le zone di destinazione pubblica, agorà e santuari, si inseriscono nel rigido sistema distributivo.

Kassope - l'applicazione e la diffusione del modello



Pianta di Kassope

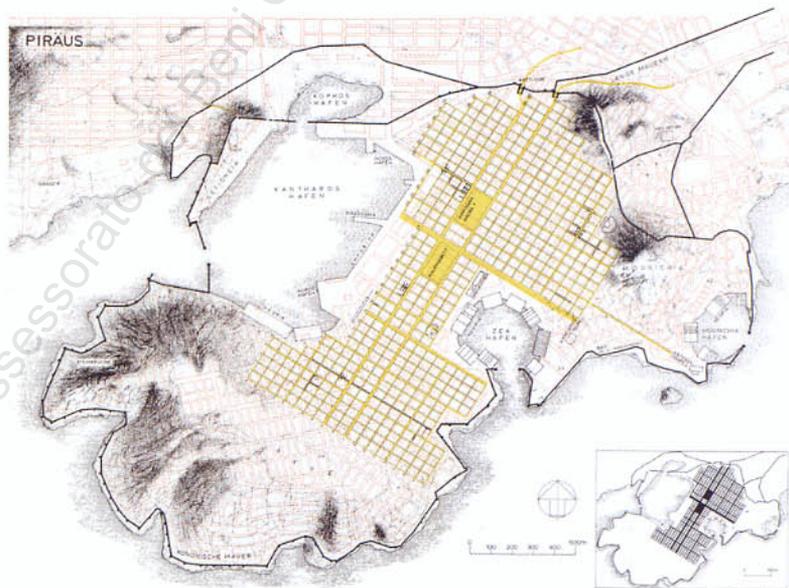
Il sistema sviluppato da Ippodamo trovò ampia diffusione in tutto il mondo greco fino alla Grecia nord-occidentale, come mostra l'esempio di Kassope. La città fu fondata quasi contemporaneamente a Priene, ma ha

Pireo: il modello di Ippodamo
L'urbanistica del Pireo, città portuale di Atene, è da attribuirsi al grande architetto e teorico Ippodamo da Mileto nel contesto del completamento del porto dopo il 476 a.C. Il sistema viario era basato su strade ortogonali e si estendeva tra i due porti principali, il Kantharos e il Porto di Zea. La localizzazione degli spazi pubblici resta invece ancora aperta. Le *insulae* misuravano circa 41 x 47 m ed erano composte da otto abitazioni di taglio unitario.

Priene: l'arte urbanistica tardoclassico-ellenistica al suo apogeo



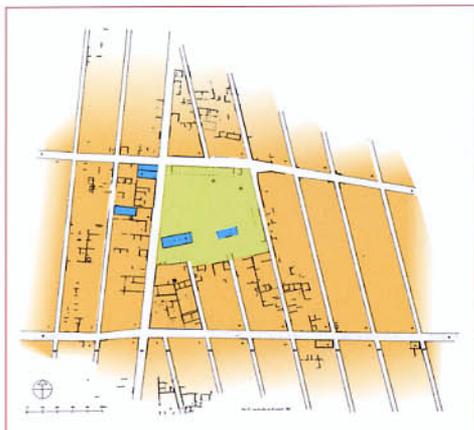
Pianta di Priene



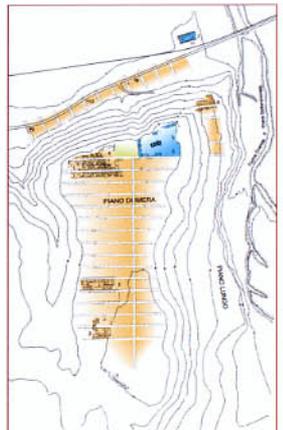
Pireo: planimetria dell'impianto urbanistico

Priene, sorta sulle coste dell'Asia Minore intorno al 350 a.C., grazie all'ottimo stato di conservazione rappresenta un tipico esempio di *polis* greca classica. Il sistema urbano si estende sulle pendici del monte Mykale. La rete stradale è costituita da un'ampia arteria principale est-ovest e *stenopoi* ortogonali che formano un sistema di *insulae* delle dimensioni di ca. 35 x 47 m, ciascuna delle quali è occupata da otto abitazioni tipo.

una pianta più semplice. Le *insulae*, larghe 30 m, sono uguali nella zona centrale tra le due strade principali (*plateiai*), ma divergono nella loro lunghezza ai margini, per via delle condizioni morfologiche del terreno. Anche qui fu osservato, almeno al momento della fondazione, il principio della divisione dell'isolato in lotti uguali. L'agorà è situata sullo sperone roccioso ai margini della città e si apre sulla piana di Kassope.



Megara Hyblaea



Himera

L'Urbanistica Regolare in Sicilia

Megara Hyblaea, fondata nel 728 a.C. sulla costa orientale della Sicilia, è un impianto urbano degli inizi della colonizzazione greca, basato sulla combinazione di due sistemi stradali regolari ma di diverso orientamento, all'intersezione dei quali è collocata l'agorà. Gli isolati hanno una larghezza di circa 25 m ed erano divisi in due file di lotti edilizi. Nell'agorà trapezoidale si trovava un tempio e ai suoi lati sorsero, nel corso del VII sec. a.C., *stoai* ed edifici pubblici.

A Selinunte, subcolonia di Megara Hyblaea

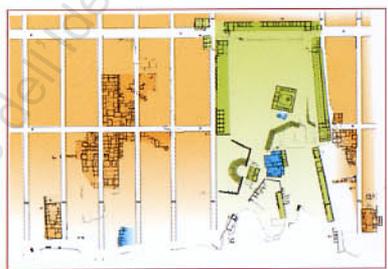
situato tra i fiumi Selinus e Cotone include due colline, l'acropoli e Manuzza. Il sistema stradale sull'acropoli comprende un ampio asse nord-sud e strade perpendicolari poste ad una distanza di 32.50 m (100 piedi dorici) l'una dall'altra. Gli scavi sulla collina di Manuzza hanno portato alla luce un'altra rete viaria, deviante di 23 gradi dal precedente. All'intersezione tra i due sistemi è situata l'agorà con gli edifici pubblici, attualmente in corso di scavo. Questa disposizione risale alla prima metà del VI sec. a.C.

Himera, fondata quasi contemporaneamente a Selinunte e in analogia posizione avanzata sulla costa settentrionale dell'isola nelle vicinanze degli *emporia* punic, presenta un simile sistema divisorio dello spazio urbano: sulla collina si dispongono *strigae* larghe 100 piedi dorici, orientate in senso est-ovest e raccordate da una *plateia* nord-sud. Nella città bassa, sita nella pianura alluvionale, gli isolati presentano invece una larghezza di ca. 41 m. L'ubicazione dell'agora non è ancora nota.



Naxos

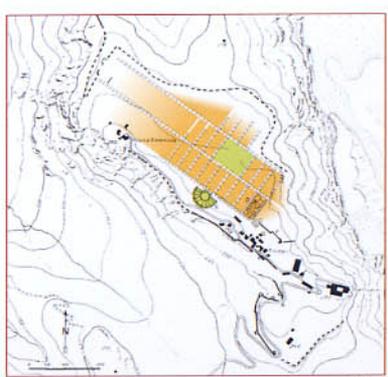
A Naxos, la più antica delle colonie di Sicilia, dopo il 466 a.C. fu realizzato un nuovo assetto urbano *ad strigas*, con una rete viaria composta da un'ampia arteria principale che attraversa tutta la penisola e strade trasversali più strette. Attraverso gli assi stradali si realizza un rigido schema con blocchi residenziali (*insulae*) di 39 x 154/6 m, corrispondenti a 120x480 piedi (1:4). Lungo l'asse dell'isolato sono posti gli *ambitus*, stretti passaggi inseriti tra le case. Le dimensioni divergono solamente in poche *insulae* a causa della



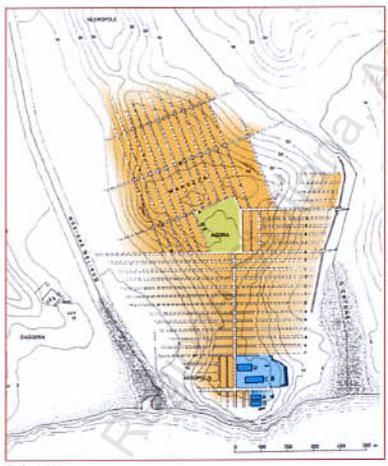
Morgantina

morfologia del terreno e nella parte meridionale della città, dove viene rispettata l'area sacra risalente all'epoca arcaica.

A Tindari e Morgantina, come anche a Solunto, nel IV e III sec. a.C. venne ripreso il modello urbano di Naxos, che in epoca ellenistica era divenuto vincolante. La pianta urbana di Morgantina si estendeva su due colline ed era composta da *insulae* di 37.50 x 62 m di proporzioni più corte e compatte. Oltre a permettere un migliore flusso del traffico, specie veicolare, il dispositivo definisce le *insulae* più come corpi edilizi che come superfici edificabili, dando loro un nuovo valore monumentale nel quadro urbanistico. I ricchi edifici residenziali testimoniano la prosperità di Morgantina all'epoca di Ierone II. Nella valle tra la collina orientale e quella occidentale fu posizionata l'agorà, dotata di *stoai* ed edifici pubblici.



Tindari



Selinunte

fondata nel 628 a.C. sulla costa meridionale della Sicilia, venne applicato il sistema della città madre ma con dimensioni maggiori. Il settore urbano



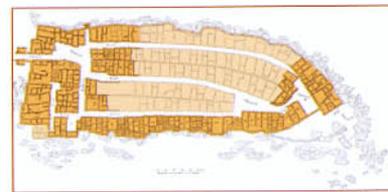
Selinunte: abitato punico intorno al tempio "C"



Kerkouane

setteentrionali della città gli edifici, e la strada lungo cui si snodano, seguono l'andamento curvilineo delle mura urbane e della costa.

Un altro impianto urbano tipicamente punico è Monte Sirai, in Sardegna. Da un primo insediamento fenicio della seconda metà del VII sec. a.C. si sviluppò, fino al IV sec. a.C., un'acropoli fortificata, entro la cui mura nel III sec. a.C. si restringe la città, limitata ad un'area di circa 300 x 60 m, con edifici a pianta rettangolare, ma inseriti in *insulae* irregolari. Le piazze, situate in posizione eccentrica all'estremità delle strade nei pressi delle porte urbane, denotano il carattere militare dell'insediamento punico.



Monte Sirai

Primo avamposto fenicio-punico in Sicilia, la città di Mozia si esprime innanzitutto, sul piano urbanistico, attraverso la magnifica cinta muraria. L'interno dell'area urbana di forma quasi perfettamente circolare si ipotizza simile a quello di Kerkouane. Molto probabilmente, comunque, una strada dritta attraversava l'isola al centro congiungendo le principali porte e i monumenti vicini, cioè la Porta Nord ed il santuario di "Cappiddazzu", con la Porta Sud ed il Kothon.

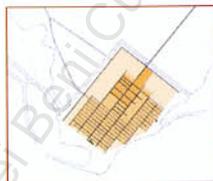


Mozia

L'Urbanistica Punica

La città insulare di Mozia, *Panormos* - l'odierna Palermo - e Lilibeo vengono annoverate tra i capisaldi fenicio-punici della Sicilia. A Palermo nell'area di Palazzo Reale e in Via Candelai sono state rinvenute parti delle mura urbane di V sec. a.C. Nell'area del Palazzo Reale si conserva una porta fiancheggiata da due torri realizzata con grandi blocchi

la necropoli era davanti alle mura a est. La rete stradale di II secolo a.C., costituita da 5 *decumani* e 21 *cardines*, risale all'epoca romana, ma l'impianto urbano è riconducibile alla fondazione punica, come dimostrano le più antiche strutture murarie.

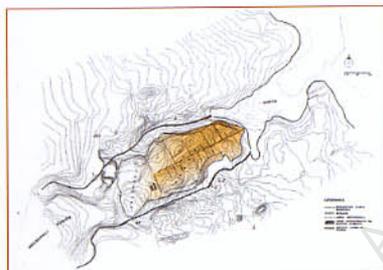


Lilibeo

Nella seconda metà del IV secolo, a Selinunte, distrutta dai Cartaginesi nel 409 a.C., all'interno delle mura dell'acropoli si costruisce un fitto insediamento punico. Oltre alle caratteristiche tecniche dell'edilizia ed agli elementi di arredo delle case il cambiamento culturale si manifesta nella struttura urbanistica stessa. Nelle aree una volta libere, come nel vasto *temenos* arcaico, si costruisce ora secondo gli schemi urbanistici irregolari tipicamente punici, noti da Kerkouane, con la quale la Selinunte punica ha molti elementi in comune.



Selinunte punica



Panormos

finemente lavorati. La porta, larga 5.18 m, permette di ricostruire un asse stradale parallelo all'odierno Corso Vittorio Emanuele che conduceva al porto e si incrociava con alcune strade trasversali. Grazie ai rilevamenti geologici si è potuto ricostruire l'antico andamento della costa, che si differenzia notevolmente da quello attuale.

La punica Lilibeo è stata fondata nel IV sec. a.C., dopo la disfatta della vicina Mozia. La città si estendeva su un'ampia superficie rettangolare fortificata mediante possenti opere difensive costituite da mura turrette spesse 6 m e protette ulteriormente da un fossato largo 20 m. Il porto era situato a nord,

La città nord-africana di Kerkouane rappresenta il migliore esempio di pianta urbana punica. Sorto nel IV e III sec. a.C., l'impianto è dotato di due assi stradali che si intersecano, ma ai margini



Veduta aerea di Solunto



Via dell'Agorà



Iscrizione dell' *euergetes* Asklapos

mecenate, l'*euergetes* di nome Asklapos che ha finanziato la prestigiosa opera, è ricordato con un'apposita iscrizione su una lastra di calcare inserita nel pavimento.

Le Infrastrutture Urbane

Le strade di Solunto, tutte pavimentate o costruite a gradoni, non sono soltanto mere vie di comunicazione ma anche elementi dell'arredo urbano di grande importanza artistica o almeno semantica. Dalle strade costruite con rivestimenti in lastre di arenaria si distingue particolarmente la Via dell'Agorà, per la sua raffinata pavimentazione in cotto che occupa la parte finale della strada nonché la piazza dell'agorà. Sarà stato il tratto prediletto per le passeggiate ed i cortei festivi dei Soluntini, di cui si poteva in certi momenti anche chiudere



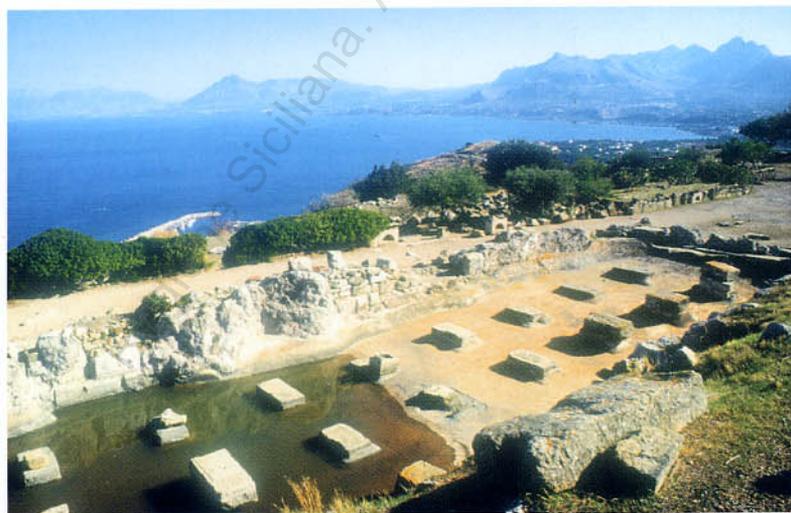
Via Ippodamo da Mileto

al traffico veicolare la parte finale, a partire dall'incrocio con la Via Cavallari, con il dispositivo di sbarre girevoli. Il

Un particolare aspetto delle infrastrutture urbane è rappresentato dai complessi sistemi di approvvigionamento di acqua potabile ed anche di smaltimento delle acque meteoriche o di uso quotidiano, la cui realizzazione costituiva l'indispensabile premessa per lo stesso insediamento sulla collina di Solunto.

Per l'approvvigionamento e la conservazione dell'acqua si doveva ricorrere a grandi cisterne, localizzate sia nelle singole case sia nei luoghi pubblici. Tra queste ultime si distingue la grande cisterna ubicata sul lato nord dell'agorà.

Lo smaltimento delle acque meteoriche venne regolato con appositi canali disposti negli *ambitus*, gli spazi vuoti tra le file delle case al centro delle *insulae*.



Cisterna pubblica nell'agorà



Alloggiamenti per sbarre girevoli sulla Via dell'Agorà



Dedica onoraria al ginnasio Antallo.

Iscrizioni Greche

L'uso delle iscrizioni - termine dal greco ἐπιγράφειν, "scrivere su" - era esteso nell'antichità a molti settori della vita pubblica e privata, sia per scopi pratici come la conservazione di documenti d'archivio, che propagandistici e politici, o di comunicazione individuale. Conservati su materiale duraturo, pietra, metallo o terracotta, e spesso inseriti in contesti monumentali, questi documenti, rappresentando un modo per ricordare un evento o manifestare la propria religiosità, rivestono una fondamentale importanza per la ricostruzione della storia della civiltà antica.

La documentazione epigrafica di Solunto a noi pervenuta è quasi esclusivamente in lingua greca.

Dai testi ricaviamo informazioni sull'esistenza nel II e I sec. a. C. di nuclei famigliari di un certo prestigio sociale, di cariche pubbliche e religiose, e riferimenti a strutture edilizie.

Due dediche onorarie

Si tratta di una base per due statue di bronzo, posta nell'edera all'estremità nord della *stoà*, che reca due epigrafi dedicatorie della metà del II sec. a. C. indirizzate rispettivamente ad Apollonio e Aristone in qualità di "anfipoli" dai loro figli, offrendo alla divinità, in questo caso a Zeus Olimpio e a tutti gli dei, le statue degli uomini onorati. I personaggi menzionati nelle due iscrizioni appartengono alla stessa famiglia; come si evince dal testo, essi ricoprivano importanti cariche sacerdotali. I beneficiari della dedica risultano essere

1ª iscrizione

ἐπὶ ἱεροθύτῃ Φιλῶνος Ἀπολλωνίου Ἀριστωνίου Ἀπολλωνίου τῶν πατέρων Ἀπολλωνίου Ἀριστωνίου ἀμφεπόλησαντα Διὶ Ὀλυμπίῳ καὶ θεοῖς πᾶσι

Mentre era *hierothyta* Filone figlio di Apollonio Aristone figlio di Apollonio (dedicò la statua) del padre Apollonio figlio di Aristone che era stato anfipolo a Zeus Olimpio e a tutti gli dei

2ª iscrizione

ἐπὶ ἱεροθύτῃ Φιλῶνος Ἀριστωνίου Ἀπολλωνίου καὶ Φιλῶνος καὶ Ἀριστῶν Ἀριστωνίου τῶν πατέρων Ἀριστωνίου Ἀπολλωνίου ἀμφεπόλησαντα Διὶ Ὀλυμπίῳ καὶ θεοῖς πᾶσι

Mentre era *hierothyta* Filone figlio di Aristone Apollonio, Filone o Aristone figli di Aristone (dedicarono la statua) del padre Aristone figlio di Apollonio che era stato anfipolo a Zeus Olimpio e a tutti gli dei

stati sacerdoti (anfipoli) preposti al culto di Zeus Olimpio, le dediche inoltre furono realizzate mentre un altro importante incarico sacerdotale, quello di "hierothyta", era ricoperto da membri della stessa famiglia.



Epigrafi dedicatorie agli anfipoli Apollonio e Aristone

La famiglia degli Ornichas a Solunto. Altre due iscrizioni soluntine attestano con certezza l'esistenza di un altro importante nucleo famigliare, quello degli Ornichas. Nella prima epigrafe della fine

del II sec. a. C., inscritta su un blocco rettangolare di calcare,

inserito nella pavimentazione della via dell'Agorà, si legge che Antallos Ornichas figlio di Asklapos sostenne le spese per la pavimentazione della strada. Un altro Antallos della stessa famiglia viene menzionato in un secondo testo, databile al I sec. a. C., iscritto su una lastra di marmo, rinvenuta nel 1865 nelle vicinanze del c.d. Ginnasio e conservata presso il Museo Archeologico di Palermo. Si tratta di una dedica onoraria realizzata

Ἄνταλλος Ἀσκόλατου Ὀρνιχᾶς ἐπέποιε ? τῶν ἱερῶν ἐκ τοῦ ἰδίου

Antallos Ornichas figlio di Asklapos realizzò la pavimentazione a proprie spese

Πεζῶν τριῶν τριῶν αὐ στρατεύσαντι ἐπὶ Ἀπολλωνίου Ἀριστωνίου καὶ αὐτοῦ ἐφεβῶν Ἀντάλλου Ὀρνιχῶν γυμνασιαρχεῖντα εὐνοίας ἕνεκα

Tre schiere di fanti, che militarono sotto Apollonio figlio di Apollonio, e i suoi efebi (in onore di) Antallo Ornichas, figlio di Antallo e nipote di Antallo, che era stato ginnasiarca, per la sua benevolenza

al tempo di Apollonio figlio di Apollonio (personaggio appartenente alla stessa famiglia menzionata

nelle due dediche agli anfipoli) per iniziativa di tre schiere di fanti e degli efebi, cioè dei giovani soluntini che venivano educati alla vita pubblica all'interno del ginnasio sotto la guida di un ginnasiarca.

Testimonianze frammentarie

Un blocco di calcare reimpiegato in una abitazione moderna presso il borgo marinaro di Sólanto, reca iscritto Ποπλίου, genitivo del nome Poplios, ed è databile alla metà del II sec. a. C. Infine, per l'iscrizione rinvenuta nel 1771 dal Torremuzza (IG, XIV, n.312), di cui si ignora l'esatta provenienza, è stata ipotizzata l'integrazione dei nomi Διωροθεῶν e Διοδώρον alle linee 2-3.

...ΑΛΛΩΝ...
...ΠΡΟΘΕΟ...
...ΣΙΔΩ...

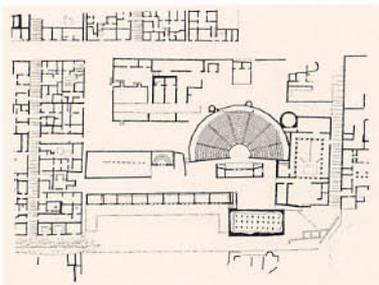


L'agorà di Solunto



Cisterna pubblica dell'agorà

L'Agorà di Solunto

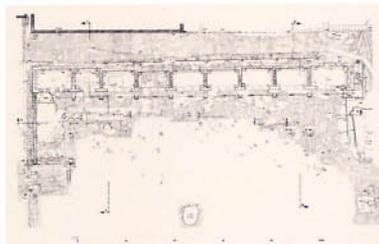


Pianta dell'area pubblica

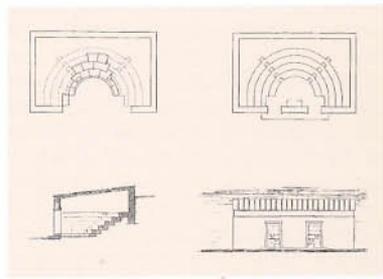
L'agorà, centro della vita pubblica, è situata a nord della città. L'asse principale nord-sud, la Via dell'Agorà, conduce alla grande piazza di circa 50 x 20 m, pavimentata, come la parte più alta della Via dell'Agorà stessa, in mattoni. Intorno all'agorà si dispongono gli edifici pubblici. Il lato lungo occidentale della piazza è occupato in tutta la sua estensione da una grande *stoà* (portico), il monumento principale dell'agorà. Il lato nord della piazza è occupato da una grande cisterna pubblica in cui sono riconoscibili i resti dei pilastri che sostenevano la copertura. Poco chiaro, invece, rimane il lato orientale

della piazza, non ancora sufficientemente scavato e studiato. Una terrazza creata appositamente nel sec. II a.C. ad ovest della *stoà* su un livello più alto ospitava il teatro e il *bouleuterion*, i due monumenti più importanti per la vita civica.

La grande *stoà*, di cui si conserva soprattutto la fila di vani (esedre), in parte scavati nella roccia, aveva originariamente una forma a π ("pi" greco), come risulta dai resti della gradinata del portico e dalle tracce conservate sulla roccia. Sullo stilobate (basamento) in massima parte distrutto si ergevano le colonne del portico a tre lati. Le esedre, conservate parzialmente



Planimetria dell'agorà



Planimetric e ricostruzioni dell'elevato

Il *bouleuterion*, edificio destinato ad ospitare le assemblee del consiglio cittadino, e talvolta anche rappresentazioni musicali e recite, misura 11.15x7.35 m. Si possono ricostruire 5 gradinate per i sedili dei partecipanti, collegati da due scalinate radiali. La configurazione della fronte e quindi dell'ingresso è incerta. Si ipotizzano due porte laterali che fiancheggiavano una parete dietro la quale si trovava il *bema*, il pulpito degli oratori. In Sicilia l'edificio si colloca nella tradizione di altri *bouleuteria* con molte caratteristiche comuni.



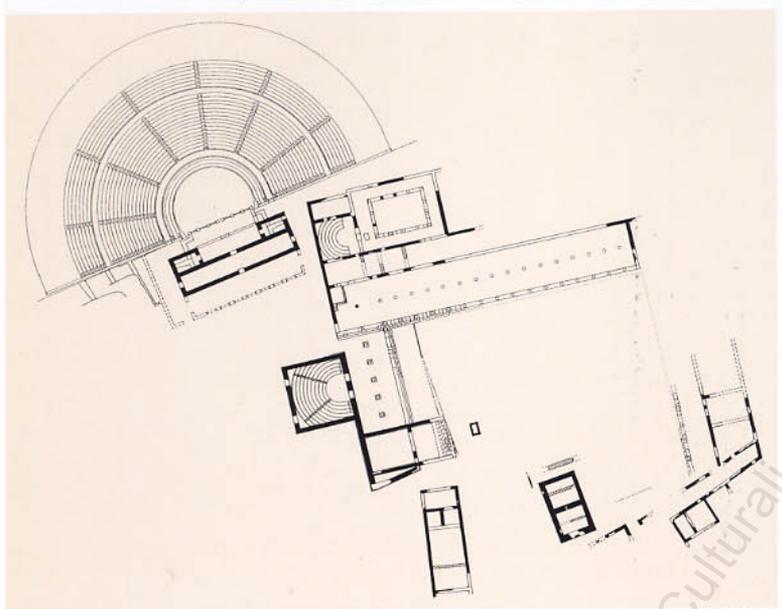
Particolare della pavimentazione



Esedra della stoà



Cavea del bouleuterion

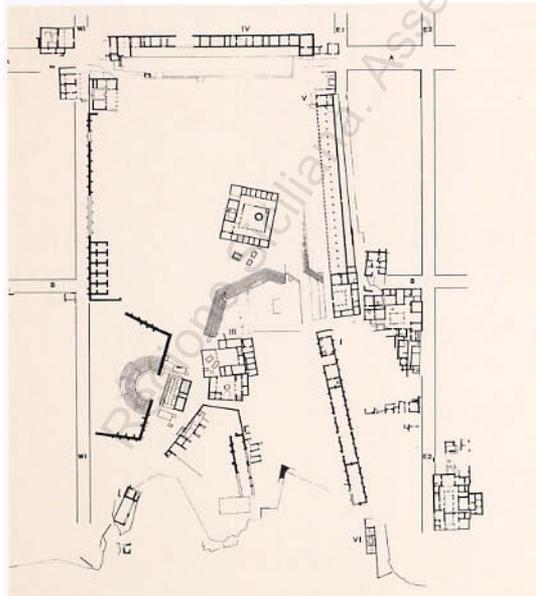


Agorà di Iaitas

L'Agorà Ellenistica in Sicilia

Morgantina: l'esempio più completo e complesso

L'agorà di Morgantina dimostra in modo esemplare la realizzazione edilizia di tutte le funzioni essenziali dell'agorà ellenistica.



Agorà di Morgantina

La vasta piazza risparmiata tra gli isolati centrali della città (comprendendo tre isolati in larghezza e due in lunghezza) era definita, su tre lati, da *stoai*, file di *tabernae*, fontane ed edifici pubblici, tra cui monumenti come il *bouleuterion* e il *prytaneion*, l'edificio per banchetti onorari.

Nella parte meridionale erano dislocati il teatro nonché una grande gradinata articolata in tre ali che sicuramente avrà anche avuto funzioni assembleari. Mentre nel teatro, oltre alle rappresentazioni teatrali, si tenevano anche delle riunioni popolari di carattere politico, la gradinata rettilinea raccoglieva probabilmente i partecipanti a feste e riunioni connesse con i culti praticati nel vicino santuario delle divinità ctonie.

Monte Iato

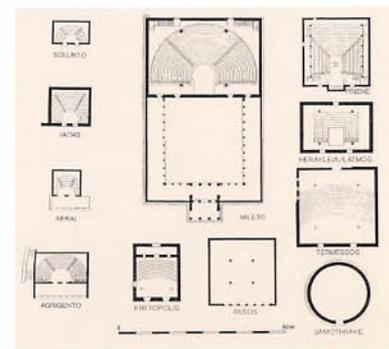
Più modesta nelle sue dimensioni è l'agorà di *Iaitas*, fondata alla fine del IV sec. a.C. Anche questa piazza era definita, almeno su tre lati, da portici attraverso i quali si raggiungevano altri monumenti pubblici: il *bouleuterion* ad ovest e un peristilio con una più piccola sala di riunioni, forse un *auditorium*.

Più a nord ancora, ma strettamente legato all'agorà, si trova il teatro che, come in molti casi simili, venne sicuramente usato anche per le assemblee popolari, le *ekklisiai*.

Confronto tipologico di planimetrie di *bouleuteria*

È interessante confrontare i diversi *bouleuteria* siciliani con analoghi monumenti nel resto del mondo greco. Si nota in primo luogo che gli esempi siciliani (Solunto, *Iaitas*, *Akrai*, Agrigento) sono relativamente piccoli, ma tutti dotati di gradinate semicirculari, mentre altrove, specie nell'Asia Minore (Priene, Herakleia al Latmo), si trovano anche tipologie con gradinate disposte a "U".

Il *bouleuterion* circolare di Samotracia costituisce l'eccezione alla regola. Il monumento più complesso è senz'altro il grande *bouleuterion* di Mileto. Con la sua sala di 25 x 35 m che poteva ospitare fino a 1200 persone, e la piazza cinta dal portico a tre lati e accessibile, nell'asse del complesso, da un sontuoso *propylon*, l'impianto corrisponde all'importanza della metropoli microasiatica.



Tipologia di *bouleuteria*



L'area sacra con altare a tre betili

Le Aree Sacre

Vicino all'agorà di Solunto vi sono due strutture che sono state identificate come costruzioni sacre, "l'area sacra con altare a tre betili" e "l'edificio sacro a due navate". La prima si trova sulla Via dell'Agorà immediatamente prima del suo sbocco nell'agorà, la seconda sul terrazzamento al di sopra del teatro. I luoghi di culto si distinguono chiaramente dai templi greci: essi sono infatti i più eloquenti testimoni della cultura punica degli abitanti di Solunto, mentre le altre tipologie architettoniche, come i monumenti pubblici e le case, sono fortemente condizionate dalle tradizioni dell'architettura greca. Il nucleo dell'area sacra con altare a tre betili è costituito da uno spazio sacrificale all'aperto delle dimensioni di 2,00 x 2,50 m, dietro al quale si ergono tre stele in forma di parallelepipedi, i

betili tipici dei culti fenicio-punici. Accanto ad esse è collocata una vasca per raccogliere il sangue degli animali sacrificati, come dimostra la superficie dell'altare inclinata verso la vasca. A nord segue un ambiente con un sedile a forma di Π ("pi" greco) a due livelli che veniva utilizzato durante le cerimonie di culto. Le stanze limitrofe erano ugualmente destinate ad uso sacro. Si tratta di un gruppo di nove ambienti sistemati su due livelli intorno ad un cortile nei quali sono stati rinvenuti oggetti votivi ed ossa di animali.

Il più importante monumento nell'estesa area sacra sopra il teatro è il c.d. edificio a due navate, una costruzione delle dimensioni di 9,80 x 15,10 divisa in due navate da un muro centrale e coperta da una volta. I due ambienti rettangolari

presentano, nella parte posteriore, nicchie e podi per statue. Nella nicchia meridionale è stata rinvenuta una statua maschile in trono che dovrebbe rappresentare la divinità Zeus-Baal Hammon e che ora è conservata nel Museo Archeologico "A. Salinas" di Palermo.

Un'edificio analogo, di dimensioni minori, si trova più a nord e in preciso rapporto con l'asse del teatro. È probabile che in questo monumento fu collocata un'altra statua di culto in cui si riconosce la dea Astarte. La statua recuperata tra le rovine della città è tuttavia databile in età arcaica e quindi è più antica dell'edificio.

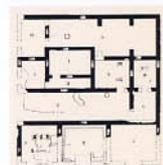
La tipologia dei due monumenti sacri non trova finora altro riscontro in Sicilia.



Statua di Zeus - Baal Hammon



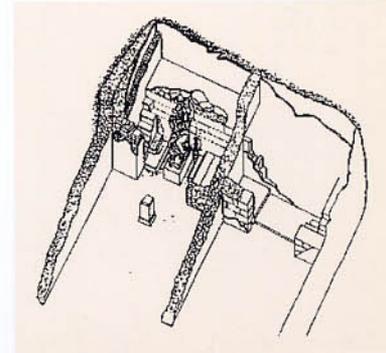
Mozia: planimetria del "Cappidazzu"



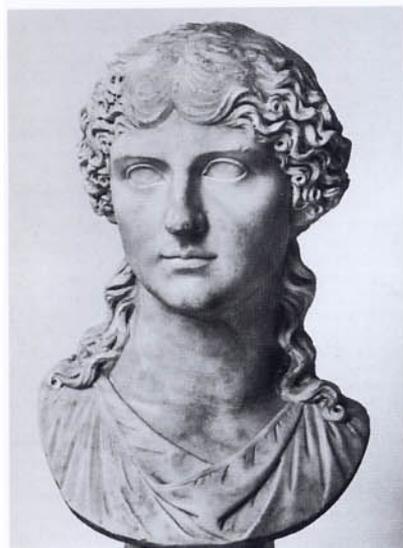
Solunto: area sacra con altare a tre betili



Un confronto: il santuario "Cappidazzu" di Mozia



Solunto: edificio sacro a due navate



Ritratto dei Musei Capitolini



Statua ritratto da Tindari al Museo Archeologico "A. Salinas" Palermo



Foto di scavo (13 settembre 1954)

Statua di Agrippina

Nel settembre del 1954, durante gli scavi condotti nell'isolato a sud dell'agorà, fu rinvenuta in frammenti una statua di marmo raffigurante una figura femminile di grandezza maggiore del vero. L'iconografia della scultura e la particolare foggia dell'acconciatura, riconoscibile malgrado l'estrema lacunosità della testa, hanno permesso di identificare nel marmo il ritratto di un membro della famiglia giulio-claudia, e precisamente di Agrippina Maggiore. Nata tra il 17 e il 12 a.C. da Marco Vipsanio Agrippa e da Giulia, figlia

dell'imperatore Ottaviano Augusto, Agrippina, sposa di Germanico e madre di Caligola, morì nel 33 d.C.

L'impostazione classicheggiante della figura riprende un noto modello della grande statuaria greca del IV sec. a.C., la Kore di Prassitele, con l'*himation* (mantello) morbidamente drappeggiato sul busto e ricadente in pieghe corpose sulla spalla sinistra, mentre della testa si conserva solo la parte posteriore, adorna della grossa treccia che ricopre totalmente la nuca. La capigliatura, tipica della moda claudia, presenta i capelli divisi in due bande coperte da una fitta serie di riccioli stilizzati; ai lati del nodo occipitale scendono sulle spalle due lunghe ciocche ondulate.

La statua soluntina, databile alla metà del I sec. d.C., presenta notevoli affinità con due immagini coeve rinvenute in Sicilia, una da Tindari al Museo Archeologico di Palermo, e l'altra di Termini Imerese. La perdita pressoché

totale del volto non consente purtroppo di apprezzare la fisionomia severa e altera di Agrippina, nota da vari ritratti idealizzati e particolarmente efficace in quello

postumo dei Musei Capitolini, che ci restituisce l'espressione intenta e malinconica dello sguardo e la nobiltà dei lineamenti dell'augusta.

Benché non si abbiano notizie circostanziate sulle modalità e il punto esatto del rinvenimento, non v'è dubbio che la scultura dovesse essere originariamente collocata in un monumento pubblico, consone all'importanza e al rango del personaggio raffigurato, e probabilmente nella vicina agorà, sulla cui piazza si conservano numerosi elementi di basi riferibili a statue onorarie.

In un momento imprecisabile, ma certo in epoca tarda, la scultura fu tuttavia volutamente sezionata in parti diverse - particolarmente dannoso è a questo proposito il taglio della maschera facciale - e il marmo venne riutilizzato come materiale da costruzione, come mostrano gli alloggiamenti per perni metallici relativi ad una soglia ricavati sotto il fianco sinistro.

L'assemblaggio dei vari frammenti, proposto qui per la prima volta, restituisce a Solunto l'unica seppur mutila statua onoraria di personaggio imperiale sinora proveniente dalla piccola città punica.



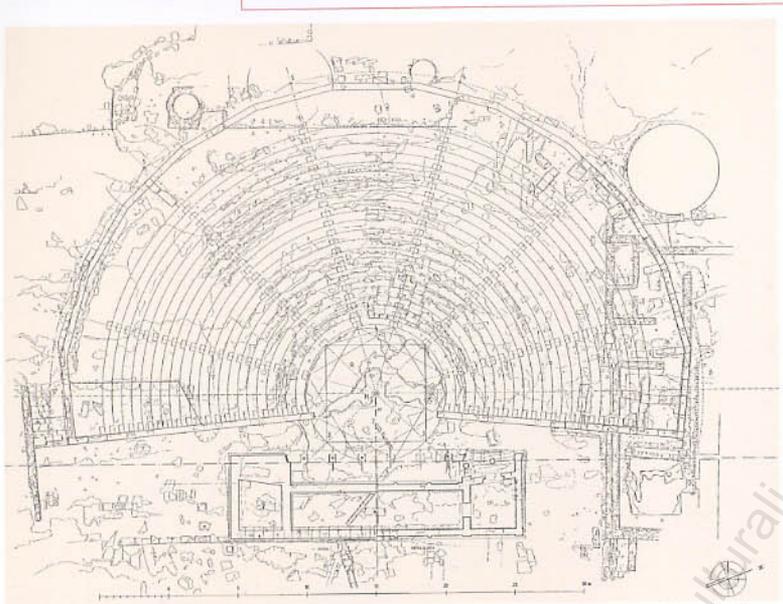
Veduta posteriore del ritratto ai Musei Capitolini



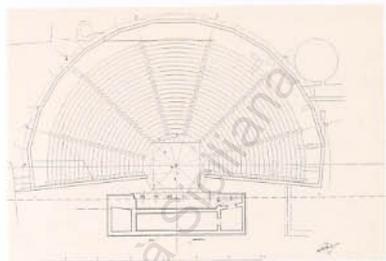
Foto di scavo (10 settembre 1954)



Foto di scavo (11 settembre 1954)



Planimetria ricostruttiva del teatro



Pianta

sette cunei da cinque scalette disposte radialmente e due ulteriori scalinate lungo i muri laterali di contenimento, i muri di *parodos*. La *cavea* così articolata dava posto a 1500-1600 spettatori. L'orchestra circolare del diametro di 10 m mostra due fasi costruttive: una più bassa in un battuto molto solido nonché un rifacimento su un livello più alto costruito in uno spesso cocchiopesto. L'edificio scenico era separato dalla *cavea* da due corridoi di accesso, le *parodoi*. Della struttura si conserva soltanto il basamento di 21.60 x 2.20 m della *skene* con il *proskenion* racchiusi simmetricamente dalle due ali dei *paraskenia*. Dalla ricostruzione grafica - basata sul preciso studio sia dei resti in situ che dei tanti frammenti architettonici attribuibili con certezza al monumento - risulta una struttura a due piani contraddistinti, come di consueto, dai due ordini architettonici correnti, quello dorico nel piano inferiore e quello ionico nel piano superiore. Il tutto si ergeva su uno zoccolo alto quanto il *logeion*, il piano del palco stesso. L'ala centrale, la *skene*, che si apriva sul *logeion* con le tradizionali tre porte, era fiancheggiata dai due avancorpi dei *paraskenia* creando così una pianta ad "U" che circonda lo spazio del palco. Questo dispositivo base, noto anche altrove, soprattutto ad Atene e Siracusa, è realizzato qui con particolare raffinatezza, in quanto le pareti brevi dei *paraskenia* non formano con la fronte della *skene* degli angoli retti, ma leggermente ottusi, con il voluto effetto ottico - e probabilmente anche acustico - di una maggiore apertura verso gli spettatori seduti nel *koilon*.

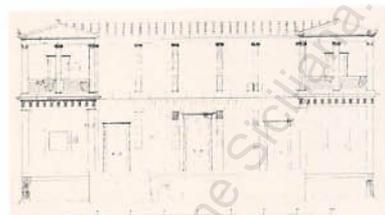
Il Teatro

Il più profondo intervento del II sec. a.C. nella struttura della città di IV-III secolo riguarda la zona pubblica intorno all'agorà. Sacrificando considerevoli parti di isolati abitativi si creò una lunga terrazza sopraelevata rispetto al piano dell'agorà, per costruirvi due importanti monumenti pubblici collegati tra loro da un'ampia area libera: il *bouleuterion* e il teatro. L'entità dell'intervento è ben illustrata dai cospicui resti di case precedenti alla costruzione del teatro ed inglobate nelle strutture e nei riempimenti della parte settentrionale

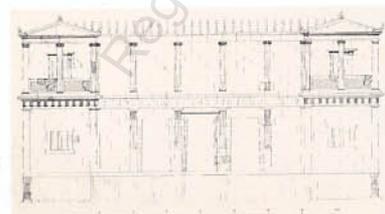
della *cavea*. Ma anche tutto il resto dell'area tra l'agorà e la Via degli Artigiani è interessato dalle ristrutturazioni tardoellenistiche.

Il teatro sorge sul declivio naturale della collina urbana adattandovisi il più possibile. Mentre la parte centrale della *cavea* (in greco *koilon*) fu scavata nella roccia, le due ali, maggiormente quella settentrionale, dovettero essere dotate di alte costruzioni. L'*analemma*, il muro perimetrale della *cavea* parzialmente conservato, forma in planimetria un preciso poligono di tredici lati ricavato dalla divisione in ventiquattro segmenti di un cerchio circoscritto al teatro. Tale procedimento per la definizione della pianta ricorda la teoria di Vitruvio - sviluppata nel suo famoso trattato di architettura dedicato all'imperatore Augusto - sulla costruzione del teatro greco.

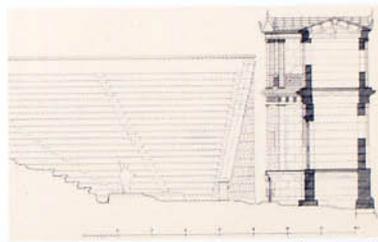
La *cavea*, di forma semicircolare, aveva 22 file di sedili circa, alti 38 cm ed articolati, sul piano superiore, in un posto a sedere ed un piano, leggermente ribassato rispetto al primo, su cui lo spettatore della fila superiore poteva poggiare i piedi. La *cavea* era divisa in



Edificio scenico - soluzione I



Edificio scenico - soluzione II



Sezione ricostruttiva

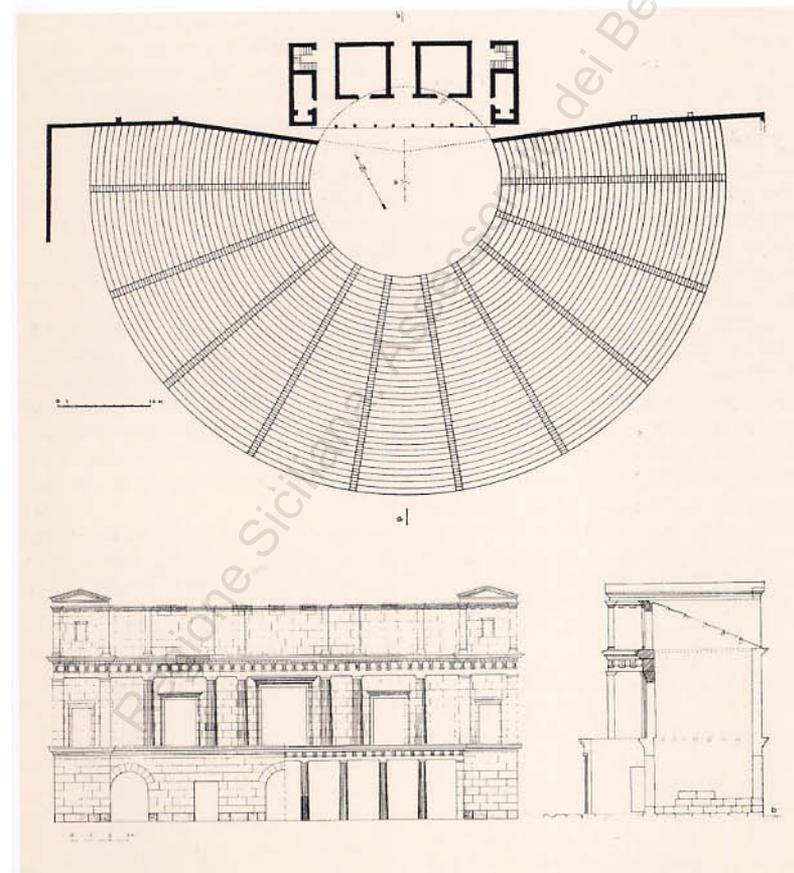


Disegno ricostruttivo dell'edificio scenico nel teatro di Segesta

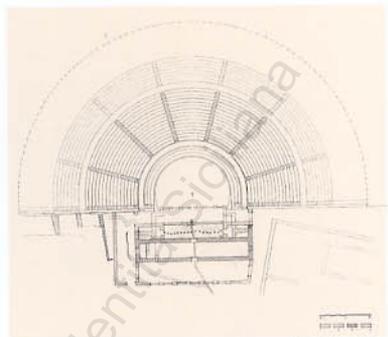
Il Teatro Ellenistico in Sicilia

Le più strette analogie col teatro di Solunto si evidenziano nei teatri degli altri importanti centri della Sicilia

settentrionale, come *laitas*, Segesta e Tindari, soprattutto per quanto riguarda la concezione dell'edificio scenico, la



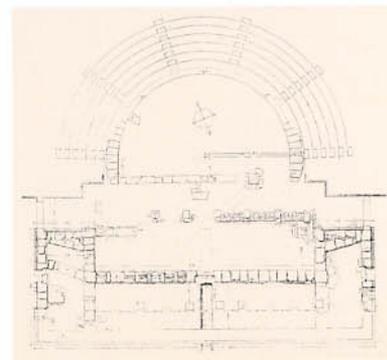
Tindari: planimetria e ipotesi ricostruttiva della scena del teatro



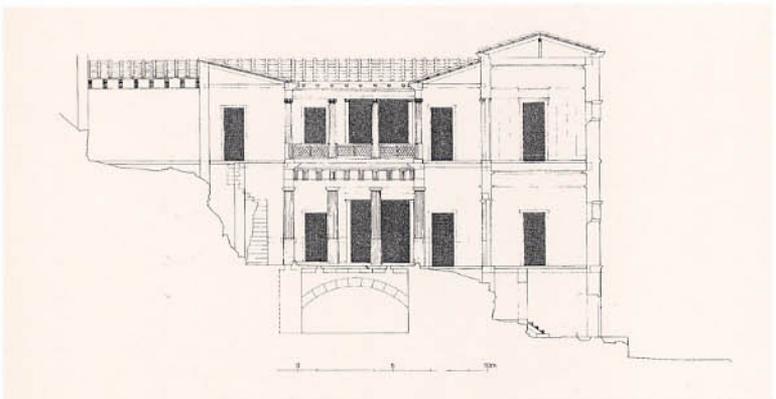
Il teatro di *laitas*

skene. Il modello sarà stato sviluppato a Siracusa, ma lo stato di conservazione del teatro siracusano, più volte ristrutturato fino alla tarda antichità, non permette un sicuro confronto. L'edificio scenico siceliota è caratterizzato dalla grande architettura a due piani, contraddistinta dagli ordini dorico e ionico, articolata in due ali laterali, i *paraskenia*, che inquadrano il *logeion*, il palco scenico. In questo modo la struttura rassomiglia ad una delle grandi case a peristilio a due piani, vista come se fosse sezionata a metà per permettere di guardare comodamente all'interno. Tale accorgimento serviva a simulare in modo realistico la rappresentazione dei temi di vita quotidiana, tipici dei drammi della Commedia Nuova recitati in questi teatri. Bisogna inoltre tenere presente che gli elementi architettonici compositivi non si distinguono, né per dimensione né per stile e livello artistico, da quelli dello stesso tipo che ornano le grandi case soluntine.

Dei teatri finora noti quello a Monte Iato, databile, nella sua prima fase, alla fine IV-inizio III sec. a.C., risulta finora il più antico. I teatri di Tindari e Segesta, invece, pressoché contemporanei a quello di Solunto, si inquadrano nel corso del sec. II a.C.



Il teatro di Segesta



Sezione ricostruttiva dell'elevato della casa "Ginnasio"

Le Case di Solunto

Le ricche case a peristilio: l' esempio del c.d. Ginnasio.

Le grandi case a peristilio sono situate soprattutto lungo la Via dell'Agorà, l'asse principale del regolare sistema stradale urbano, con orientamento nord-sud. A metà strada si trova il cosiddetto "Ginnasio", che colpisce particolarmente grazie alla ricostruzione parziale di un colonnato, e che fu scavato nel 1865 da Francesco Paolo Perez e Saverio Cavallari.

Nei pressi dell'edificio fu trovata l'iscrizione con dedica ad un ginnasiarca, che diede origine alla denominazione erronea di "Ginnasio" per questa casa, in realtà una delle abitazioni più sfarzose della città. Come la maggior parte delle case di Solunto, il "Ginnasio", adagiato al pendio in forte declivio, è articolato in vari terrazzamenti, con un dislivello, all'interno della stessa casa, di non meno

di 11 m. La casa è disposta su tre livelli principali. Sulla Via dell'Agorà si apre un'area adibita a funzioni commerciali con quattro botteghe. Sul retro esse presentano ambienti secondari sopraelevati, raggiungibili per mezzo di scale.

Il piano principale della casa si trova circa 4 m sopra il livello delle botteghe, e presenta ambienti raggruppati intorno ad un peristilio quadrato con 4 colonne per lato. A questo piano, il piano terra del livello residenziale, si accede dalla Via Cavallari mediante un vestibolo. Di fronte all'entrata, sulla parte nord del cortile, si trova un'ampia esedra, arricchita da una pavimentazione a mosaico e pitture parietali di cui si conservano cospicui resti.

Si può inoltre ricostruire come ulteriore zona del livello residenziale un gruppo di tre stanze ad est del cortile, sopra alle botteghe.

Su uno sperone roccioso si conservano ambienti del piano superiore, situato circa 5.70 m sopra il livello del piano principale ed esteso all'intera superficie della casa. Sopra l'ordine dorico del peristilio si ergeva un secondo ordine ionico, come risulta dalla ricostruzione basata su un sufficiente numero di elementi architettonici conservati. Tra questi spiccano elementi di mezza colonne con delle balaustre decorate da un caratteristico motivo a losanghe nonché delle cornici modanate con gocciolatoio a protomi leonine. La zona più alta della casa, accessibile dalla Via Cavallari con un ingresso indipendente, formava la zona di servizio, munita di cortile e cisterna. Il



Ipotesi ricostruttiva del peristilio

declivio naturale viene quindi sfruttato, in modo molto organico, per una suddivisione della casa nelle sue diverse aree funzionali.

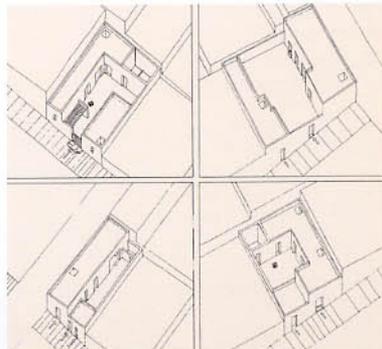
Avvicinandosi alla casa, risalendo la Via dell'Agorà, la si concepiva tuttavia come un corpo assai compatto. La facciata del "Ginnasio" sulla Via dell'Agorà raggiungeva con i suoi tre piani principali la ragguardevole altezza di circa 15 m. Alcuni notevoli frammenti architettonici, appartenenti a modanature nonché a dei frontoni, permettono di formulare varie ipotesi ricostruttive.

Altre tipologie

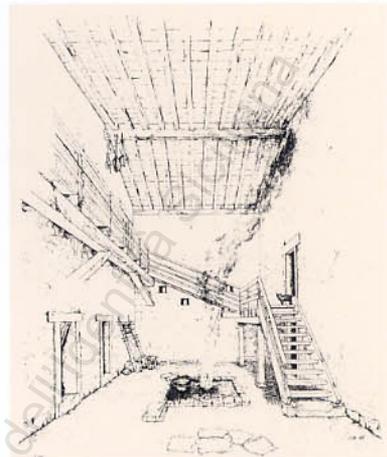
Le case più piccole, contraddistinte dal semplice cortile, si trovano soprattutto nella parte più alta della città e presentano proporzioni più strette ed allungate. In esse i vani sono allineati sul lato nord del cortile, e sono quindi aperti verso sud. Una di queste case, l'edificio con macina, possiede più accessi dalla strada: quello centrale, attraverso un corridoio, conduce al cortile, mentre quelli laterali danno accesso ad una panetteria attrezzata con mulino e forno e ad un'altra bottega. Le diverse dimensioni e il differente arredo delle case di Solunto permettono di intravedere chiare differenziazioni sociali all'interno della città.



Assonometria del "Ginnasio"



Tipi di case a cortile soluntine



Sala del focolare ad Orraon

La Casa in Grecia

Pireo
 Le case della grande città portuale, progettata nel 479 a.C. dal più famoso urbanista greco, Ippodamo da Mileto, secondo i canoni più moderni dell'urbanistica regolare, sono contraddistinte dal principio della lottizzazione dello spazio urbano in parcelle uguali, almeno nella fase iniziale di vita. All'interno degli isolati, di proporzioni molto accorciate rispetto al sistema divisorio *ad strigas* tipico del mondo coloniale, le case presentavano forma allungata.

I vani principali erano la stanza per i banchetti, l'*andròn*, e l'*oikos*, il principale spazio abitativo (oltre quello del cortile stesso). Mentre l'*andròn* era accessibile attraverso un'anticamera, l'*oikos* comunicava col cortile con un porticato aperto, la *prostas*. Dall'altro lato del cortile erano dislocate delle stanze secondarie, tra cui spesso una bottega affacciata sulla strada. Al piano superiore della zona residenziale erano disposte le stanze da letto e i vani destinati alle donne.

Olinto
 Esempi caratteristici per le "case-tipo" di una città regolare sono anche le case di Olinto, fondata *ex novo* nel 432 a.C. A

seconda della posizione delle case nell'*insula* - agli angoli, a nord o a sud - ci sono diverse varianti nella pianta. Elemento di considerevole importanza in



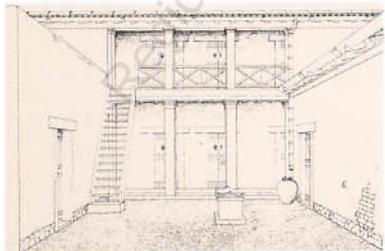
Assonometria ricostruttiva di un'insula di Olinto

queste case è il portico, la *pastas*, che collega le stanze principali della casa aprendosi su tutto il cortile e comprendendo spesso anche il secondo piano. Come nel Pireo, il vano principale, l'*oikos*, si trova a nord del cortile, l'*andròn* invece è collocato nelle vicinanze dell'ingresso per garantire l'accesso indipendente.

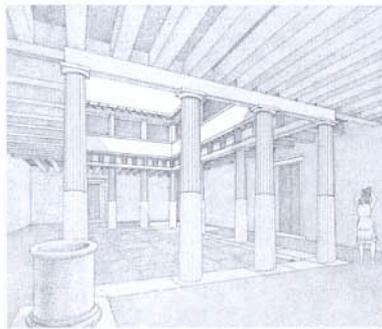
Le case nella Grecia nord-occidentale
 A Kassope ed Orraon, nell'Epiro, è stato realizzato nel IV sec. a.C. un altro tipo

di abitazione, la casa con una sala nel cui centro si trovava il focolare e che riunisce le funzioni dell'*oikos* e del cortile. Ad Orraon fu rinvenuta una sala del focolare conservata quasi in perfetto stato che si estendeva su due piani. Una scala che portava ad un ballatoio al primo piano - strutture ben ricostruibili sulla base dei fori di alloggiamento delle travi risparmiati nelle pareti - raggiungeva le stanze secondarie al piano superiore. Questo esempio, nella sua cellula base centrale - l'*oikos* -, conserva ancora le tradizioni delle case antiche.

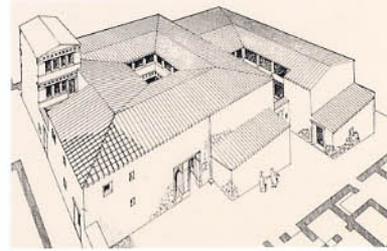
La "Maison des comédiens" a Delo
 La casa, costruita nel II sec. a.C., presenta un cortile a peristilio e un gruppo di tre vani a nord, costituiti da un'ampia sala centrale e due strette stanze laterali. Altre stanze importanti si trovano ad est ed ovest, mentre una zona secondaria di vani è disposta a sud, lateralmente al vestibolo. L'architettura del cortile, articolata su due piani, come di solito di ordine dorico al piano inferiore, ionico in quello superiore, documenta la tipica stesura delle case di Delo - e nello stesso tempo offre il più stringente confronto con le sontuose case di Solunto. Un particolare molto caratteristico nelle case di Delo è tra l'altro la torre a tre piani che si apre in grandi finestre panoramiche.

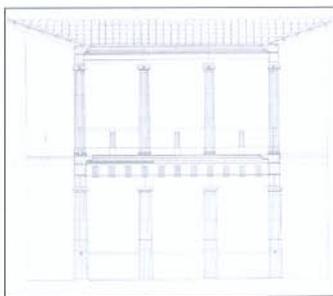
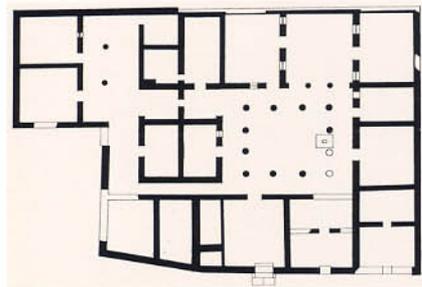


Cortile a *pastas* di una casa di Olinto



La "maison des comédiens" a Delo: ipotesi ricostruttive dell'interno e dell'esterno





litas, casa a peristilio 1: planimetria e sezione ricostruttiva

La Casa Ellenistica in Sicilia

La tradizione dell'età classica: le case di Himera e Naxos

A Himera, alle case monovano o bivani delle prime generazioni, segue, nel primo quarto del VI sec. a.C., un rigido sistema divisorio dei singoli lotti all'interno degli isolati larghi precisamente 100 piedi dorici (32.60 m) e disposti secondo il regolare sistema *ad strigas*. I lotti quadrati, delle misure di 50 x 50 piedi (compresi i muri e gli *ambitus*, gli spazi stretti risparmiati tra le singole case per garantirne aerazione e drenaggio), furono presto interamente occupati dalle case. Attraverso i due secoli di vita successiva della città, e specialmente dopo la "rifondazione" nel 476 a.C., si sviluppò, per lo più entro i limiti dei lotti prestabiliti, una tipologia assai differenziata di planimetrie delle case, un fenomeno, questo, che si segue



Casa di Naxos



Casa di Himera

ancora più chiaramente all'interno dei regolarissimi isolati di Naxos. In alcuni casi si nota anche una più profonda alterazione della disposizione con alcune case che superano i perimetri originari ed altre che vengono divise in più unità abitative indipendenti: chiari indizi di considerevoli mutamenti o differenziazioni sociali.

litas. Casa a peristilio 1

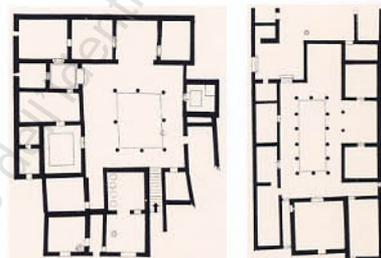
Decisamente più ambiziosa è la nobile casa scavata nel 1971 dalla missione svizzera sul Monte Iato. Secondo i dati di scavo la casa sembra eretta intorno

al 300 a.C. nel contesto della fondazione della città di *litas*. Si tratta di una casa a peristilio a due piani, di ordine dorico al piano terra e ionico al primo piano, e quindi molto simile al c.d. Ginnasio di Solunto. Il cortile è accessibile da sud attraverso un grande vestibolo. Il lato nord è distinto dalla tipica sequenza di tre vani, di cui quello centrale di rappresentanza e i due laterali per banchetti. Intorno al 200 a.C. la casa fu ampliata con un'ala di servizio dotata di un cortile con due colonne.

Le case di Morgantina

Gran parte delle case di Morgantina risalgono soprattutto alla metà del III sec. a.C., e molte di esse furono ricostruite dopo la distruzione della città da parte dei Romani nel 211 a.C. Come a *litas*, molte case sono contraddistinte dal gruppo di tre sale da banchetto, caratteristico delle ambiziose dimore di età ellenistica. La "Casa del Capitello

dorico", posta sulla collina orientale, è dotata di vani principali situati a nord e ad est del cortile a peristilio, articolato con tre colonne su ogni lato. Su un terrazzamento più basso vi è l'area adibita a bottega. La "Casa della Cisterna ad arco", sulla collina occidentale, mostra, accanto al gruppo di tre sale nella parte orientale, grandi vani principali a nord e a sud dell'ampio cortile a peristilio.



Casa del "capitello dorico" e casa della "cisterna ad arco" a Morgantina

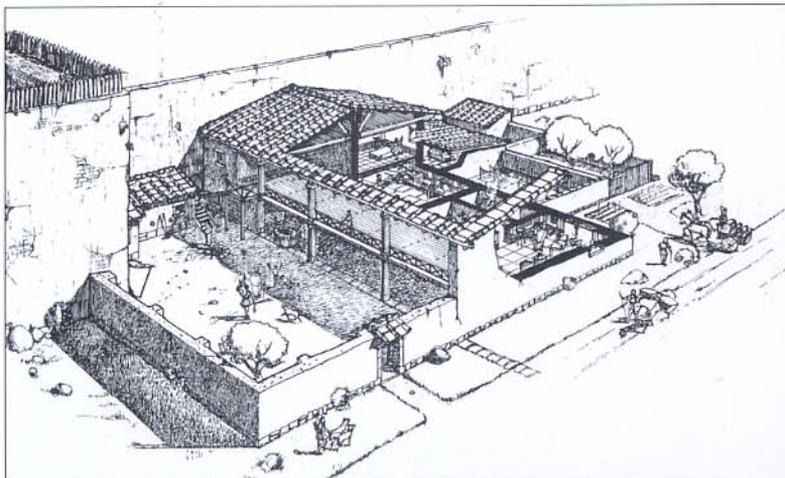
Ad ovest è collocata una stretta zona di ambienti secondari.

Herakleia Minoa. Case di ceto medio del primo e tardo ellenismo

Le case recentemente scavate si inseriscono nella maglia regolare urbana, ma sono organizzate nella loro planimetria secondo le esigenze funzionali e le possibilità dei loro abitanti. Accanto a una tipologia contraddistinta da un semplice cortile intorno al quale si raggruppano le poche stanze, ne esiste un'altra con un cortiletto decorato da un modesto colonnato.



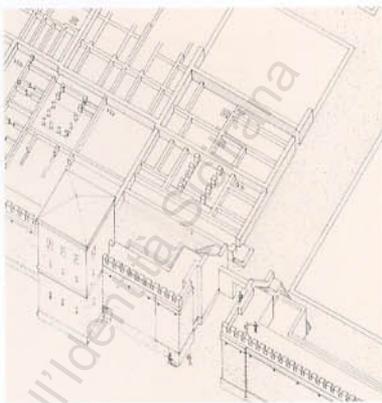
Casa di Herakleia Minoa



Un confronto in Magna Grecia: la "casa dei leoni" a Locri



Veduta aerea di Kerkouane



Resti di case puniche del quartiere Magon

Nella fase più antica di V sec. a.C. vennero costruite semplici case assai simili a quelle di Kerkouane, e quindi disposte intorno al cortile dotato del solito pozzo. In una seconda fase, che durò fino alla metà del III sec. a.C., i cortili vennero dotati di peristili a due o tre lati, in parte articolati su due piani, adeguandosi così sempre di più ai generali canoni ellenistici. A differenza delle case di Kerkouane, mancano però le caratteristiche vasche da bagno in muratura, che vennero evidentemente sostituite, come nel mondo greco, da arredi mobili. A partire dal tardo III sec. a.C., per rispondere al crescente fabbisogno di acqua, si costruiscono delle grandi cisterne che si distinguono per la caratteristica forma ovale allungata. Infine, nel II sec. a.C., più case vennero raggruppate in unità abitative più grandi. Nonostante gli interventi di ristrutturazione, si conservano alcune caratteristiche puniche, come il lungo corridoio che costituisce l'ingresso principale.

Case Puniche

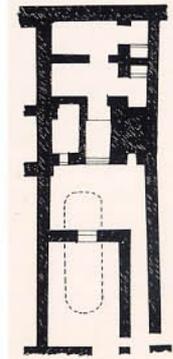
Kerkouane

A Kerkouane, in Tunisia, la città punica meglio nota attraverso gli scavi, si può studiare tutta una gamma di tipologie abitative databili soprattutto alle ultime generazioni di vita della città, al IV e III sec. a.C. Generalmente più semplici rispetto alle case greche coeve, si tratta spesso di tipologie contraddistinte da un cortile accessibile da un corridoio e composte da una serie assai differenziata di stanze, talvolta anche piccole, raggruppate intorno al cortile. Solo pochissime case sono dotate di un peristilio, come ad esempio la casa "Rue de l'Apotropaion 35", con un peristilio con 3 colonne su ogni lato. Altamente perfezionati sono invece diversi elementi di arredo, come pavimenti, vasche da bagno e canalizzazioni. I pavimenti in *opus signinum* spesso arricchito con *tesselae* di pietra bianca o marmo sono ritenuti addirittura un'invenzione punica e si trovano più frequentemente nelle stanze principali e anche nei bagni. Questi ultimi, quasi sempre dotati di vasche,

per lo più costruite in muratura e rivestite in cocciopesto, costituiscono una tipica costante di queste abitazioni, e provano una certa agiatezza degli abitanti. Spesso si trovano anche delle cucine, di solito adiacenti ai bagni, per facilitare così il riscaldamento dell'acqua degli stessi bagni. Dove manca la cucina, i focolari si trovavano nel cortile o nel vestibolo. L'approvvigionamento idrico avveniva attraverso dei pozzi e le acque di scarico venivano smaltite mediante tubazioni. Un elemento ricorrente nelle case, oltre ai locali illuminati dal cortile, è un vano privo di finestre e accessibile dal vestibolo o da un corridoio.

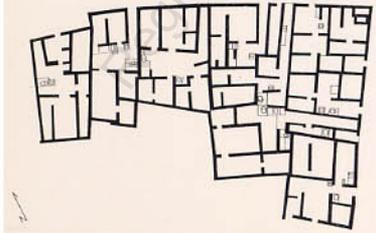
Cartagine

Di Cartagine si conoscono le case dei pendii della Byrsa e quelle situate nella piana immediatamente a ridosso della muraglia costruita lungo il mare, nel quartiere Magon.

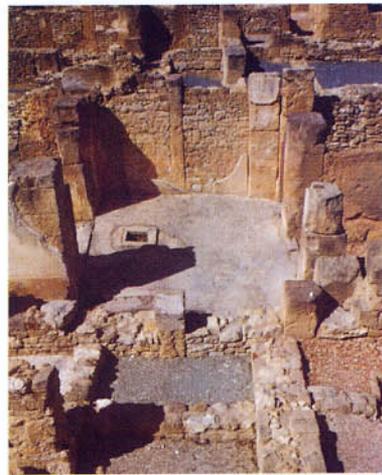


Casa punica di Cartagine

In quest'ultima area si è potuta seguire, attraverso lo scavo stratigrafico, la storia evolutiva del quartiere, distinguendo varie fasi edilizie principali della capitale punica prima della sua distruzione da parte dei Romani.



Planimetria di un quartiere abitativo di Kerkouane



Quartiere residenziale sulla collina di Byrsa a Cartagine



Bassorilievo assiro dal palazzo di Sargon a Khorsabad, VII sec. a.C.

I Fenici

Il territorio della Fenicia comprendeva la ristretta ma fertile fascia costiera che si estende tra la Siria e la Palestina. Il confine settentrionale toccava l'isola di Arvad, quello meridionale il Monte Carmelo, a sud di Acco; ad est il limite naturale era costituito dalla barriera dei monti del Libano, ricchi delle foreste di cedri rinomate nell'antichità. Con il nome di *Phoinikes* nelle fonti greche sono designate le popolazioni che abitavano le coste levantine del Mediterraneo nel I millennio a.C.; l'etimologia del termine greco *phoinix*, usato già da Omero ed Esiodo, sembra connesso alla fabbricazione della porpora, nella quale gli artigiani fenici erano maestri riconosciuti. Ai molteplici contatti tra il mondo egeo e il Levante risalgono inoltre varie leggende della mitologia greca, in cui compaiono Phoenix, re di Tiro, e i suoi figli Europa e Cadmo: quest'ultimo secondo Erodoto avrebbe introdotto in Grecia l'alfabeto fenicio (*phoinikea grammata*), la cui diffusione è alla base di tutti i sistemi alfabetici ancora oggi in uso. Durante l'età del bronzo (III-II millennio a.C.) il territorio fenicio era abitato dalla stirpe semitica dei



Carta della Fenicia



Itinerari fenici nel Mediterraneo

"Cananei", fondatori di ricche comunità urbane -Biblo, Tiro, Berito (l'odierna Beirut), Sidone, Arvad e Sarepta- che intrattenevano molteplici relazioni con i potenti regni dell'Egitto, dell'Assiria e della Mesopotamia. Ricostruite dopo l'invasione dei micenei "Popoli del Mare", che intorno al 1200 a.C. avevano occupato le coste del Vicino Oriente introducendovi la metallurgia del ferro, le maggiori città costiere ripresero a prosperare grazie ai vivaci commerci transmarini: è in tale fase che l'identità fenicia si consolida con caratteri peculiari nell'ambito delle popolazioni del Vicino Oriente antico.

Le principali città fenicie sorgevano su isolotti molto vicini alla terraferma, oppure su promontori costieri, che dominavano insenature naturali utilizzate come porti. Poiché gli insediamenti antichi sono sepolti nella maggioranza dei casi sotto le città moderne, resta assai poco della loro originaria organizzazione urbanistica. Di

Biblo, fornitrice di legno di cedro per le piramidi egizie, si conoscono tratti dei quartieri urbani e alcuni antichi santuari, tra cui il "tempio degli obelischi", così denominato per la moltitudine di stele votive erette al suo interno. Dalla necropoli di Sidone proviene invece la famosa serie di sarcofagi antropoidi (a forma umana), di ispirazione egizia e greca, che tra il V e il IV secolo vengono anche esportati in varie località del Mediterraneo.

Marinai esperti e intraprendenti armatori, ai Fenici si deve la costruzione di grandi navi commerciali a scafo rotondo e veloci galere da guerra. Il monopolio commerciale e navale dal IX sec. a.C. fu assunto però dall'isola di Tiro, che divenne la più importante città-stato fenicia. La crescita dell'espansione commerciale tiria entrò ben presto in conflitto con gli interessi del regno assiro,



Foto aerea di Biblo

che, oltre a ripetute campagne militari, sottopose le città fenicie a una sempre più rigida pressione tributaria.

Tale fattore, insieme all'aumento demografico e alla carenza di risorse agroalimentari adeguate, concorse a determinare nell'VIII secolo a.C. la diaspora commerciale fenicia e la nascita di vari insediamenti nel Mediterraneo occidentale, sino alla lontana penisola iberica e al Marocco. Divenuti i principali intermediari tra Oriente e Occidente, i Fenici, attivando un intenso regime di scambio con le comunità indigene detentrici di metalli preziosi e prodotti agricoli, costruirono così un'efficiente e dinamica rete commerciale toccando gli stessi itinerari lungo i quali, già alla fine del II millennio, si erano intrecciati il commercio miceneo e quello cananeo.



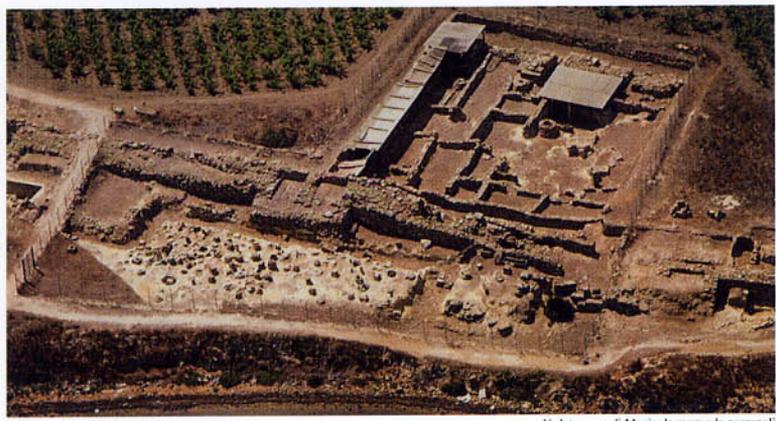
Nave da guerra (bassorilievo da Ninive, VII sec. a.C.)



Alfabeti fenicio e greco



Sarcofagi fenici da Sidone



Veduta aerea di Mozia: le mura e la necropoli



Isola I di Mozia



Le aree di scavo a Mozia

versante nord dell'isolotto e attivo dalla prima metà del VII secolo a.C., si conserva l'estesa necropoli, localizzata sul medesimo tratto di litorale, che ha restituito corredi databili, in base all'associazione con materiale greco (ceramica protocorinzia geometrica e "transizionale"), dalla fine dell'VIII sec. a.C. La crescita demografica e mercantile di Mozia, nel corso del VII e del VI secolo a.C., è ben documentata dalle installazioni portuali ed industriali rinvenute in vari punti dell'isola: a sud, presso il *Kothon* (bacino di carenaggio), sorgevano grandi magazzini destinati alla conservazione dei prodotti, mentre sul lato nord, nell'area compresa tra il santuario del "Cappiddazu" (VII sec. a.C.) e la necropoli arcaica, insistono numerose strutture adibite alla fabbricazione della porpora e della ceramica. Recenti scavi hanno inoltre messo in luce, nella parte centrale dell'isola, i resti di due isolotti di abitazione, i cui livelli più antichi risalgono alla fine del VII sec. a.C. e che rimasero in uso almeno sino alla distruzione di Mozia, presa da Dionisio I di Siracusa nel 397 a.C.

Dopo la scomparsa della loro città, i moziesi fondarono sulla terraferma Lilibeo, importante centro di età ellenistico-romana di cui sono note alcune porzioni dell'antico tessuto urbano, racchiuso entro una cinta muraria in parte tuttora conservata. Attiva dal IV secolo all'avanzata epoca romana imperiale (II sec. d.C.), la vasta necropoli libibetana ha restituito una messe notevole di materiali, tra cui spiccano le ceramiche sovraddipinte di fabbrica locale databili al III sec. a.C. Notevole, per le particolarità iconografiche e per l'originalità della cifra stilistica, è infine il gruppo di stele funerarie dipinte, della piena età romana, con scene di banchetto funebre caratterizzate dal tono popolare e dall'esuberante vivacità cromatica.



Edicola funeraria da Lilibeo (I sec. a.C. - I sec. d.C.)

La Sicilia

La Sicilia aveva assunto sin dal II millennio un ruolo strategico per la navigazione micenea e levantina nel Mediterraneo. Alla fine dell'VIII secolo a.C., con l'inizio della colonizzazione greca sulla costa ionica dell'isola, i Fenici fondarono nella Sicilia occidentale le città di Mozia, Solunto e Panormo.



Sicilia occidentale

Alla fine del V sec. a.C. tale evento è narrato dallo storico ateniese Tucidide (VI,2,6) con queste

parole: "Abitarono poi anche i Fenici tutte le coste della Sicilia, avendo occupato i promontori sul mare e le isolette vicine, a causa del commercio con i Siculi. Ma quando poi gli Elleni in gran numero vi giunsero per mare, lasciata la maggior

parte dell'isola abitarono a Mozia, Solunto e Panormo, vicino agli Elimi, avendole confederate, fidando nell'alleanza degli Elimi e perché, da quel punto, Cartagine dista dalla Sicilia una brevissima navigazione".

Contrariamente a quanto affermato dalle fonti, le ricerche archeologiche non hanno finora rivelato tracce di insediamenti stabili precedenti la nascita delle tre colonie fenicie della cuspide occidentale dell'isola. Dell'antico insediamento di *Panormos*, che occupava la piattaforma calcarenitica del Cassaro tra i fiumi Kemonia e Papireto, si conosce estesamente solo la vasta necropoli, utilizzata dalla fine del VII-inizi del VI sec. a.C. Per quanto riguarda l'abitato, è significativo il rinvenimento, all'interno del Palazzo Reale normanno, di un tratto della cortina muraria relativa alle fortificazioni puniche della *Paleapolis* ("città antica"), erette tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C.

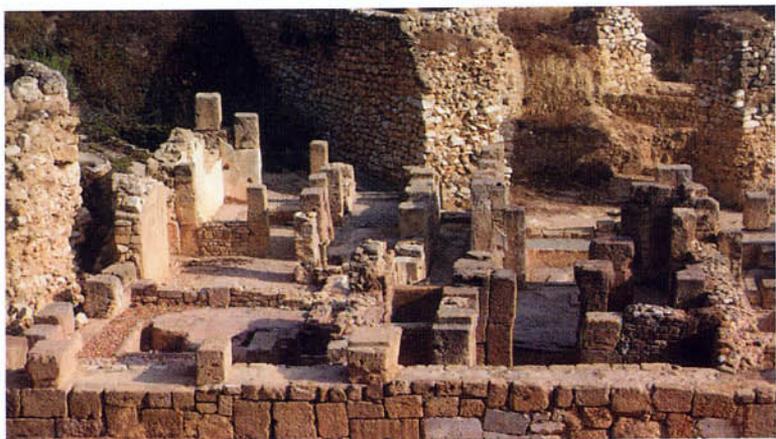
La fase arcaica della colonizzazione fenicia in Sicilia è invece ben documentata dagli scavi dell'isola di Mozia, posta nella laguna dello Stagnone di fronte alla moderna città di Marsala. Come emerge dal racconto tucidideo, la vicinanza al territorio elimo (Segesta ed Erice, importanti città elime, sorgevano a breve distanza) e a Cartagine, sul versante opposto del Canale di Sicilia, costituirono altrettanti vantaggi per il nucleo fenicio. Del centro arcaico, oltre al *tophet*, collocato sul



Mura puniche nel Palazzo Reale a Palermo (fine V - inizi IV sec. a.C.)



Topografia della antica Panormos



Rovine puniche a Byrsa

L'Africa settentrionale e Cartagine

La nascita di numerosi insediamenti lungo la costa settentrionale dell'Africa costituisce un episodio centrale nell'espansione fenicia verso Occidente. Benché con il nome "Poenus" e gli aggettivi "punicus" o "poenicus" le fonti romane indicassero infatti i Fenici delle colonie del Nord d'Africa, nella storiografia moderna il termine "punico" è passato ad identificare la civiltà fenicia dei centri del Mediterraneo occidentale dalla metà del VI sec. a.C., quando l'influsso egemonico di Cartagine diviene preponderante.

Gli autori classici (Plinio, Velleio Patercolo, Flavio Giuseppe) insistono sulla notevole antichità delle città sorte in terra africana: Lixus, posta oltre le mitiche colonne d'Ercole (stretto di Gibilterra) sulla costa atlantica del Marocco, sarebbe stata fondata nel 1180 a.C., e a poco dopo (1101 a.C.) risalirebbe la fondazione di Utica sul litorale tunisino, nelle vicinanze della più importante colonia fenicia d'Occidente, Cartagine. Se la cronologia "alta" tramandata dalle fonti sembra rivelare un'organizzazione fenicia basata sul collegamento marittimo per tappe tra i vari insediamenti del Mediterraneo

occidentale, l'archeologia non offre finora solidi appigli per provare la datazione di insediamenti stabili in Occidente in epoca "pre-coloniale", tra l'XI e il IX sec. a.C. Della fase arcaica di Utica, situata 40 km a nord-ovest di Cartagine e costruita alla foce del fiume Balgrada (l'odierno Majardah), si conoscono soltanto le due necropoli, databili dal VII sino al V sec. a.C., caratterizzate dall'architettura funeraria monumentale che, insieme alla



Necropoli di Utica



Abitazioni puniche a Kerkouane (IV-III sec. a.C.)

qualità del materiale importato, denota l'elevato tenore sociale della comunità urbana.

Diverso è invece il caso di Cartagine (*Qarthadašt*, "città nuova"), che secondo le fonti fu fondata da coloni tirii nell'ultimo quarto del IX secolo a.C. (814 a.C., per lo storico greco Timeo di Tauromenio). Gli scavi condotti nell'area dell'abitato arcaico, sorto sulla costa ai piedi della collina di Byrsa, hanno infatti documentato l'esistenza di stratigrafie risalenti alla prima metà dell'VIII secolo a.C. e hanno portato alla luce resti di impianti artigianali, dediti alla fabbricazione della porpora e ad attività metallurgiche, posti tutt'intorno all'originario nucleo fenicio. Le colline a

nord dell'insediamento arcaico (Byrsa, Dermech, Douimes, Giunone) sono occupate da ampie necropoli databili dall'VIII al VI secolo a.C.; quella di Giunone, la più antica, è contraddistinta dal rituale fenicio dell'incinerazione. Altrettanto significativa, sotto il profilo cronologico, è la presenza di importazioni greche databili alla prima metà dell'VIII secolo: coppe euboiche "a chevrons" e kotylai protocorinzie del tipo "Aetos 666" forniscono una sicura datazione al 775-750 a.C. dei livelli abitativi più antichi della Cartagine fenicia.

I due porti, uno rettangolare e l'altro circolare, erano ubicati a sud e di essi si conservano tracce delle installazioni di epoca ellenistica (IV-II sec. a.C.), quando Cartagine rivaleggiava con Roma per il dominio del Mediterraneo. Il *tophet*, principale santuario urbano, sorgeva ai



Planimetria di Cartagine

margini meridionali della città antica, sulla collina di Salammbô, e la fase d'uso più antica è databile, grazie alla presenza di importazioni euboico-cicladiche e corinzie, dal 760 al 680 a.C. (materiali dalla c.d. "cappella Cintas").

Il rapido sviluppo della metropoli tiria, con la complessità delle sue istituzioni cittadine e la ricchezza dell'hinterland agrario, caratterizza una fase duratura e profondamente innovativa nella storia dell'elemento fenicio in Occidente, poiché già dal secondo quarto del VII secolo Cartagine è pienamente inserita nel circuito di scambi del Mediterraneo con un ruolo di sempre più accentuata supremazia commerciale e militare.



Maschera negroide, VII-VI a.C.



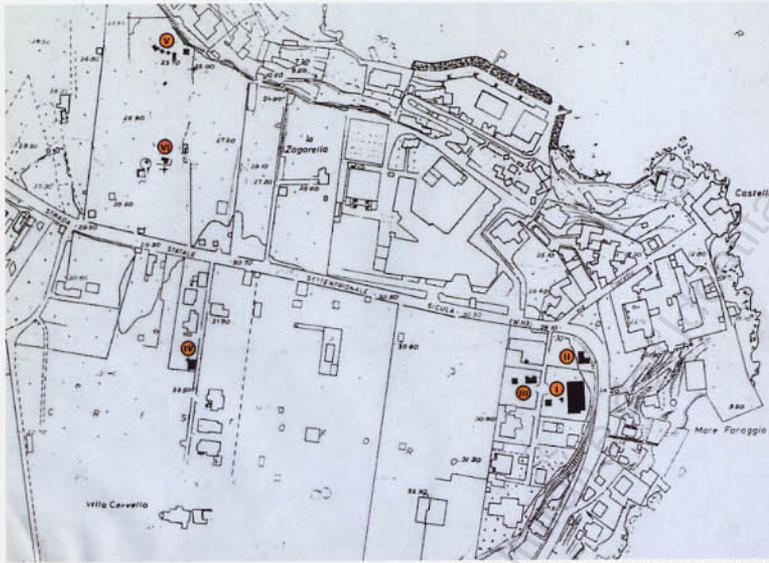
Protome femminile, VI a.C.



Carta degli insediamenti fenici e punico in Africa



solunto



Localizzazione dei saggi di scavo (cartografia 1:5000)

Topografia di Solunto Arcaica

La localizzazione di Solunto arcaica ha costituito per lungo tempo un vero e proprio enigma nella storia degli studi fenicio-punici.

Poiché gli scavi svolti negli anni 1950-70 nella città ellenistica non avevano rivelato alcuna testimonianza archeologica per il periodo anteriore alla metà del IV secolo a.C., dapprima era stata avanzata l'ipotesi che l'antico insediamento fenicio fosse da riconoscere sul Pizzo Cannita, un rilievo posto sul corso del fiume Eleuterio, dal quale provengono due sarcofagi antropoidi di tipo sidonio, databili ai primi decenni del V sec. a.C. e oggi esposti al Museo di Palermo. Alla Solunto posta sul Pizzo Cannita veniva inoltre erroneamente riferita anche la scultura arcaica (VI sec. a.C.) conservata a Palermo, che raffigura la dea punica Astarte e che fu invece rinvenuta dal Serradifalco nel sacello posto sopra il teatro di Solunto, durante i primi scavi effettuati nel 1826.

La convinzione che il sito di Solunto arcaica fosse da ricercare nelle vicinanze di quella ellenistica cominciò ad affacciarsi tra gli studiosi negli anni 1972-1984, quando sia lo scavo di un nuovo lembo della necropoli punica databile dal VI sec. a.C., sia il rinvenimento di resti di impianti artigianali sulla punta del promontorio di Solunto, fecero convergere verso tale area gli indizi più consistenti per l'identificazione dell'insediamento fenicio. Secondo il tipico modello coloniale

fenicio che prediligeva le penisole poco elevate sul mare o gli isolotti vicini alla terraferma, come a Mozia, il promontorio di Solunto si presenta infatti come uno sperone alto circa 30 metri sulla costa; a sud il vallone dei torrenti Cefalà e



Statua di Astarte (seconda metà VI a.C.)



Sarcofago da Pizzo Cannita (fine V a.C.)



Solunto arcaica e Solunto ellenistica



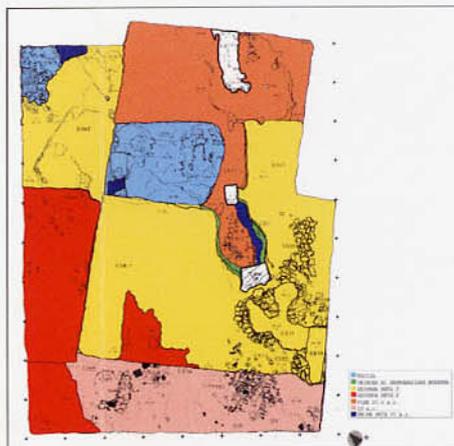
Il promontorio di Solunto con localizzazione degli scavi

Casteldaccia costituiva un'agile via di penetrazione verso l'entroterra. Basandosi su tale evidenza topografica, le ricerche svolte dalla Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo tra il 1992 e il 1997, oltre a portare alla luce un nuovo settore della necropoli punica di età arcaica e classica, hanno consentito di individuare

distinti nuclei artigianali ed abitativi, posti a nord (Sas V-VI) e a sud (Sas I-IV) della statale 113, in aree diverse del promontorio di Solunto (contrada S. Cristoforo). Nel Sas IV, aperto quasi al centro del pianoro, sono stati rinvenuti livelli databili dalla fine del VII-inizi VI sec. a.C. (coppe ioniche B1, *kantharos* di bucchero etrusco) sino ai primi decenni del IV sec. a.C., e una piccola fornace bilobata della fine del V a.C., posta all'interno di una più ampia area artigianale. Risultati ancor più significativi sono venuti dagli scavi effettuati all'estremità del promontorio. Nel Sas I è stata individuata una grande fornace ellenistica costruita in una zona già occupata in epoca arcaica da altri forni ceramici. Nelle immediate vicinanze (Sas III) si sono rinvenute grandi fosse di scarico che riutilizzano cavità scavate nella roccia, tra cui anche una piccola tomba a grotticella presumibilmente risalente all'antica età del Bronzo.

Il principale interesse di questi saggi, i cui risultati sono certo piuttosto modesti sul piano del rinvenimento di strutture, consiste nel rinvenimento di una grande quantità di materiale fenicio e greco d'importazione. Mentre la cronologia, circoscritta tra la seconda metà del VII e il VI sec. a.C., consente per la prima volta di disporre di un quadro di testimonianze concretamente riferibili al più antico insediamento fenicio, d'altra parte il recupero di numerosi scarti di fornace relativi a tipi della ceramica fenicia arcaica (anfore, ceramica fine e da mensa, *cooking pot*), documenta un'efficiente organizzazione della più antica comunità coloniale, che risulta stabilmente insediata sul promontorio soluntino almeno dai decenni finali del VII secolo.

La qualità del materiale d'importazione (ceramica greca ma anche prodotti di fabbriche indigene) rinvenuta in associazione a forme tipiche del repertorio fenicio, lascia supporre che gli originari contesti archeologici di provenienza, più ancora che a porzioni dell'abitato arcaico, siano da riferire ad una necropoli e a un *tophet* dislocati nelle immediate vicinanze. Alla prima potrebbe plausibilmente rimandare la cospicua presenza di importazioni greche, tra cui sono soprattutto degne di nota quelle corinzie; al secondo potrebbe invece essere riferita la prevalenza di brocche a collo cilindrico, di coppe e di piatti



Planimetria del SAS IV



Solunto e i centri indigeni dell'entroterra (Pizzo Cannita, Monte Porcara, Montagnola di Marineo, Monte Falcone di Baucina, il Pizzo di Ciminna)



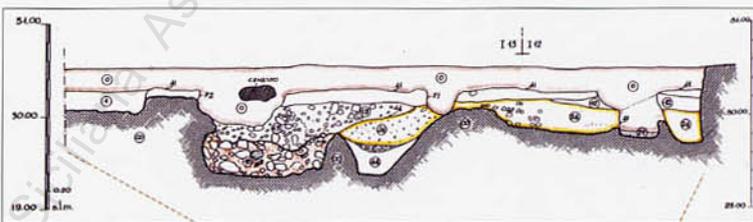
Profilo nel vano di atterraggio della fornace F1

fenici, talvolta con decorazione a *red slip*. Ad avvalorare l'ipotesi che il *tophet* di Solunto potesse trovarsi in antico lungo il margine settentrionale del promontorio, sono inoltre i monumentali cippi, di cui uno del tipo "a trono", recuperati dallo scavo degli strati di crollo della grande fornace ellenistica, nella cui costruzione furono probabilmente riutilizzati.

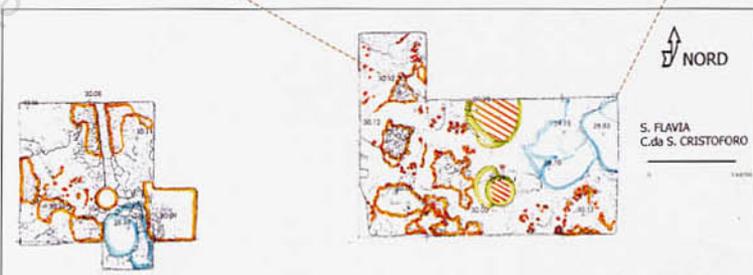


Planimetria dell'area SAS I

Per quanto ancora esigua, l'evidenza archeologica riferibile a Solunto arcaica, letta attraverso lo studio analitico dei materiali, sembrerebbe dunque riproporre una situazione simile a quella di Mozia, dove lungo la costa nord si susseguono quasi senza soluzione di continuità aree di produzione artigianale, la necropoli arcaica e il *tophet*. La rete di rapporti intessuti dal nucleo fenicio sia con le popolazioni indigene dell'interno, attestate nelle vicine località di Pizzo Cannita, Monte Porcara, Montagnola di Marineo (recentemente identificata con la sicana *Makella*), sia con la colonia greca di Himera, denota infine la vocazione prevalentemente commerciale della Solunto più antica e ripropone un modello di insediamento coloniale che presenta significative analogie topografiche con le fondazioni fenicie dell'Andalusia orientale.



Sezione est-ovest del SAS III



Planimetria del SAS III



Fornace soluntina F1, III sec. a.C.

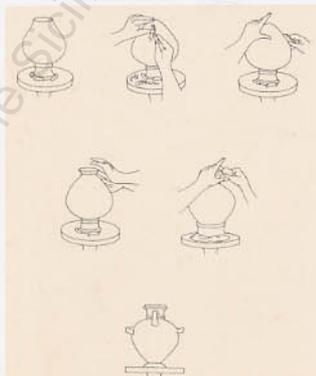
Strutture e Modi della Produzione Ceramica

La fabbricazione della ceramica costituiva una delle attività primarie nella vita economica delle città antiche, ma per quanto riguarda le tre colonie fenicie della Sicilia occidentale solo a Mozia e a Solunto sono stati finora individuati resti di strutture produttive adibite a tale industria. I forni da vasaio fenicio-punici, del tipo a tiraggio verticale, sono contraddistinti dalla pianta bilobata a forma di *omega* (Ω), che richiama i prototipi di ambiente siro-palestinese della tarda età del Bronzo e dell'età del Ferro.

La fornace verticale si compone di varie parti: una cavità sotterranea (**camera di combustione**), rivestita da una spessa incamiciatura di argilla che assicura l'isolamento termico necessario al processo di combustione; il **prefurnio**, corridoio d'ingresso nel quale veniva acceso il combustibile, un misto di legna e paglia che garantiva velocità di combustione e temperature elevate; il **vano di attizzaggio**, dove operava il fornaciaio e dove venivano stivate le materie prime occorrenti per il focolare. Il calore si propagava dalla camera di combustione alla sovrastante **camera di cottura**, nel cui interno i vasi erano impilati sulla **suola**, un piano forato costruito anch'esso in argilla e mattoni nel quale erano praticati fori di diametro diversificato, che consentivano la circolazione dell'aria calda all'interno del forno. La copertura a volta della camera di cottura (**camino**) presentava nella calotta sommitale dei fori per il tiraggio, attraverso i quali l'aria, che agiva da comburente, penetrava all'interno della struttura. Tutte le parti strutturali delle fornaci erano costruite e rivestite facendo largo uso di argilla e frammenti di cocciame e terracotta, materiale che oltre a garantire solidità e leggerezza, assicurava nel contempo adeguata resistenza agli sbalzi termici.

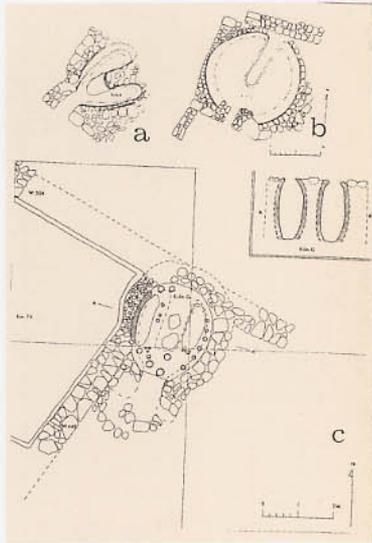


Fornace soluntina F2, seconda metà V sec. a.C.

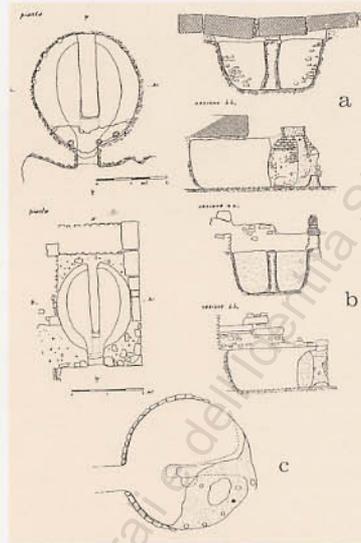


Fasi della modellazione al tornio

A Mozia la zona industriale (aree K e K-Est) è dislocata lungo la costa nord dell'isola, in



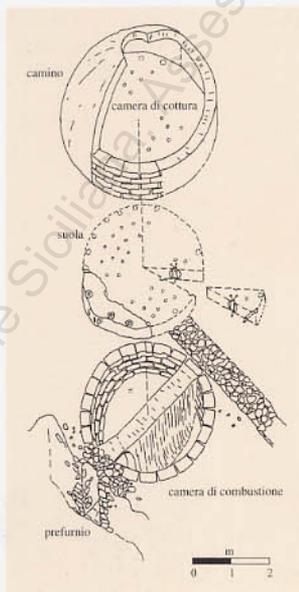
Forni ceramici dell'età del Bronzo e del Ferro in area sirio-palestinese



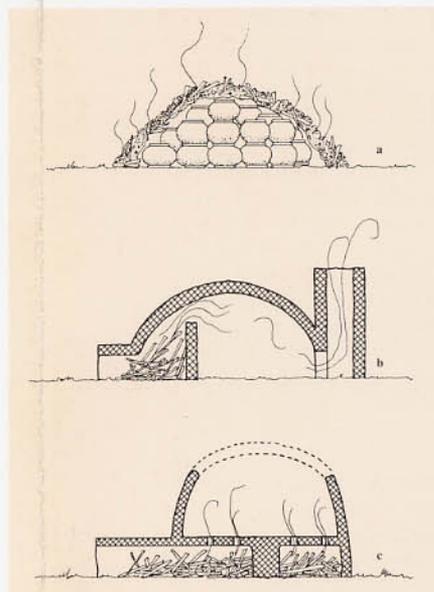
Fornaci di Mozia

prossimità della cinta muraria e della necropoli arcaica; a Solunto sono state individuate due grandi aree artigianali, una all'estremità del promontorio, l'altra invece in un settore centrale del pianoro di Solunto. In tale zona nel 1992 è stato messo in luce un piccolo forno da vasaio a pianta bilobata (F2), databile alla seconda metà del V sec. a.C.: la camera di combustione, orientata a sud e a forma di *omega*, conserva l'originaria incamiciatura di argilla e si caratterizza per il muretto di sostegno mediano e l'ingresso di forma allungata.

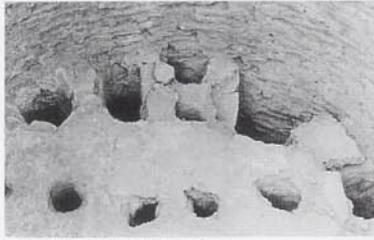
Quasi alla punta del promontorio è stata invece rinvenuta una spettacolare grande fornace ellenistica (F1), di cui si conservano intatti la camera di combustione, orientata a nord e del diametro di oltre 5 metri, il vano di attizzaggio e il prefurnio coperto a volta. Restano in posto anche gran parte del piano forato e le relative strutture di sostegno, archetti voltati costruiti con ciottoli, spezzoni d'arenaria e mattoni crudi legati da una spessa malta di argilla impastata con "cocci" di ogni genere. Le pareti della camera di combustione sono rivestite di uno spesso intonaco



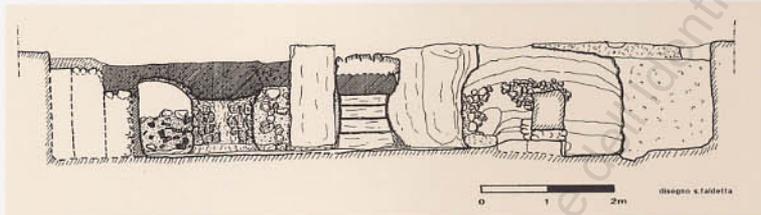
Ricostruzione assometrica di una fornace di Mozia



Sistemi di cottura: a) focolare all'aperto; b) fornace orizzontale; c) fornace verticale



Fornace ellenistica nell'agorà di Morgantina

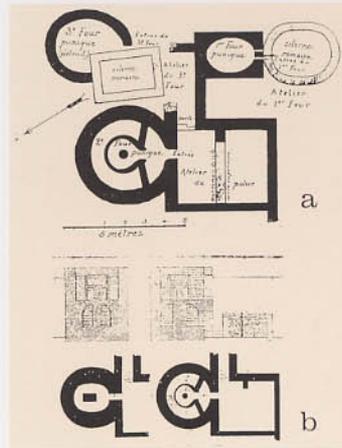


Sezione longitudinale di F1

argilloso, così come il sostegno centrale di forma ellittica. La suola, spessa oltre 40 cm, è costituita da un impasto di cocciame, argilla e schegge di pietre calcaree, e presenta lungo il margine esterno dei fori di diametro minore alternati ad elementi radiali posti di taglio, relativi all'ingegnoso sistema di diffusione del calore all'interno del camino. Tre pilastri monolitici, posti nella parte anteriore della camera di combustione, probabilmente sostenevano un piano pavimentale dal quale si poteva accedere alla camera di cottura.

Per gli aspetti strutturali la fornace soluntina, databile alla seconda metà del III secolo in base alla notevole quantità di frammenti ceramici rinvenuti nella camera di combustione e nel vano di attizzaggio, è confrontabile con i coevi forni ceramici di Morgantina, di Locri-Centocamere e di piazza Marconi a Taranto, nonché con i forni punici installatisi in età ellenistico-romana nella necropoli di Dermech, a Cartagine.

Nella medesima area artigianale sono inoltre stati individuati un'altra piccola fornace a pianta circolare (F3) e un forno bilobato (F4), dal cui scavo proviene abbondante materiale arcaico. Tali strutture documentano inequivocabilmente come la produzione di ceramica avesse costituito, nel corso dei secoli, una delle più importanti risorse dell'economia soluntina.



Forni ceramici nel quartiere di Dermech, Cartagine



Frammenti di mattoni dalla suola di F1



Scarti di fornace



Forno di Kerkouane



Insiediamenti fenicio-punici in Spagna e in Sardegna

L'Iberia e la Sardegna

La Penisola Iberica rappresenta l'estremo limite occidentale dell'espansione fenicia nel Mediterraneo. La ricchezza di metalli ne fece una meta ambita sin dalle epoche più antiche, tanto che le fonti collocano intorno al 1100 a.C. la fondazione di Gadir (*Gaderia*, *Gedeiroi*, *Gades*), colonia tiria corrispondente alla moderna Cadice, costruita sull'Atlantico.

Benché oggi Cadice si presenti come una penisola, in antico essa comprendeva tre isole: sulla più piccola, *Erytheia*, sorgeva la città fenicia, mentre l'isola maggiore, *Kotinoussa*, era occupata dalla necropoli e dal tempio dedicato al dio Melqart, santuario assai famoso nel mondo antico. La collocazione geografica, vicina al territorio tartessio in cui si trovavano grandi miniere d'argento, favoriva un attivo regime di scambio con i maggiori centri indigeni (Huelva e Siviglia), verso i quali Gadir esercitò un'intensa influenza culturale.

L'Andalusia orientale, si caratterizza, invece, per la grande concentrazione di piccoli insediamenti fenici sorti nel corso dell'VIII secolo tra Malaga e Almeria, ai margini di un vasto e fertilissimo comprensorio agrario. Tali colonie -Toscanos, Morro de Mezquitilla, Almuñecar, Chorreras, Cerro del Villar, Villaricos- hanno in comune l'ubicazione su un promontorio costiero poco elevato (preferibilmente posto alla foce di un fiume), il rapido incremento demografico e l'intensa crescita economica,

documentata dai materiali importati dall'Oriente, dalla Grecia dell'Est e dall'area tirrenica.

Anche la fondazione di Ibiza, nelle Baleari,



Tophet di Sulcis

risponde alla finalità di creare uno scalo nelle rotte verso occidente. Secondo Diodoro Siculo Ibiza (*Ibshim* "isola dei pini", *Ebusus* in greco) sarebbe stata colonizzata nel 654/653 a.C. da Cartagine, ma la documentazione archeologica mostra come nell'isola si fossero stanziati nel VII sec. a.C. nuclei fenici probabilmente provenienti dalla costa meridionale dell'Andalusia (insediamento di Sa Caleta e prima fase della necropoli di Puig des Molins), mentre è solo nel corso del VI secolo che l'influenza cartaginese emerge con la nascita di *Ebusus*.

Fin dalla metà del VII secolo a.C., con Ibiza come testa di ponte e Cadice all'altra estremità, i Fenici dominavano le rotte nel Mediterraneo occidentale e nell'Atlantico.



Collana in pasta vitrea di Ibiza V-IV sec. a.C.



Bruciapropfumi da Cadice VII-VI sec. a.C.

In Sardegna, grande isola tirrenica toccata dai traffici commerciali con l'Etruria e le colonie greche dell'Italia meridionale, la presenza fenicia ripropone un modello territoriale finalizzato al controllo dell'hinterland agrario nell'area sud-occidentale, da Cagliari a Tharros. Altrettanto appetibili risultavano le ingenti risorse minerarie dell'interno, ricco di piombo e argento.

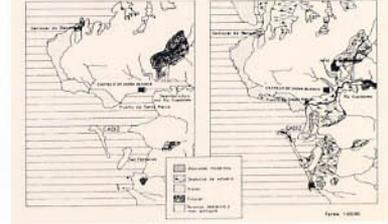
Tra le fondazioni fenicie più antiche, poste a breve distanza e lungo la costa, Sulcis ha restituito livelli arcaici databili dalla metà dell'VIII sec. a.C., sia nell'abitato (Cronicario di Sant'Antioco) che nel *tophet*. A partire dal VII secolo Sulcis crea a sua volta una rete di centri fortificati nel territorio. Il più noto è quello di Monte Sirai, che sorse alla fine del VII secolo sui resti di un nuraghe indigeno abbandonato; una necropoli fenicia ad incinerazione, del VII-VI secolo, è riferibile al nucleo di coloni giunti dalla costa.

Anche dell'antica Nora si conservano ampi resti archeologici relativi al *tophet*, alla necropoli arcaica e alla città, che solo nel VI-V sec. a.C. fu cinta da mura urbiche. Sia a Bitia che a Tharros la presenza fenicia si data alla fine dell'VIII secolo e le necropoli attestano la prosperità economica raggiunta da tali centri nel volgere di poche generazioni.

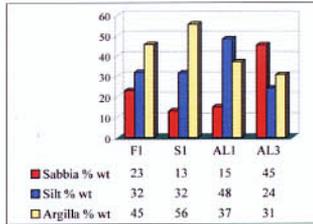
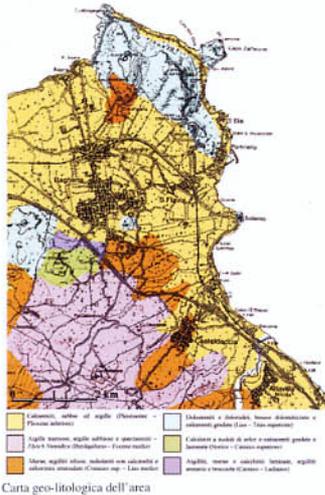
Alla metà del VI a.C., nel pieno di una politica espansionistica attuata su scala mediterranea, Cartagine estende pure alla Sardegna la sua supremazia territoriale, occupando le aree agricole dell'interno e imponendo lo sfruttamento intensivo delle miniere di ferro.



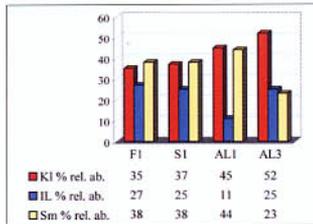
Bracciale aureo da Tharros, VII-VI sec. a.C.



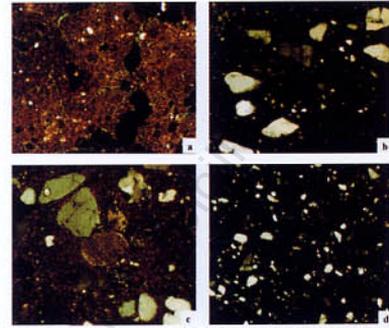
La baia di Cadice nell'antichità



Istogrammi delle analisi granulometriche delle materie prime



Istogrammi dei minerali argillosi presenti nelle presente materie prime



Immagini al microscopio polarizzatore dei campioni di sabbie: sabbia nei pressi della fornace ellenistica (a); sedimenti del Fiume Eleuterio (b), del Vallone Cefalù (c) e del Fiume Milicia (d)

aggiunto nelle fasi di lavorazione dell'argilla risulta provenire dalle medesime formazioni geologiche delle materie prime e mostra identica caratterizzazione nel rapporto tra costituenti carbonatici e silicatici. L'analisi microscopica ha inoltre rivelato che la marcata differenziazione tra prodotti arcaici e materiali di età classica ed ellenistica, già individuata dagli archeologi sulla base della classificazione autoptica dei tipi di impasti, deriva dalla marcata diversità in termini di granulometria e addensamento degli inclusi.

Le ceramiche soluntine di età arcaica, classica ed ellenistica, pur mostrando composizioni simili in calcio e silice tipiche di un gruppo compositivo derivante dalla stessa materia prima, mostrano infatti una sottile ma evidente diversità intrinseca, espressa dal solo tenore in silicio.

Questa differenza nel chimismo conferma pienamente le osservazioni in sezione sottile, dalle quali emerge una maggiore abbondanza relativa in sabbia medio-grossolana di natura prevalentemente quarzosa dei reperti arcaici.

Tale dato è inoltre indipendente dalla classe tipologica di appartenenza, giacché i campioni sottoposti ad analisi si riferiscono a tutte le categorie di manufatti ceramici maggiormente in uso in età antica (anfore, ceramica fine da mensa, ceramiche da fuoco e da dispensa).

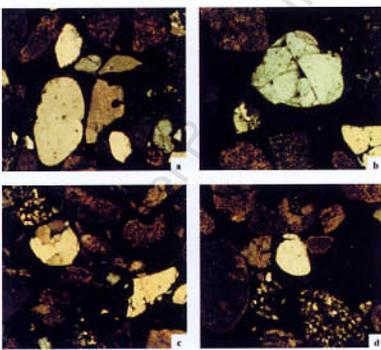
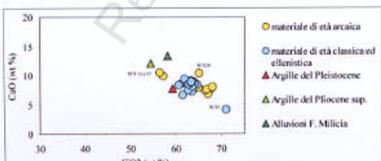
Numero	Località	Età	Forma	Decorazione	Materiali	Dimensioni	Stato di conservazione	Altre note
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

Tabella con descrizione microscopica dei campioni ceramici in sezione sottile

Le Indagini Archeometriche

L'archeometria è la disciplina scientifica che, basandosi sulle analisi chimiche, mineralogiche e petrografiche, giunge a definire le caratteristiche di composizione, di struttura e di provenienza dei reperti ceramici. A Solunto, il rinvenimento di forni ceramici e insieme di scarti di produzione, di ipercotti, nonché di campioni dei degrassanti utilizzati per la preparazione dell'argilla "figulina" (adatta alla fabbricazione di ceramiche e terrecotte), ha permesso di impostare, sin dall'avvio delle prime ricerche archeologiche nell'area della città arcaica, un programma di indagini archeometriche finalizzato ad individuare i tratti distintivi della produzione ceramica locale nel quadro degli altri centri fenicio-punici della Sicilia e del Mediterraneo.

La campionatura di riferimento è stata predisposta tenendo conto dei risultati dello studio delle principali classi ceramiche attestate negli scavi di Solunto, ed ha perciò compreso un'ampia gamma di tipi identificati in base alla cronologia e alla rispettiva destinazione funzionale. Le materie prime argillose, selezionate



Immagini al microscopio polarizzatore di pignatta arcaica (a), di brocca arcaica (b), di anfora arcaica (c) e di anfora di età classica (d)

tra quelle affioranti nelle vicinanze del sito archeologico, sono risultate appartenenti alle formazioni del Pleistocene inferiore (Siciliano), note nella letteratura geologica come Argille di Ficarazzi, prelevate in affioramenti del promontorio di Solunto e alla foce del fiume Eleuterio.

I campioni di materie prime, di scarti ed ipercotti sottoposti ad analisi mineralogiche (diffrazione a raggi X), analisi chimiche (spettrometria di fluorescenza X), esame ottico (al microscopio polarizzatore in sezione sottile), hanno provato la sostanziale omogeneità di componenti mineralogiche tra i gruppi di reperti.

Oltre alla presenza di analoghe concentrazioni nelle principali componenti chimiche, calcio e silice, le analisi granulometriche hanno evidenziato che il degrassante sabbioso

Le più antiche attestazioni ceramiche della città arcaica

Tra le forme vascolari che ripropongono a Solunto il repertorio fenicio, utilizzato sia in ambito domestico che funerario, la più antica testimonianza è costituita dalle coppe di tipo carenato, inquadrabili tra l'ultimo quarto del VII e gli inizi del VI sec. a.C., di cui un frammento presenta quel caratteristico trattamento di colore rosso lucido noto come *red slip*. Allo stesso orizzonte arcaico appartengono sia le coppe a calotta che i piatti del tipo con fondo a umbone piatto sospeso, inquadrabili entro la prima metà del VI sec. a.C. Frequenti sono anche le coppe di piccole dimensioni, a bassa vasca emisferica, con spesse ingubbiature biancastre e talvolta con banda di colore rosso sull'orlo e le piccole coppette ad orlo estroflesso.

Fra i recipienti chiusi, la brocca con orlo trilobato ed ansa bifida si rinviene, nella necropoli soluntina, in associazione con quella a collo cilindrico, contenitore che può assumere anche la funzione di urna cineraria.

Ulteriori attestazioni di epoca arcaica, quantitativamente esigue ma culturalmente significative, sono la bottiglia con orlo a fungo, vaso per unguenti ampiamente presente nelle necropoli di tutta l'area fenicia e punica, il *dipper*, piccola brocca per attingere liquidi, e l'*oil bottle*, piccolo unguentario d'importazione.

Tra le lucerne, dalla caratteristica forma a conchiglia, attestata in contesti domestici, funerari e votivi, un unico esemplare bilicne (a due beccucci) è ancora inquadrabile entro il VI sec. a.C.

Tra i vasi da cucina utilizzati in ambito fenicio-punico, caratterizzati dalle vistose tracce di bruciato e la cui cronologia a Solunto non supera il VI sec. a.C., si annoverano le pignatte ad impasto di forma troncoconica, tipo comune in diversi centri indigeni della Sicilia occidentale, e la *cooking pot* (vaso per cucinare) con ansa ad anello verticale. Tra i contenitori da trasporto, la cui presenza documenta la precoce vocazione commerciale dell'insediamento arcaico,

vanno segnalati alcuni frammenti di anfore del tipo Ramòn 1.1.2.1 e 2.1.1.2, di fine VII-metà VI sec. a.C., il secondo dei quali è fabbricato anche localmente.

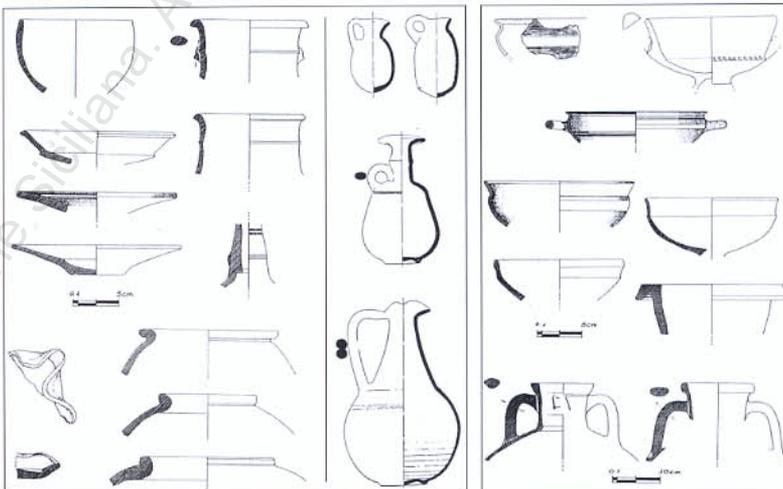
Per l'ambito greco merita rilievo la presenza di ceramiche prodotte a Corinto, sia del tipo fine che da trasporto. Le forme prevalenti sono quelle chiuse destinate a contenere olii profumati o per la cosmesi femminile: l'*aryballos* dalla tipica forma sferica, la pisside cilindrica, l'*oinochoe* del tipo "*black polychrome*", presenti nella città arcaica già dal terzo venticinquennio del VII secolo a. C. Tra i contenitori acromi sono attestate sia l'anfora "corinzia A" che l'*hydria* (vaso a tre anse per liquidi, d'impasto grossolano) del tipo "*coarse ware*" della fine del VII secolo a. C.

Tra le ceramiche importate la produzione etrusca è documentata dal *kantharos*, vaso caratteristico del simposio (banchetto) dal tipico impasto di colore nero come la vernice esterna, inquadrabile tra il terzo e il quarto venticinquennio del VI secolo a. C.

All'inizio del VI secolo risale inoltre la ceramica di produzione greco-orientale, come la piccola *lekythos* acroma e la coppa con decorazione incisa ad onde della classe del bucchero eolico.

Tra i vasi per bere molto frequente è la coppa ionica, così denominata dai luoghi di origine dei prototipi; a Solunto arcaica sono stati individuati sia frammenti del tipo a corto labbro verticale di derivazione corinzia, che esemplari delle forme A2, B1 e B2, rispettivamente databili dal terzo quarto del VII secolo alla fine del VI a.C.

I rapporti tra l'antica colonia fenicia e le popolazioni dell'entroterra sono infine documentati dai numerosi frammenti di ceramica dipinta di produzione indigena, tra cui spiccano l'*oinochoe* "tipo Polizzello" e la scodella carenata, databili alla seconda metà del VII secolo.



Ceramica fenicia e punica da Solunto e tipologie di confronto

Importazioni (ceramica greca ed etrusca) e scodella indigena

La produzione ceramica locale: ceramiche comuni

Le analisi mineralogiche effettuate su numerosi campioni di ceramica e i rinvenimenti di scarti di fornace relativi alle forme più comuni nell'insediamento soluntino, hanno permesso di accertare la produzione locale di alcune delle tipologie del repertorio vascolare di tradizione fenicio-punica e comune.

Tra le forme arcaiche prodotte a Solunto la brocca a collo cilindrico, utilizzata spesso come urna cineraria, è quella che vanta il maggior numero di attestazioni tra la fine del VII ed il VI sec. a.C.

Nell'ambito delle forme chiuse da mensa, il tipo più frequente nel V e IV sec. a.C. è la brocca con orlo a sezione concava che, nei corredi funerari di quest'epoca, prende il posto tradizionalmente occupato nelle necropoli fenicio-puniche, in età arcaica, dalle brocche trilobate. Si tratta di un vaso prodotto sicuramente su ampia scala che, nel corso del IV sec. a.C., evolve verso una morfologia sempre più standardizzata.

Questo tipo di brocca, non riconducibile alle forme tradizionali del repertorio fenicio-punico, può piuttosto essere messo in relazione con prototipi greco-orientali e risulta anche ben rappresentato nella necropoli di Palermo. Stretti confronti con Palermo si hanno anche per la brocca con collo troncoconico sagomato inferiormente, corpo ovoidale e ansa a nastro sormontante. Questo tipo, riconducibile a forme greche, rientra nell'ambito dei vasi da mensa e si rinviene a Solunto sia all'interno dei corredi che, nel corso del IV sec. a.C., utilizzato come urna cineraria.

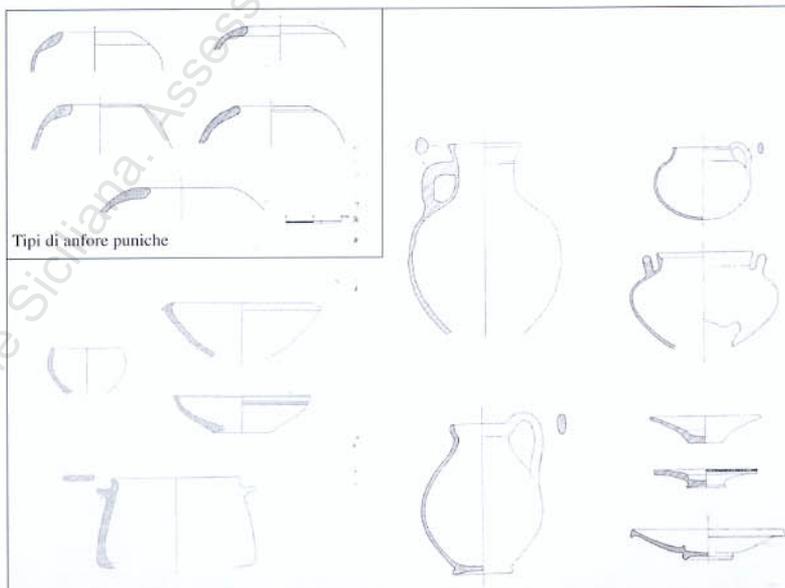
Tra le forme aperte, accanto alle coppe a calotta ed a bassa vasca emisferica, è documentata la produzione di bacini e grandi scodelle, destinati alla preparazione ed alla conservazione del cibo.

I piatti sono presenti con un'ampia gamma di varietà tipologiche che comprende esemplari ancora da riferire ad un orizzonte arcaico (VI sec. a.C.), con fondo piano e vasca centrale ampia e poco profonda, tipi maggiormente articolati, talvolta su alto piede, di epoca classica (V sec. a.C.), e modelli palesemente influenzati da prototipi ellenistici e campani del III sec. a.C.

La produzione locale riguarda anche la classe della ceramica da fuoco, ampiamente presente all'interno dei corredi della necropoli ed altresì documentata nell'area industriale da scarti di fornace relativi alle medesime tipologie. Oltre alle pignatte ad impasto, a partire dal V sec. a.C. sono attestate da un notevole numero di esemplari le olle (pentole) monoansate con ansa a nastro e nel IV-III sec. a.C. i tegami di medie e piccole dimensioni, con anse a maniglia, fondo convesso e risega per il coperchio.

L'analisi del complesso delle tipologie ceramiche di Solunto ed il confronto con le analoghe testimonianze della necropoli di Palermo, permette di evidenziare per il nostro insediamento, già dalla fine del VI secolo, una notevole influenza del repertorio ceramico greco che diviene preponderante man mano che ci si avvia all'età ellenistica. La produzione locale di contenitori da trasporto, già documentata da epoca arcaica, continua nel V e IV sec. a.C. con anfore di grandi dimensioni dal profilo panciuto e orlo a colletto orizzontale, riconducibili ai tipi Ramòn 1.4.5.1 e 4.2.2.6.

Il repertorio soluntino del IV secolo comprende inoltre un tipo di anfora a corpo più o meno cilindrico, con orlo a collarino a sezione triangolare smussata o arrotondata, che si ascrive alla serie di esemplari raggruppati dal Ramòn nella forma 7.1.2.1.



Forme di tradizione fenicio-punica e ceramiche comuni

La produzione ceramica locale: prodotti d'imitazione greca e coloniale

Accanto alla ceramica di tipo fenicio-punico, a Solunto è documentata una produzione locale che già a partire dal VI, e ancor più nel V secolo, imita prodotti delle fabbriche della Grecia e delle colonie. Si tratta di un raggruppamento ben distinto rispetto alle altre serie ceramiche esposte che presenta forme del repertorio vascolare greco e coloniale ma rielaborate secondo la tradizione produttiva fenicio-punica.

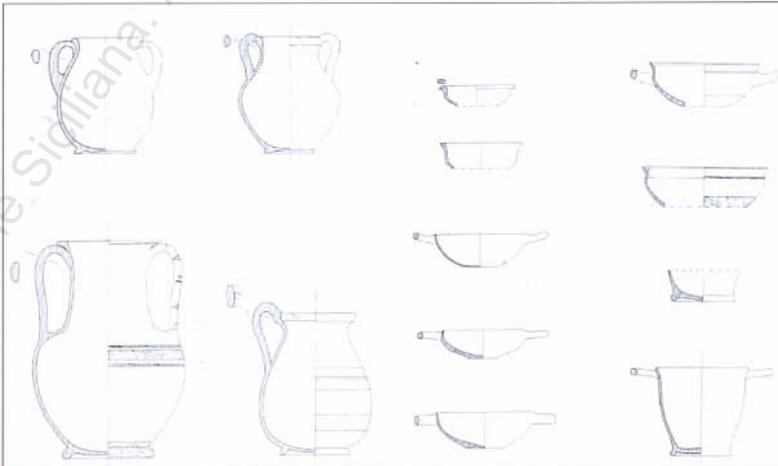
A Solunto per la prima volta l'individuazione di questa categoria, già effettuata sulla base dell'analisi morfologica, si è avvalsa del positivo riscontro delle indagini archeometriche, con utili prospettive per lo studio di analoghe produzioni attestate in altri centri punici.

Tra le forme chiuse si ritrovano l'*hydria* e l'anforetta da tavola dipinte a fasce o con la tecnica ad immersione, o acrome, come i due vasi gemelli restituiti dalla tomba n. 115 simili nella forma e nell'impasto ma diversi nell'esecuzione, l'una più vicina a prototipi greci coloniali, l'altra simile a prodotti di indubbia derivazione punica. Prodotti sia localmente che da altri centri punici siciliani sono pure le piccole *olpai*, derivate dalla caratteristica forma degli unguentari della raffinata ceramica figurata di Corinto, imitate in quasi tutte le colonie occidentali. La varietà nelle forme - più o meno affusolate - e nelle decorazioni

- dipinte ad immersione o acrome - è documentata dalla fine del VI per tutto il V secolo fino al IV a.C., senza che sia possibile precisare il rapporto tra forma e datazione, dal momento che esemplari diversi sono contemporaneamente presenti all'interno delle stesse sepolture.

Le forme aperte sono quelle comuni al repertorio coloniale greco di VI e V secolo a.C.: coppe di tradizione ionica, coppette biancate apode, coppette su piede e piccole patere (vasi per libagioni rituali), alcune delle quali imitano esemplari prodotti in fabbriche della vicina Himera, mentre gli impasti di altre, caratterizzati dagli inclusi sabbiosi e dalle vernici opache, sono gli stessi delle ceramiche comuni di produzione locale.

Merita rilievo la produzione di un'altra forma aperta di piccole dimensioni, convenzionalmente definita *lekane* sul modello dei recipienti di fabbrica greca il cui uso svariato comporta spesso la presenza di un coperchio: la vasca piuttosto bassa e svasata, la decorazione dipinta a fasce e la presenza di appendici coniche, come in alcuni reperti dalle necropoli della Palermo punica, sembrano indizio di un gusto che potrebbe definirsi "regionale". Di chiara derivazione greca sono alcuni frammenti di lucerne che richiamano tipi attici della fine del VI e del V secolo, elementi di colonnine di *louteria* (bacini in terracotta poggianti su alto piede usati per riti di purificazione), e bacini a bordo estroflesso, e con beccuccio-versatoio, di uso domestico, dalla sagoma che richiama ancora una volta materiali coloniali, in particolar modo di Himera. Tra i contenitori da trasporto un gruppo di anfore appartenenti al tipo "greco-occidentale 1" presenta caratteristiche omogenee a prodotti soluntini di ceramica comune; dato che, insieme alla presenza di esemplari di modulo ridotto per l'uso domestico, costituisce un indizio consistente a favore di un'attività locale anche per questo settore artigianale.



Forme della ceramica d'imitazione greca

Le importazioni: ceramiche greche e coloniali; ceramica indigena

L'arrivo a Solunto di ceramiche prodotte sia in *poleis* della Grecia che nelle colonie siceliote, e in siti indigeni della Sicilia centro-occidentale, continua dal periodo arcaico a quello classico fino alle soglie dell'ellenismo. Come per lo studio delle colonie greche d'occidente, il riconoscimento di prodotti importati costituisce un elemento fondamentale per la cronologia della frequenza del sito e per lo studio dei contatti commerciali intrattenuti con centri diversi. Le rare attestazioni dei prodotti di Corinto, accanto ai più comuni contenitori per unguenti o da toletta, soprattutto destinati ad uso funerario e votivo, come l'*aryballos* sferico o il *bombylios* piriforme, comprendono anche un cratere del tipo "a colonnette" ricomponibile solo in parte, decorato sul corpo con motivi di animali e di figure umane su fasce parallele (625-575 a. C.). Questo vaso, strettamente legato al costume tipicamente greco del banchetto in quanto utilizzato per mescolare il vino con l'acqua, è finora poco noto da contesti punici mentre è frequente in ambito etrusco. Tra le ceramiche attiche a figure nere, è stato possibile ricostruire una *kylix* "A Bloesch", decorata con figure sedute e sdraiate tra tralci di vite attribuibile al gruppo "leafless" (senza foglie), noto da esemplari rinvenuti anche a Palermo. Unico pezzo a figure rosse è finora una coppa "C-concave lip", con tondo interno con figura di un atleta (500-490 a.C.).

Ben attestata la ceramica a vernice nera sia di produzione coloniale che attica.

Forme preferite nella Solunto classica erano quelle aperte e di piccole dimensioni: è infatti sporadica la presenza dell'anfora o della *pelike*, vasi per versare di uso domestico, e del piccolo boccaletto; numerosi gli *skyphoi*, coppe adoperate per attingere e bere, i cui tipi diversi, da quello di derivazione corinzia a quelli con piede ad anello, si distribuiscono per tutto il V secolo fino al primo venticinquennio del IV. Altro tipo di coppe a vernice nera è quello "a labbro concavo" su piede a tromba o dalla forma

più schiacciata ed anse ad andamento quadrangolare (tipo "light wall"). Alla fine del VI-inizi del V sec. a.C. si datano i piatti su piede, che ricorrono con frequenza sia nella necropoli di Solunto che in quella palermitana. Come negli altri centri coloniali ed indigeni della Sicilia, la coppetta emisferica su piede è la forma ceramica a vernice nera più diffusa ed imitata in età classica.

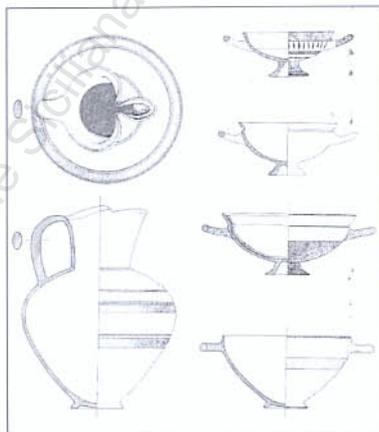
Vasi per versare di piccole dimensioni sono anche l'*askòs* ed il *guttus*, noti a Solunto nel V e IV secolo a.C., l'uno con il tipo dal corpo panciuto, l'altro dal corpo solcato da baccellature decorative. Poco rappresentate le lucerne, tipica ceramica da illuminazione di età antica, ascrivibili ai tipi 19B e 22A già classificati per l'agorà di Atene. Tra i prodotti delle colonie greche d'occidente rinvenuti a Solunto si annoverano l'*oinochos* (vaso per versare il vino) trilobata e lo *skyphos* dipinti a fasce risalenti alla fine VI-inizio del V secolo a.C., imitanti prototipi di Corinto o della Ionia.

Fra le forme aperte prevalgono le coppe ioniche B2, o ancora la coppa "lato K480" - altra produzione caratteristica delle colonie siceliote - e le ciotoline dal bordo estroflesso e fondo piano di tradizione orientale.

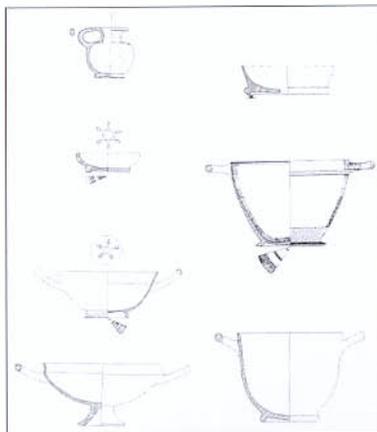
Comuni nei centri fenicio-punici sono anche le coppette a due anse verniciate in modo irregolare per immersione. La stessa tecnica decorativa presentano le *olpai*, forma chiusa di piccolo modulo nota anche in varianti acrome, coeva agli altri prodotti coloniali.

La ceramica d'uso comune, utilizzata per la preparazione dei cibi, è attestata da bacini o mortai, come l'esemplare con ansa a rocchetto imitante prototipi corinzi e rinvenuto pure nella vicina Himerà.

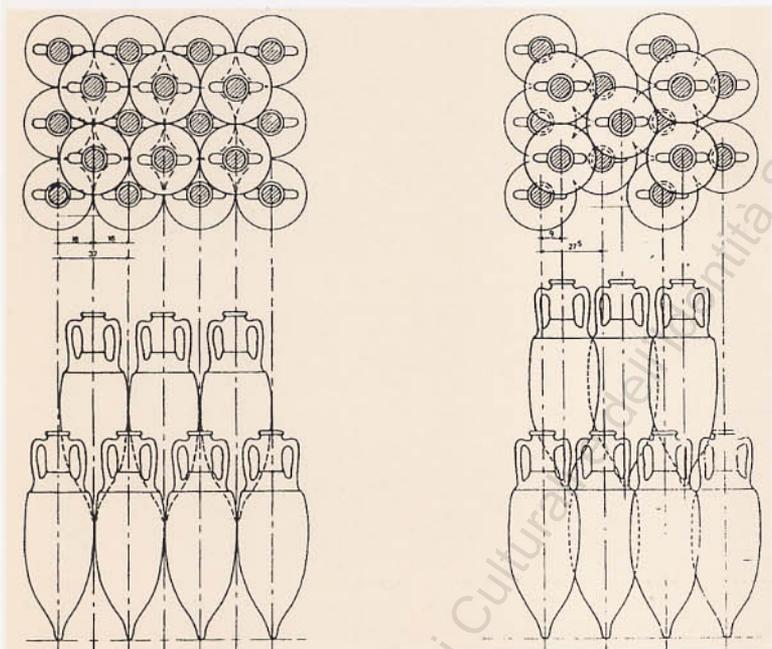
Gli scambi con le popolazioni indigene, testimoniati da numerosi frammenti acromi e dipinti, sono indizio della continuità dei rapporti commerciali tra Solunto e i centri dell'entroterra attestati sin dalle prime fasi di vita della colonia.



Ceramica coloniale dipinta



Ceramica greca a vernice nera



Disposizione delle anfore nelle stive

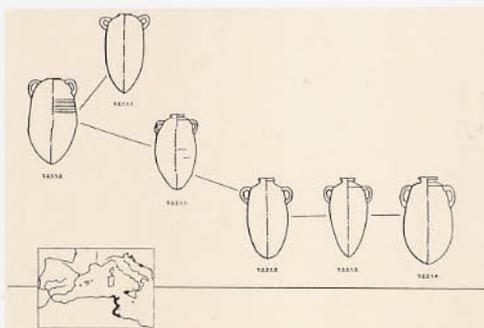
Le Anfore: Produzione e Circolazione

La maggior parte dei contenitori da trasporto rinvenuti integri di Solunto antica proviene dalla necropoli. I tipi documentati sono quelli comuni in contesti siciliani punici e coloniali e si concentrano nel periodo compreso tra la seconda metà del VI e la metà del V a.C.

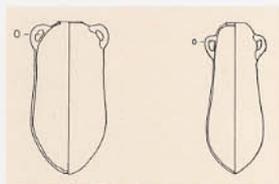
Questa classe di materiali, la cui funzione primaria è quella di conservare e trasportare vari tipi di alimenti (soprattutto vino, olio, prodotti del pesce ed anche frutta), testimonia l'inserimento della città in una rete di traffici a medio raggio con molti altri centri del bacino del Mediterraneo.

L'impiego secondario in contesti funerari è variamente caratterizzato: alcune anfore sono state adoperate come sepoltura, sia ad inumazione (*enchytrismòs*) che ad incinerazione; la presenza di altre nel corredo delle tombe a cassa e, in misura prevalente, all'interno delle camere ipogeiche, è legata invece ad offerte e rituali.

Oltre agli esemplari di epoca arcaica riferibili ai tipi Ramòn 1.1.2.1 e 2.1.1.2, noti dai frammenti rinvenuti nell'insediamento, l'anfora più documentata è quella dal caratteristico corpo tondeggiante, privo del collo e con orlo a cordone (Ramòn 1.4.2.1), prodotta in aree diverse del Mediterraneo centro-occidentale durante il VI e gli inizi del V secolo. Analisi di laboratorio e confronti con altre classi ceramiche hanno evidenziato per questi tipi una produzione locale fin dagli inizi dell'età classica. Nel V secolo il tipo

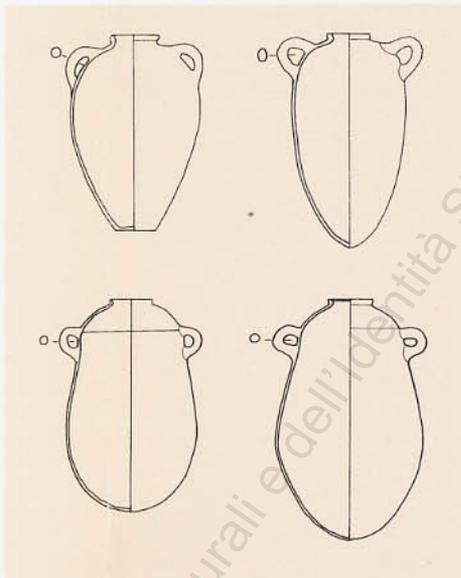


Tipi di anfore fenicio-puniche della Sicilia e dell'area cartaginese



Anfore puniche (V-IV a.C.)

maggiormente attestato a Solunto è quello Ramòn 1.4.5.1/4.2.2.6, dalla sagoma più allungata e con alto orlo "a colletto" a profilo lievemente concavo, caratterizzato da un'accentuata inflessione nel punto di giuntura con la spalla. Alla serie Ramòn 4.2.1.4 e 4.2.1.2, che continua fino al IV secolo a. C. e che è soprattutto documentata dalle fabbriche di Mozia, è riferibile un'esigua quantità di esemplari da attribuire anche in questo caso a produzioni soluntine.



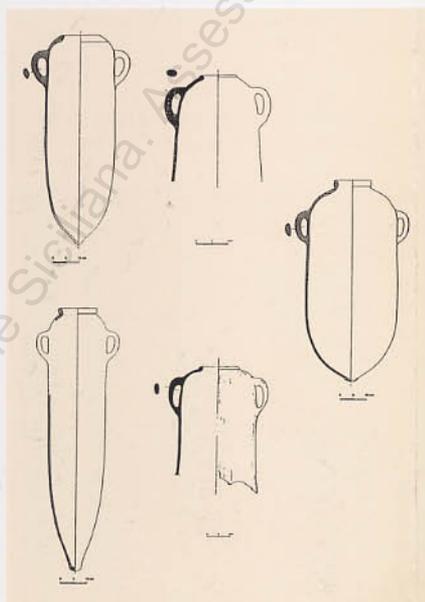
Anfore fenicie (VII-VI a.C.)

Il panorama offerto dai contenitori da trasporto di produzione o di tradizione greca propone tipi standardizzati comuni in contesti siciliani tra la seconda metà del VI e la metà del IV secolo.

Parte di un'anfora "massaliota" e alcuni frammenti di anfore "corinzie A" e "A1 Koehler" costituiscono le importazioni più antiche del gruppo (seconda metà VII-VI secolo a. C.). Nel V secolo il tipo più comune è quello già denominato "ionico-massaliota" dalle aree di produzione, oggi indicato come "greco-occidentale 1", distinguibile per l'orlo ripiegato con fessura interna e il corpo tondeggiante: diversi i centri di produzione, finora individuati in area mediterranea attraverso lo studio dei vari tipi d'impasto. Alcuni scarti di fabbrica, insieme ad esemplari di medio modulo e la presenza di caratteristiche morfologiche simili (argilla rosata, durezza alla frattura, piccoli inclusi e lievi difetti di cottura) a quelle riscontrate in alcuni prodotti della ceramica comune, confermano l'esistenza di "produzioni soluntine"

anche in questo settore artigianale. Diffuse sempre nelle colonie d'Occidente sono le anfore "chiote" o "greco-occidentali 2" con corpo affusolato, collo cilindrico rigonfio e "orlo a mandorla"; l'impasto degli esemplari da Solunto è quello ricorrente di colore beige con residui ferrosi ed ingubbiatura biancastra.

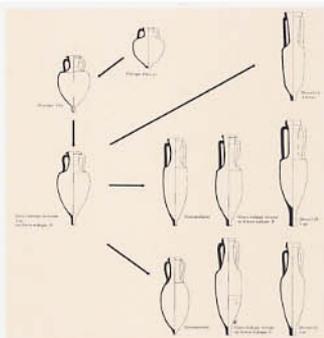
Il passaggio dal IV al III secolo è



Tipologia delle anfore puniche da Solunto (VI-III a.C.)



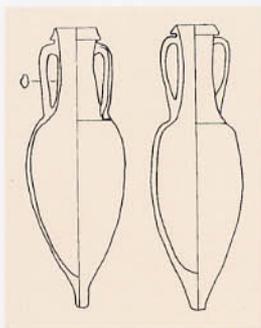
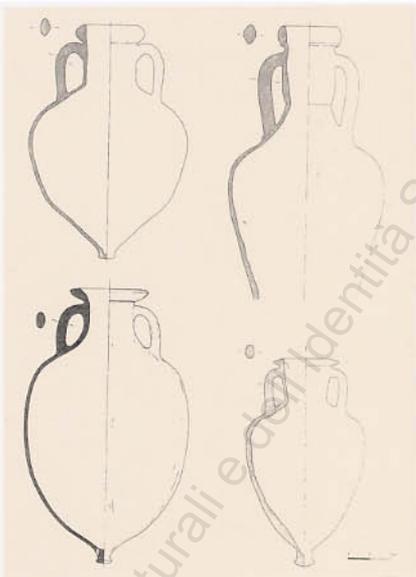
Rilievo con scena di carico di una nave romana



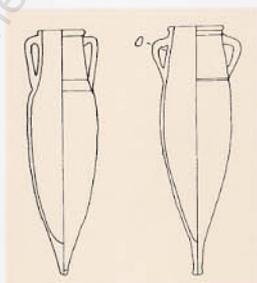
Schema evolutivo di anfore da età greca all'epoca romana

testimoniato da alcune anfore greche del tipo "con orlo ad echino", dall'andamento orizzontale o appena inclinata del bordo, uno dei quali è stato rinvenuto nella necropoli riutilizzato come *enchytrismòs*.

La presenza in epoca ellenistica di anfore "greco-italiche" o "con orlo a sezione triangolare", destinate non solo al trasporto ma anche alla mescolta del vino - come provano gli esemplari di medio modulo da mensa - è un fenomeno legato all'ampia diffusione del vino italico in tutto il Mediterraneo. La circolazione delle greco-italiche e delle contemporanee e poco più tarde anfore rodie, anch'esse relative all'exportazione del vino rodio assai famoso nell'antichità, è documentata dal rinvenimento di svariati bolli di fabbricanti, recuperati negli scavi di Solunto ellenistica. In apparenza sorprendente risulta invece, stando almeno ai dati sinora raccolti, la scarsità di esemplari riferibili alle fabbriche di età romana venuti alla luce nella città sul Monte Catalfano. Tra questi va però osservata la presenza di un'anfora del tipo Dressel 7/8, databile al I-II sec. d.C., prodotta nella Spagna romana e normalmente utilizzata come contenitore di olio o di *garum*. Altrettanto significativa risulta il rinvenimento di un'anfora del tipo Dressel 21/22, destinato al trasporto della frutta secca e prodotto dalle officine della Campania e del Lazio tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. L'esemplare soluntino, caratterizzato da numerose bolle di cottura e dal tipico impasto di media durezza delle anfore puniche di età ellenistica, è però certamente attribuibile a fabbriche locali.



Anfora Dressel 7/8



Anfora Dressel 21/22



Tappi di chiusura di anfore romane



Tipi di anfore romane



Tophet di Cartagine

Aspetti del Culto

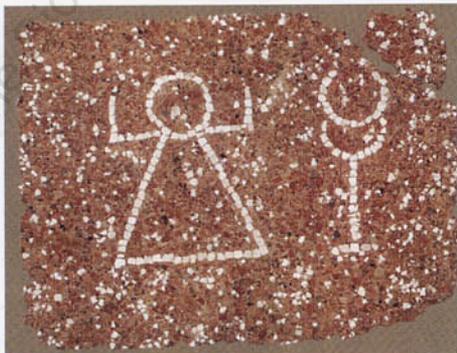
La religione fenicio-punica è un sistema politeistico comprendente numerose figure divine. Pur essendo presenti delle differenziazioni all'interno delle singole città fenicie, caratteristica comune è la presenza di triadi divine, composte da un dio protettore della città, una dea sua sposa espressione del culto della fecondità, ed un dio giovane, la cui morte e successiva rinascita alludono al ciclo annuo della vegetazione.

Al vertice della gerarchia troviamo il dio El, "Dio", padre degli dei, che a Biblo fa parte della triade composta dalla Baalat Gubal, ("Signora di Biblo"), generatrice degli dei e degli uomini, e dal giovane dio Adonis, (dal fenicio *adon*, cioè "signore"). A Tiro erano invece venerati il dio Melqart ("Re della città"), protettore della navigazione, dei commerci e dell'espansione coloniale nel Mediterraneo (identificato con il dio greco Eracle), e Astarte, dea guerriera e della fecondità, il cui culto era prevalente anche a Sidone.

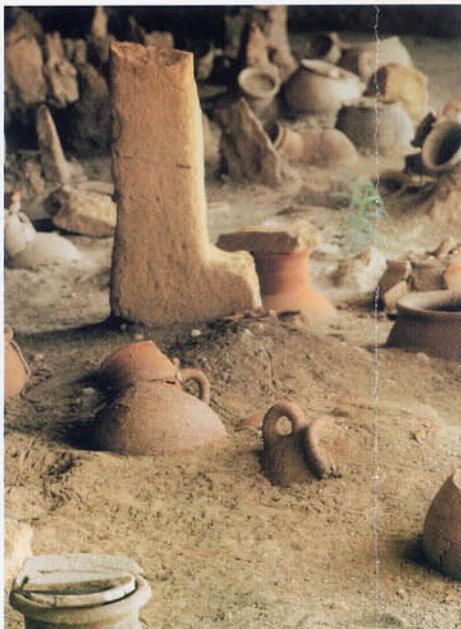
Nelle colonie fenicie d'Occidente si evidenziano ben presto caratteristiche regionali, dovute all'incontro tra la religione dei fondatori e le tradizioni locali. A Cartagine emerge nel V sec. a.C. la coppia divina costituita dalla dea Tanit ("Tanit volto di Baal") e da Baal Hammon ("Signore dell'altare dei profumi"). In Sicilia il culto di Baal Hammon è documentato a Mozia dalle dediche presenti sulle stele e sui cippi rinvenuti nel *tophet*, il principale santuario urbano.

Per Solunto arcaica, di estremo interesse è l'iscrizione punica "GRT", nome

femminile da tradursi come "la cliente", graffita sul piede di un piatto attico databile alla fine del VI- inizi del V sec. a.C. rinvenuto nella necropoli. Si tratterebbe infatti dell'abbreviazione di un nome "teoforo", in cui l'ultima lettera (T) potrebbe conservare il nome della divinità, Melqart o Astarte, e la testimonianza potrebbe riferirsi al fenomeno della "prostituzione sacra". In età classica ed ellenistica il



Simbolo di Tanit



Tophet di Mozia

sostrato culturale e religioso punico si evidenzia nell'effigie di Eracle-Melqart, presente nella monetazione soluntina dal V secolo sino all'età ellenistica, ovvero nella vigorosa rappresentazione di Zeus-Baal Hammon, scultura del II sec. a.C. che troneggiava nel più importante edificio sacro della "nuova" Solunto ricostruita sul Monte Catalfano.

Una delle pratiche di culto essenziali della religione fenicia e punica è costituita dal sacrificio. All'interno dei *tophet*, recinti sacri all'aperto peculiari degli insediamenti fenicio-punici d'Occidente, si sono rinvenute migliaia di urne, contenenti i resti incinerati di bambini e di animali, spesso contrassegnate da monumenti in pietra, stele o cippi, che recano incisi i

nomi delle divinità e degli offerenti. Testimonianze indirette (Antico Testamento ed autori classici), oltre che la natura stessa dei rinvenimenti, avevano fatto per lungo tempo ipotizzare che in tali santuari, insieme agli animali, venissero immolati i figli primogeniti in tenerissima età (sacrificio *molk*), ma gli studi più recenti tendono piuttosto a sottolinearne la funzione di area cimiteriale infantile, consacrata agli individui che non erano riusciti a divenire adulti e membri della comunità cittadina.

Le stele e i cippi, utilizzati anche in contesti funerari, presentano varie soluzioni tipologiche ed iconografiche. Accanto ad esemplari di semplice forma parallelepipedica, ve ne sono altri con base di tipo monumentale, nei quali la stele è caratterizzata da un inquadramento architettonico a *naiskos* ("tempietto"), mentre il cippo può assumere la forma di un vero e proprio trono in pietra. Sulla faccia anteriore possono essere raffigurate forme geometriche, simboleggianti la divinità, come il cosiddetto "betilo" (da *bet el*, cioè "casa del dio"), o figure antropomorfe (offerenti o sacerdoti).

Nell'area artigianale sita presso la punta del promontorio di Solunto, il rinvenimento di alcuni cippi e stele, riutilizzati nelle fornaci o deposti nelle medesime fosse che hanno restituito ceramica fenicia di epoca arcaica, ha fatto ipotizzare anche a Solunto la presenza di un *tophet*. Da tale santuario potrebbero infatti provenire -oltre ad un monumentale cippo-trono- la stele del tipo cosiddetto "a davanzale", documentata nei *tophet* di Mozia, Tharros e Cartagine nel VI e V a.C., e l'esemplare ad edicola semplice, al cui interno doveva trovare posto una raffigurazione dipinta. Dalla necropoli soluntina provengono invece alcuni cippi, segno di devozione verso i defunti e simbolo della consacrazione del luogo della sepoltura. In epoca ellenistica la tipologia delle edicole funerarie



Statuetta di divinità femminile da Galera (Spagna, VII a.C.)



Stele da Marsala (III-II a.C.)



Coronamento di stucco dipinta da Lilibeo (fine III-seco II sec. a.C.)

assunse talvolta forme decorative molto elaborate, come negli esempi di Lilibeo che denotano l'assimilazione di motivi pittorici di derivazione magno-greca. A Solunto prevalgono soluzioni molto semplici, come i due grossi ciottoli non lavorati, o il cippo a forma di pilastro che trova un vicino confronto nella necropoli di Palermo. Egualmente comune nel contesto del rituale funerario è infine il tipo dell'altarinu bruciaprofumi, che tra il VII ed il III sec. a.C. è ben attestato nel mondo punico in diverse varianti morfologiche.



Iscrizione su piatto attico dalla necropoli di Solunto



Tipologia di altarinu bruciaprofumi



Statua di Baal (da Ugarit, XIV sec. a.C.)



Cippo da Tharros (V sec. a.C.)



solunto



Necropoli di Kerkouane

Necropoli Fenicio-Puniche nel Mediterraneo

Le necropoli sono le "città dei morti". Il rituale funerario dei Fenici contemplava l'uso sia dell'incinerazione che dell'inumazione, ma le necropoli erano sempre poste ad una certa distanza dai rispettivi centri abitati. Poiché solo di rado è stato possibile esplorare le necropoli delle antiche città del Vicino Oriente, possediamo maggiori informazioni dalle colonie dell'Occidente mediterraneo. In base a questi dati è possibile affermare che, benché l'inumazione fosse praticata in ambito siriano-palestinese sin dalle epoche più antiche, negli insediamenti fenici occidentali è invece l'incinerazione il rito maggiormente diffuso in età arcaica, come mostrano, tra la fine dell'VIII e il VII secolo, le necropoli di Almuñecar e Trayamar in Spagna, di Mozia in Sicilia, di Bitia e Nora in Sardegna. A Cartagine e a Monte Sirai nel VII e VI secolo inumazione e

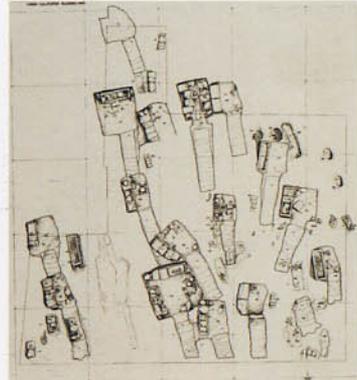


Corredo da una tomba arcaica di Mozia

incinerazione e



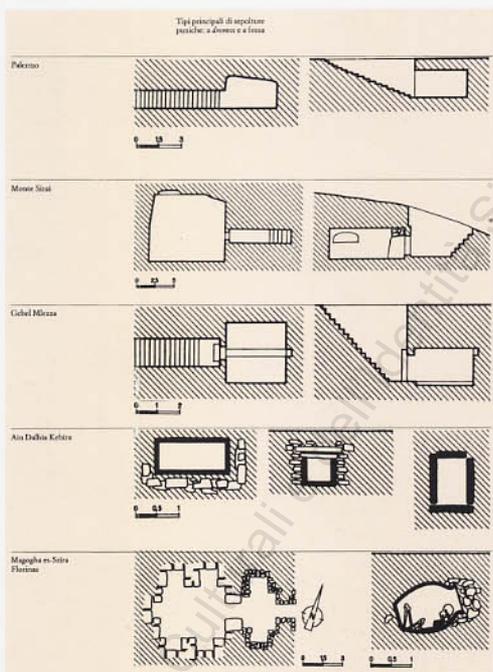
Materiali da una tomba arcaica di Sulcis



Pianta della necropoli della caserma Tuköyü a Palermo

incinerazione invece coesistono.

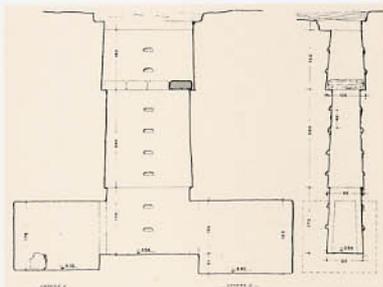
Le tombe arcaiche ad incinerazione sono spesso costituite da un semplice vaso, generalmente un'anfora o una brocca, che racchiude le ceneri del defunto e i pochi oggetti del corredo, spesso gioielli o amuleti utilizzati a scopo apotropaico (per scacciare il malocchio). Talvolta l'urna cineraria e il corredo sono contenuti, come a Mozia, dentro fosse terragne o in cassette costruite in vario materiale. Oppure, come a Monte Sirai, è documentato l'uso di un vero e proprio rogo funebre; dopo l'incinerazione venivano deposte le offerte e la fossa veniva infine interamente ricoperta da una massiciata di pietre.



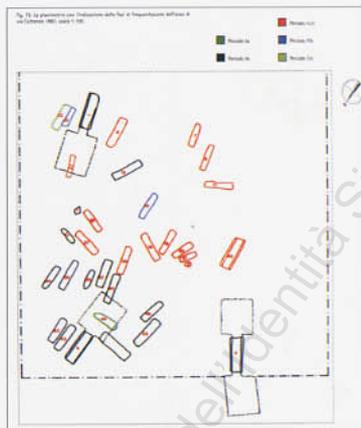
Tipologia di tombe fenicio-puniche



Interno della tomba 63 di Palermo



Sezioni di un ipogeo di Lilibeo

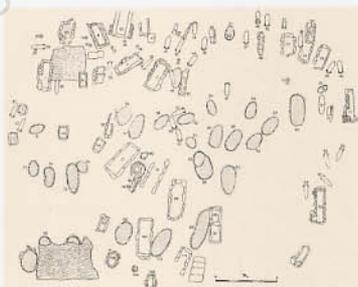


Planimetria della necropoli di via Cattaneo a Lilibeo

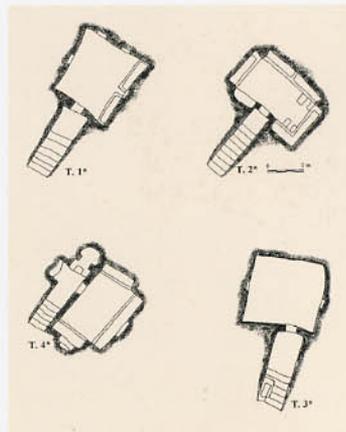
Nonostante nella maggioranza dei casi le sepolture fossero individuali, la tipologia delle tombe fenicie e puniche comprende esempi di camere funerarie ipogee (sotterranee), costruite o scavate nella roccia, utilizzate per diversi defunti e forse destinate ai membri di uno stesso gruppo familiare.

Le tombe ipogee hanno sovente forma di un profondo pozzo verticale, alla base del quale sono scavate camere laterali destinate ad accogliere il defunto. Tale tipo, documentato in età arcaica (VII-VI sec. a. C.) a Cartagine ed Almuñecar, nel mondo punico è diffusamente attestato con grande varietà di esempi sino all'epoca ellenistica, come mostra la necropoli di Lilibeo. Più spesso -come accade a Palermo, a Kerkouane, a Sulcis, a Monte Sirai- le tombe a camera, scavate nella roccia, sono del tipo "a dromos", ingresso costituito da una rampa a gradini, e in questo caso le planimetrie interne variano comprendendo sia semplici vani, sia insiemi articolati costituiti da varie celle. Struttura monumentale presentano invece le tombe ipogee interamente costruite in blocchi di pietra all'uso orientale, che ritroviamo in alcuni siti occidentali: a Cartagine, nelle necropoli di Dermech e Byrsa, a Trayamar e nella necropoli Jardin di Toscanos, in Spagna.

Eguale e comunemente attestato nelle varie località del Mediterraneo è il tipo della tomba a fossa, scavata nella roccia o interrata. In alcuni casi la fossa può essere rivestita da lastre in pietra, oppure può contenere un sarcofago. Nel suo viaggio nell'oltretomba il defunto era accompagnato da oggetti che si riferivano alla sua attività (utensili, armi) e da offerte alimentari (mandorle, liquidi). Il corredo funebre comprende un certo numero di vasi rituali: le *oinochoai*, trilobate o con orlo a fungo, l'anfora, il piatto, il *cooking pot* e la lucerna. Tra le ceramiche importate, spiccano le forme destinate ad unguenti ed olii profumati e i vasi per bere. Amuleti e scarabei di tipo egittizzante e gusci di uova di struzzo dipinti, la cui presenza simbolizza il principio della continuità generatrice, si rinvennero di frequente nelle tombe fenicie. È infine possibile ipotizzare che talvolta al seppellimento seguisse un pasto rituale, un uso documentato a Cartagine da resti di legno carbonizzato e frammenti di vasellame da tavola trovati nella terra di riempimento deposta sulla lastra di chiusura di alcune tombe.



Planimetria della necropoli di Bitia



Tipi di tombe a camera di Monte Sirai



Sarcofago di Abiram (XIII sec. a.C.)

I Cippi-Trono



Trono di Astarte (III sec. a.C.)

Nell'antichità il trono ha un forte valore simbolico ed è strettamente associato alla persona del re e alla divinità. Il suo significato è così pregnante che esso stesso

diviene, vuoto, un oggetto di culto. Numerose sono le rappresentazioni di divinità o sovrani in trono attestate su diverse classi di materiali (rilievi in pietra, terrecotte, metalli e avori) in un ambito geografico assai ampio (Vicino Oriente, Egitto, Grecia, Mediterraneo Occidentale). Accanto a tipologie assai semplici nella loro struttura (sgabelli lignei), ve ne sono altre in cui il trono si caratterizza per la sua posizione sopraelevata, su di un podio, con brevi scalinate di accesso. Ulteriori elementi che contribuiscono ad accrescerne il valore simbolico sono le figure di animali, reali o fantastici (leoni o sfingi alate), spesso poste lungo i suoi fianchi. La sfinge alata in particolare simboleggia la potenza e la forza di protezione del sovrano e della divinità. Lo stretto legame tra alcune delle divinità fenicio-puniche ed il trono ci viene attestato, ad esempio, dalla iconografia della dea



Stele da Mentis

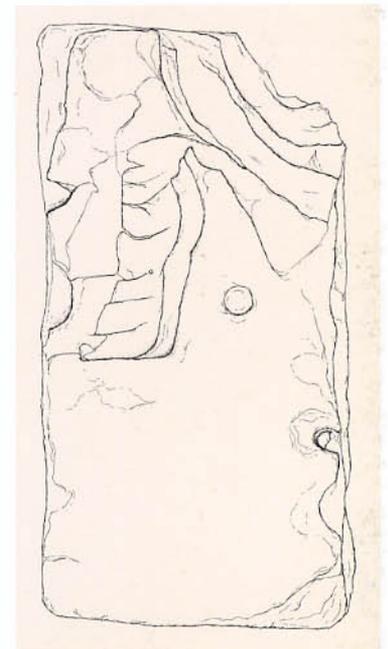


Cippo-trono da Mozia

Astarte, spesso raffigurata assisa su un trono fiancheggiato da sfingi. È dall'Oriente che il trono giunge nel mondo fenicio e punico d'occidente. Un gruppo di monumenti votivi, noti come cippi-trono, rinvenuti all'interno dei *tophet* di Cartagine, Mozia e Tharros, ci dà la misura del persistere in tale ambito occidentale, nel corso del VI e V sec. a.C., della tradizione religiosa del culto del trono, che vanta origini molto antiche e geograficamente lontane. I cippi-trono sono monumenti monolitici in pietra caratterizzati da una base-altare sulla quale si erge il trono. Questo, talvolta preceduto da gradini, può accogliere all'interno una rappresentazione aniconica (non figurativa) della divinità; sulle sue fiancate può essere presente il rilievo, molto schematizzato, delle ali delle sfingi. Dinanzi ai braccioli sono spesso collocati due altari bruciaprofumi, la cui presenza richiama pratiche culturali e libagioni connesse sia al culto del trono

stesso (e quindi della divinità), che ai riti effettuati nel *tophet* e nelle necropoli.

Su alcuni esemplari, a Cartagine, a Mozia e a Tharros, sono presenti dediche alle divinità secondo l'uso, assai frequente nel *tophet*, attestato per le altre tipologie di manufatti lapidei. La presenza di tali monumenti all'interno del santuario più importante della città, a fianco di altri di tipo più semplice (stele e cippi), assume un particolare rilievo per il valore simbolico del trono come oggetto di culto, e potrebbe anche essere legata a sacrifici e rituali praticati in circostanze particolari o relativi ad offerenti con ruoli di primaria importanza nella società. Nell'esemplare da Solunto, rinvenuto reimpiegato all'interno della fornace di età ellenistica e quindi in cattivo stato di conservazione, sono ancora ben leggibili, lateralmente, le linee curve che riproducono le ali delle sfingi. La sua attestazione a Solunto fornisce un indizio di primaria importanza per ipotizzare, anche per questo insediamento, la presenza di un *tophet* cittadino. Un ulteriore frammento, proveniente dalla stessa area artigianale posta alla punta del promontorio di Sòlanto, è relativo ad uno dei due altari bruciaprofumi pertinenti al medesimo tipo di cippo-trono attestato dagli esemplari di Cartagine, Mozia e Tharros.



Cippo-trono da Solunto



Area demaniale presso la stazione di Santa Flavia



Dromos della tomba 148

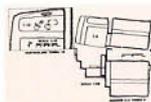
La Necropoli di Solunto

La necropoli soluntina si estende sul costone calcarenitico che domina l'arenile dell'Olivella, in contrada Campofranco; l'intera zona è oggi sottoposta a vincolo archeologico. Il settore meridionale, scavato tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, è dislocato accanto alla linea ferroviaria e comprende il nucleo d'età ellenistica da cui provengono le "Tanagrine" esposte nel Museo Archeologico di Palermo. Il lembo settentrionale, con tombe di età arcaica e classica, esplorato alla fine degli anni '60 e più di recente nel 1993, corre invece a nord della statale 113. Alla necropoli punica sono finora complessivamente riferibili oltre 500 sepolture: 220 nell'area demaniale sita presso la stazione ferroviaria, altre 200 del nucleo di età arcaica e classica scavato fra il 1968 e il 1972, e infine 71 tombe nel settore messo in luce nel 1993.

Non è invece stata sinora individuata l'area della necropoli fenicia protoarcaica, anche se taluni indizi fanno ipotizzare che in antico essa potesse estendersi lungo il litorale presso la punta del promontorio di Solunto. Il tipo funerario prevalente è quello della tomba a camera ipogea con accesso da est, ricavata nel banco roccioso e preceduta da uno spazioso *dromos* (corridoio d'ingresso) costituito in genere da 3 o 4 gradini. Nella cella, chiusa da un lastrone monolitico talvolta sormontato da un cippo in pietra, è



Tomba a cassa 44



Rilievi delle tombe 8 e 10

presente un letto funebre risparmiato lungo la parete meridionale. All'esterno, lungo il lato sud del *dromos*, è ricavata una banchina utilizzata per il rituale funerario o per accogliere altre sepolture. La tipologia delle tombe a camera non è documentata a Solunto prima della fine del VI sec. a.C. (frammenti di *band cup* e di *kylikes* a figure nere attiche), ma si trattava di sepolture ad inumazione di tipo "familiare" utilizzate per varie generazioni, sia in età classica che fino ad epoca ellenistica.

Le tombe a cassa, con cuscino risparmiato nella roccia e copertura a lastre rettangolari, contengono sepolture



Enkyrismòs nel dromos della tomba 5

individuali che sono risultate tra le più antiche di questo settore della necropoli, come mostrano alcuni corredi (tombe 81 e 44, scavi 1993; tomba 20, scavi 1968) con materiale corinzio (*lekythos* e *aryballoi* globulari) e coppe di tipo ionico B2, databili alla metà del VI secolo. Una variante del tipo precedente è caratterizzata dalla profondità dell'incavo roccioso e dalla presenza di una "nicchia" laterale nella quale veniva adagiato il corpo del defunto. Questo tipo di struttura funeraria, databile tra

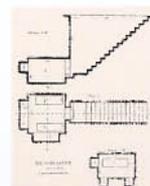


Planimetria dello scavo 1993

la prima e la seconda metà del VI secolo a.C. in base alla presenza di alcune forme del repertorio fenicio-punico arcaico (brocca ad orlo trilobato e brocca ad orlo cilindrico), è stato talvolta riutilizzato in epoca ellenistica (tomba 17, scavi 1993; tomba 20, scavi 1968).

Le tombe a fossa si distinguono per le dimensioni ridotte, per la forma oblunga a spigoli arrotondati e per l'irregolare disposizione nei pressi delle tombe a camera più vicine. Si trattava probabilmente di sepolture infantili, databili, in base ai pochi corredi recuperati, al IV-III a.C.

Poche sono le sepolture del tipo ad *enkyrismòs* individuate negli scavi del 1993: si tratta di seppellimenti contenuti in anfore sia puniche che greco-occidentali di età ellenistica (III-II a.C.). È stata inoltre riconosciuta una sola incinerazione, racchiusa in un grosso *stamnos* databile al IV sec. a.C., deposto sui gradini del *dromos* della tomba a camera 148.



Tomba scavata dal Salinas



"Tanagrina", III sec. a.C.



Localizzazione delle varie aree scavo

Il rituale funerario e i materiali del corredo nella necropoli soluntina

Poiché la necropoli soluntina è stata soggetta, in antico e ancor più in epoca moderna, a ripetute violazioni, l'analisi del rituale funerario risulta condizionata da tale fenomeno, cui si aggiunge anche l'ampio arco cronologico di utilizzazione delle tombe a camera, dalle quali proviene il maggior numero di reperti qui esposti. Sebbene non sia possibile indicare nel rapporto tra tipologie tombali e corredi tratti distintivi specifici nell'associazione dei reperti, tali da evidenziare modalità standard nella composizione dei corredi, la progressiva ellenizzazione delle forme ceramiche - ovvero l'adozione di vasi propri della tradizione greca - non corrisponde a un significativo mutamento del costume funerario fenicio-punico. Nei corredi sono attestati con frequenza i piccoli contenitori per unguenti: dalle *lekythoi* greco-orientali (T.138) o delle vicine colonie greche, ai balsamari di Corinto (T.81), alle diffuse *olpai* di fabbrica locale o siceliota (T.7) fino agli unguentari fusiformi rinvenuti nelle tombe di età ellenistica.

La presenza ricorrente di questo tipo di oggetti testimonia l'uso di olii profumati sia con allusione alla sfera femminile, e quindi al sesso del defunto, sia in riferimento alla pratica, comune tanto all'ambito greco quanto a quello orientale, di aspergere unguenti durante il rituale funerario. Inoltre il bruciaprofumi della tomba 106, dalla tipica forma fenicia con doppia coppa carenata, testimonia l'uso di bruciare sostanze profumate in presenza dei defunti. Particolarmente degno di nota è l'unguentario di alabastro (*alabastron*) dalla tomba 8, rara testimonianza di una classe di oggetti "di lusso" la cui attestazione a Solunto arricchisce il quadro della circolazione di tali manufatti già noto da altri centri del Mediterraneo.

La pratica del "banchetto funebre", celebrata in onore del defunto sia per assicurarli la vita ultraterrena che come tributo durante lo svolgimento del rito, è documentata dalla consistente presenza di ceramiche variamente rappresentate.

Tra i vasi di medie dimensioni, adoperati per versare liquidi, rarissima è l'attestazione di forme di tradizione fenicio-punica, come la brocca con orlo trilobato (T.17), sostituita nei corredi soluntini dalla brocca con orlo a sezione concava, di tradizione greca (T.74, T.106). Numerose sono le forme aperte destinate alle offerte rituali di alimenti, tra cui le patere e le coppette su piede a vernice nera (T.84), le piccole ciotole decorate con bande dipinte, le scodelline di produzione punica insieme alle *kylikes* - ioniche (T.81), di "tipo C" e figurate - e ai tegamini (*topadia*, T.84).

In tale contesto è documentata anche la presenza di ceramica da fuoco: pignatte di forma troncoconica, olle con un'ansa e tegami con incasso per il coperchio, come lo *stamnos* dalla tomba a camera 148, vasi che, oltre a rimandare alla sfera domestica, si riferiscono a pratiche rituali connesse con la cottura dei cibi (Tombe 7, 10, 106, 138).

Tra le forme aperte va segnalata la presenza costante dei piatti, tanto di tipo punico (T.84) quanto di produzione attica - uno dei quali con iscrizione sul piede (T.106) - documentati soprattutto nelle tombe più antiche e caratteristici dei corredi funerari punici, riferibili ad offerte di granaglie o di frutta.

Alla medesima pratica del banchetto funebre è legata la deposizione, all'interno delle tombe, di grattugie di bronzo, attestate a Solunto da un'esigua quantità di frammenti e note anche da rinvenimenti in altre necropoli puniche del Mediterraneo.

Come nella vicina necropoli punica di Palermo, anche a Solunto le tombe restituiscono numerose anfore, presenti all'interno delle camere sia sotto forma di sepolture che nell'originario uso primario di contenitori per liquidi con diverse funzioni rituali (offerte di vino, riti di purificazione o abluzioni).

Contrariamente a quanto documentato nel rituale funerario greco, rara è invece l'attestazione di ceramica per l'illuminazione, rappresentata da lucerne "a serbatoio" di tradizione greca o di tipo punico "a conchiglia" o "bilicne" (T.8).

Nelle tombe puniche elementi tipici del corredo funerario, il cui uso fu ampiamente diffuso presso tutti gli strati sociali, sono i piccoli amuleti che, assicurando la protezione di specifiche divinità, scongiuravano il "malocchio" sia in vita che dopo la morte. Tali amuleti, realizzati in materiali diversi (pasta vitrea o silicea, pietra dura, osso), attraverso la scelta dei soggetti rappresentati testimoniano l'assunzione di ben precise credenze magico-religiose egiziane di cui, con l'andar del tempo, era venuta meno l'originaria connotazione.

Gli esemplari soluntini sono pertinenti ad alcune tra le tipologie più attestate nel mondo fenicio-punico. Ricorrente è l'immagine del cosiddetto

Ptah-pateco (T.173), nano deforme, difensore contro i morsi di animali nocivi, protettore delle nascite, delle donne e dei bambini. Presente è anche la tavoletta con l'occhio del dio egiziano Horus (noto come occhio *oudjat*) e vacca passante con fiore di loto sul dorso (T.111), potente amuleto garante dell'integrità e della sopravvivenza dei defunti nell'aldilà, legato inoltre alla sfera amorosa e alla fecondità.

Non mancano inoltre la piccola figurina del dio Khnum (T.10), con corpo umano e testa di ariete, protettore della procreazione e delle nascite, e il tipo del cinocefalo (T.10) con corpo umano e testa di babuino, rappresentazione del dio Thot, signore dell'arte dello scrivere particolarmente importante nell'antico Egitto dove connotava l'appartenza ad una ristretta *élite* sociale.

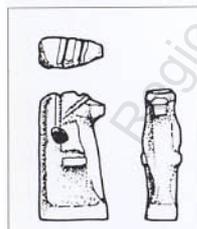
Gli amuleti potevano far parte di collane composte da vaghi in *faïence* (pasta di vetro smaltata) dal caratteristico motivo "ad occhi", realizzato mediante accostamento di vivaci colori, di cui si sono rinvenuti alcuni esemplari nelle tombe soluntine (T.10, T.74).

La particolare abilità degli artigiani fenici nella lavorazione del vetro, la cui invenzione secondo una certa tradizione letteraria andrebbe ad essi attribuita, si manifesta in un'ampia produzione di beni di lusso che, oltre a questo tipo di collane, comprendeva anche pendenti configurati a testa umana o animale, sempre facenti parte di collane, e piccoli balsamari policromi, elementi di una "paccottiglia" che ha ampia circolazione nell'intero bacino del Mediterraneo, soprattutto a partire dal VI sec. a.C. e sino ad età ellenistica.

Per quanto riguarda i gioielli si evidenzia la tendenza, per la loro stessa natura di oggetto prezioso, alla tesaurizzazione e alla loro collocazione all'interno delle tombe.

A Solunto si sono rinvenuti gioielli in argento di tipologia semplice, quali catenelle con estremità in forma di *omega*, anelli con corpo a verga circolare e castone ovale, ed un esemplare, assai frammentario, di orecchino in bronzo originariamente laminato in oro, del tipo "a croce ansata", databile entro il VI sec. a.C. (Tombe 10, 17, 74).

Una caratteristica degna di nota, emersa nello scavo del 1993, si riscontra all'interno di un piccolo gruppo di tombe di epoca tardo-arcaica e limitatamente ad un ben preciso settore della necropoli: infatti nel corredo di ciascuna di queste tombe, oltre al consueto materiale ceramico, ricorre la costante presenza di una cuspidi di lancia in ferro.



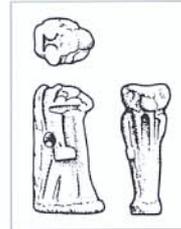
Amuleto con figura di cinocefalo



Amuleto con figura di Ptah-pateco



Tavoletta in osso: a sinistra occhio *oudjat*, a destra vacca passante



Amuleto con figura di Khnum



Orecchino a croce ansata



Tipi della ceramica comune e da cucina in età romana



Servizio da tavola di età romana

La Cultura Materiale di Solunto Ellenistico-romana

Mentre il quadro documentario riferibile all'insediamento di Solunto arcaica si fonda per buona parte sulla testimonianza offerta dai reperti mobili recuperati nei recenti scavi, la città ricostruita alla metà del IV sec. a.C. sulle pendici accidentate del Monte Catalfano si impone soprattutto per l'ampiezza e monumentalità del suo impianto urbanistico. Di contro a tale evidenza archeologica, che costituisce un esempio mirabile di "città antica" apprezzabile nella sua interezza, la documentazione relativa alla cultura materiale di età ellenistico-romana sorprende per la perdurante carenza di dati riferibili a contesti di scavo cronologicamente e tipologicamente significativi.



Giunture di mobili in osso e serratura

Quest'ultima circostanza, che incide profondamente sulle nostre conoscenze della città ellenistica, dipende da molteplici fattori, il principale dei quali va probabilmente individuato nell'abbandono volontario del sito da parte dei suoi abitanti, fenomeno cui potrebbe essere ricondotta una lenta ed inesorabile spolliazione del centro urbano, ad esempio evidente nella sistematica asportazione degli *emblemata* in mosaico, staccati dai pavimenti delle case in vista di una loro successiva riutilizzazione.

Un ulteriore elemento negativo, che compromette la valutazione della



Utensili per la toilette

moltitudine di materiali provenienti dai vecchi scavi - praticamente inediti e in gran parte tuttora depositati nei magazzini del Museo Archeologico Regionale di Palermo - discende dalla impossibilità di identificare, nella quasi totalità dei casi, l'esatta provenienza e l'originaria posizione stratigrafica dei rinvenimenti: sicché a fronte della notevole quantità di reperti recuperati in varie zone dell'impianto urbanistico non si è in grado né di ricostituire contesti omogenei di rinvenimento (ad esempio i materiali riferibili ad una singola abitazione), né di individuare livelli stratigrafici corrispondenti alle varie fasi di vita della città antica. Con queste premesse, risulta evidente



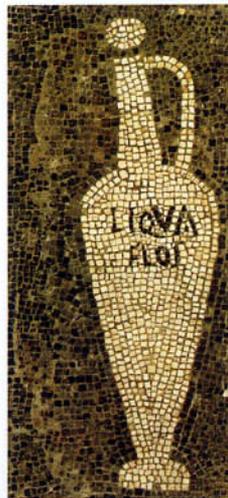
Una casa ellenistico-romana

che qualsiasi tentativo di approfondire la lettura storico-archeologica di Solunto ellenistica - che non è e non può essere considerata solo campo esclusivo di studio per l'architettura antica - va ricondotto in via preliminare alla possibilità di effettuare nuovi scavi stratigrafici, che consentano il recupero di altri dati interpretativi.

Malgrado ciò, non si è però voluto rinunciare alla possibilità di mostrare alcuni aspetti salienti della cultura materiale di Solunto ellenistico-romana, un centro che pur vivendo in piena sintonia con la *koiné* culturale che caratterizza le città della costa settentrionale della Sicilia nel medio-ellenismo, tuttavia mantiene riconoscibile ed intatta la propria matrice punica, che ha modo di manifestarsi pur sotto l'impronta livellatrice della romanizzazione.

Lo spazio dedicato alle testimonianze - esigue ma non per questo meno significative - riconducibili alle fasi iniziali del nuovo insediamento sorto sul Monte Catalfano, così come la sequenza delle serie ceramiche comunemente in uso da età ellenistica sino alla media età imperiale romana, gli oggetti utilizzati per la cosmesi e la toilette, la documentazione relativa all'*instrumentum domesticum* e ai mestieri, la piccola ma elegante campionatura di bronzi - elementi superstiti del mobilio e dell'arredo -, la ricchezza degli apparati decorativi delle case (pitture, mosaici, sculture), che denotano la ricezione dei modelli figurativi in voga nel Mediterraneo ellenistico pur segnalando anche un'interessante connessione con l'area

italica e tirrenica: tutto ciò, insomma, serve a darci un'idea delle abitudini di vita dei soluntini, e restituisce il quadro vivace e composito di una città caratterizzata dall'incontro fecondo tra genti di diverse matrice etnica.



Mosaico con raffigurazione di ampholla

Le testimonianze di età ellenistica

La documentazione archeologica di Solunto ellenistico-romana è costituita in gran parte da una selezione di materiali già visibili nel vecchio allestimento museale e relativi agli scavi condotti nella città nel corso degli anni 1951-1970. Pur nella frammentarietà dello stato di conservazione dei reperti e nella minore possibilità ricostruttiva degli originari contesti di scavo, apparentemente meno riconoscibili sia rispetto ai resti urbanistici che rispetto alle testimonianze del periodo più antico della colonia fenicia, la città ellenistico-romana rivela caratteri analoghi ad altri centri urbani coevi, siciliani e del Mediterraneo, pur presentando delle proprie peculiarità.

Tra le poche ceramiche figurate cronologicamente riferibili alle fasi di fondazione del nuovo impianto urbanistico, sono presenti bordi di crateri o di *hydriai* con il decoro ad onde correnti, caratteristico della metà del IV secolo a.C. Tra la metà e la fine del IV secolo sono attestati i vasi con decorazione accessoria dipinta in bianco o rosso, quali la *lekythos* con motivo a reticolo, la coppa, il *kantharos* costolato con tralci di vite, la *lekane* con la tipica decorazione a tratti verticali, la ceramica denominata "di Gnathia", che trae il suo nome dalla località apula in cui per prima è stata individuata questa caratteristica produzione sovraddipinta, tipica della prima età ellenistica. Risultano attestate diverse produzioni a vernice nera, provenienti anche da Atene e dall'Attica, comprendenti sia forme aperte, come ad esempio lo *skyphos*, la coppetta e la pateretta, che chiuse, quali *olpai*, il bicchiere o il *guttus* con baccellature. Sono altresì presenti ceramiche decorate sia con la tecnica ad immersione sia produzioni di fabbrica occidentale e magno-greca a vernice nera, che in questo periodo (IV-II sec. a.C.) assume tipiche sfumature metalliche. Diverse sono gli esemplari di coppette con stampigliature sul fondo attribuibili a fabbriche diverse: dall'*Atelier des petites estampilles*, attivo tra l'ultimo decennio del IV secolo e il 265 e localizzabile in area romana ovvero anche etrusca; ad una produzione soluntina o coloniale, fino a prodotti dell'ellenismo più tardo. Singolari sono due *gutti* sempre a vernice nera, di cui uno con testa giovanile ed un altro, configurato, che mostra la rappresentazione di un prigioniero seduto, motivo che ritroveremo nella più tarda

produzione "sigillata italica".

Dalla città e dalle necropoli sono state restituite anche lucerne sia del tipo dipinto a vernice nera che di quello acromo, attribuibili alla metà del IV-inizi III sec. a.C. La forma, caratterizzata dalla vasca emisferica e il beccuccio arrotondato, è presente anche con esemplari su piede in terracotta o con il tipo a più serbatoi collegati mediante uno spesso anello sempre in terracotta.

L'assimilazione di tratti tipicamente ellenistici accanto al perdurare di manifestazioni peculiari del gusto composito proprio del mondo punico è esemplificata in modo particolarmente originale dalle terrecotte figurate (coroplastica).

Dagli scavi su Monte Catalfano provengono esemplari di busti femminili con un caratteristico copricapo - il modio - che richiamano le raffigurazioni di Persephone, divinità tutelari dei raccolti e dei cereali, comuni nella coroplastica di diversi centri dell'isola, come Agrigento e Morgantina, le cui botteghe artigianali sono impegnate in questa produzione figurata per tutto il III sec. a.C.

Ricorrenti a Solunto sono anche le "tanagrine", statuette femminili in varie pose note da prodotti dell'omonimo centro della Beozia e diffuse in quasi tutti i siti coevi del Mediterraneo fino al II a.C.

La produzione siceliota di queste terracotte figurate inizia dal III sec. a.C. con fabbriche individuate a Siracusa, Morgantina e Centuripe, e presenta interessanti inflessioni locali come nella testina con crescente lunare -simbolo della religiosità punica-conservata nel Museo Archeologico di Palermo.

In questo panorama così ampio e vario non mancano testimonianze "ibride", di più spiccata matrice "punica", che riflettono tradizioni orientali e cipriote dal gusto bozzettistico ed arcaizzante, come la terracotta con testa maschile barbata, di impasto locale, realizzata con pizzicature a mano e corpo campanato fabbricato al tornio, che riprende un tipo attestato in contesti votivi punici già dal VI sec. a.C. e presenta significative analogie con esemplari rinvenuti a Bitia, in un deposito votivo databile al III-I sec. a.C.

Produzioni ceramiche di età romana

Per quanto riguarda la ceramica di uso comune circolante nel Mediterraneo in età romana, a Solunto è documentata la classe dei vasi denominati "a pareti sottili", come il bicchiere utilizzato per bere o la piccola olla caratterizzati dall'esiguo spessore delle pareti, la cui produzione inizia nell'isola, come in altri centri dell'Italia, dalla metà del I sec. a.C. Accanto all'adozione di questo repertorio internazionale non mancano espressioni del gusto locale di tradizione punica, come le brocche dal collo verticale e orlo a collarino, i cui impasti sono confrontabili con quelli delle produzioni soluntine di epoche precedenti. Tra le anfore si distingue il tipo decorato con dischetti di argilla, di produzione locale, che attesta la durata delle attività artigianali anche in questa fase di vita.

Con il consolidamento del dominio romano la produzione del vasellame da mensa e da cucina si avviò verso una completa standardizzazione formale, raggiungendo un livello "industriale": i vasi erano prevalentemente destinati ad un commercio a lunga distanza, come è evidente dal repertorio delle forme che si riduce a tipi aperti, quali piatti, coppe e scodelle, più facilmente impilabili nelle stive delle navi. Questo tipo di produzione si affermò dapprima ad Arezzo, dove fu sperimentata la verniciatura della superficie del vaso interamente in rosso, dando così il nome alla ceramica denominata "aretina" o "terra sigillata", dall'uso di decorare i vasi con una matrice recante figure a rilievo (*sigillum*), terminologia poi estesa a tutte le ceramiche fini da tavola con le medesime caratteristiche. La presenza inoltre di bolli di varia forma sul fondo del vaso - sia firme dei creatori delle matrici che marchi d'officina col nome del proprietario o del gestore - costituisce un ulteriore elemento di distinzione della diverse fabbriche, consentendo l'individuazione dei luoghi di produzione.

I pezzi esposti a Solunto abbracciano un periodo compreso tra la metà del I secolo a.C. e il II d. C., e comprendono piatti e coppe sia con superficie liscia che con decorazioni applicate. Tra le coppe sono presenti quelle troncoconiche con pareti verticali e quelle emisferiche, tra i piatti è riconoscibile il tipo con parete convessa, rispettivamente forme "*Conspectus*" 20, 23 e 34. Tra i motivi decorativi sono riconoscibili la stella

a otto punte, il volto femminile, la lepre.

Delle firme di figli sono attestati *Avillius* entro bollo *in planta pedis* (a forma di piede), *Felix* di *L. Saufeius Gausa* in bollo rettangolare, *Secundus Publi* e *A. Titius* in bollo rettangolare radiale.

Accanto a questi prodotti non mancano attestazioni di fabbriche pisane, cronologicamente successive a quelle di Arezzo, risalenti agli inizi del I secolo d.C. (sigillata "italica tarda"), momento in cui alla decadenza dell'aretina corrispondono mutamenti della produzione, concentrata in poche manifatture.

Di particolare rilievo sono due coppe, una carenata e l'altra a calice, decorate con tipiche impressioni a rilievo raffiguranti amorini ghirlandofori (che sorreggono ghirlande) e vittorie su bighe tra serti vegetali e fasce di *kantharoi* sovrapposti. Entrambe le coppe, insieme all'esemplare con decorazione floreale, risalgono al periodo compreso tra Tiberio e i Flavi. Tra il vasellame da mensa maggiormente diffuso in età medio-imperiale è presente la sigillata di produzione "africana", prodotta ed esportata su scala industriale dall'Africa Proconsolare, area corrispondente all'attuale Tunisia. L'assenza quasi totale di bolli e una costante ripetitività delle forme, insieme alla caratteristica vernice arancione tipica di questa produzione, caratterizzano anche i pochi esemplari soluntini, come la coppetta forma Hayes 3A decorata sul bordo con motivo "a foglie d'acqua" della metà del I sec. d.C. o il coperchio con decorazione "a rotella" della fine dello stesso secolo.

Per quanto riguarda le lucerne di epoca repubblicana, sono presenti a Solunto sia quelle a vernice nera, riconducibili alla classe "Agorà" 32 della metà del III sec. a.C., che i tipi con becco "ad incudine" anche a più luci (polilicni) disposte su una base di terracotta.

Tra la fine del II e il I secolo a.C. si datano esemplari realizzati a matrice (impronta in negativo), sia a vernice nera che del tipo *Vogelkopflampen*, con becco delimitato da due teste di cigno e motivo del caduceo a rilievo. I prodotti caratterizzati da questa tipica decorazione, noti anche dai centri di Monte Iato e Marineo, richiamano produzioni dell'Africa settentrionale, ma presentano caratteristiche locali da ricondurre all'esistenza di fabbriche siciliane.

Vetri, lucerne e bronzi

Accanto alle produzioni ceramiche, anche i vetri vengono prodotti su larga scala già dalla fine del periodo repubblicano. Numerosi sono gli esempi soluntini, frammentati come la maggior parte dei rinvenimenti del genere, tra cui sono individuabili coppe costolate, balsamari, bicchieri e bottiglie realizzati con tecniche decorative e colorazioni diverse, caratteristiche del periodo compreso tra il I e gli inizi del II secolo d.C.

Per le lucerne sono attestati i nuovi tipi romani, realizzati sempre a matrice, denominati "a volute" e a "becco tondo"; la loro cronologia interessa tutto il I e il II secolo d.C., con un periodo di contemporaneità d'uso tra le due forme nella prima metà del II secolo. Degli esemplari a volute sono noti i tipi acromi con becco triangolare anche nella variante "polilicne ad anello", con decorazione incisa a spina di pesce; sono attestate anche le forme col disco decorato, a puntini e petali incisi o con ovoli.

A forme più tarde con becco detto "ad ogiva" dovevano appartenere le anse sopraelevate - "a riflettore" - variamente rappresentate dai rinvenimenti della città: dal tipo configurato a maschera teatrale a quello a testa femminile con copricapo, con decorazione ad incisioni verticali a ventaglio, al motivo a goccia con linea incisa.

Il repertorio decorativo di alcuni esemplari con anse di maggiori dimensioni ripete motivi noti sia in Africa che in Italia: i delfini affrontati alla base di una palmetta centrale nelle anse di forma triangolare o i galli intenti a beccare. Merita rilievo la grande ansa configurata a foglia di vite che reca sul retro inciso un bollo composto da una commistione di lettere greche e latine, attribuibile alla fabbrica "ROMANESIS", individuata a Cnido, città dell'Asia Minore; l'esemplare soluntino è databile alle fasi iniziali dell'attività artigianale di questo centro, i cui prodotti dal 70/80 fino al 130 d.C. circolano ampiamente in tutto il bacino del Mediterraneo.

Solunto ha restituito anche una lucerna del tipo noto come "Firmalampe", di fattura corrente, dal corpo troncoconico e privo di vernice; l'esemplare esposto reca sul fondo un bollo impresso che permette di attribuirlo alla fabbrica siciliana di *Proklos Agyrios*, attiva nella prima metà del II secolo d.C.

Solunto romana ha anche restituito manufatti realizzati in

bronzo, materiale pregiato adoperato nell'antichità per realizzare lucerne, vasellame e svariati oggetti decorativi. Con l'evoluzione della casa romana, ed in seguito all'arrivo di beni di lusso dalle provincie conquistate, si diffonde l'uso di decorare le abitazioni con suppellettili espressione di un gusto ricercato.

Questo tipo di arredo, caratterizzato dalla combinazione di elementi in materiali diversi (marmo e bronzo), era costituito da mobili in legno, materiale deperibile ma ampiamente rappresentato in rilievi e in pitture parietali che riproducono ambientazioni di interni. Alla decorazione di un mobile dovevano appartenere le maniglie, sia del semplice tipo a forma semicircolare che configurate, utili a ricostruire, insieme alla presenza di perni e chiodi, elementi dell'arredo delle abitazioni dei primi secoli dell'impero. A una cassetta o a un piccolo forziere doveva appartenere la placca di una serratura, sempre in bronzo, del tipo "a slittamento" o "a scivolo" di cui è stato possibile ricostruire il meccanismo di funzionamento.

A Solunto, come in altre città dell'impero romano, venivano adoperati vasi bronzei. Sono attestati sia manufatti di qualità artistica, come l'ansa configurata esposta, che esemplari di foggia più modesta, appartenenti ad una produzione su scala industriale - dominata dalle fabbriche campane - destinata ad ampi traffici commerciali; a questa seconda categoria è ascrivibile la bella *olpe* integra, che veniva adoperata nel banchetto per versare il vino.

Un uso medicinale o cosmetico si può ipotizzare per la piccola bilancia composta da un'asta cui sono collegati due sostegni per i piattelli (non rinvenuti). Alla pratica diffusa tra gli atleti già in epoca greca di pulirsi con una mistura di olio, sabbia e pomice rimanda lo strigile, arnese in metallo - i frammenti da Solunto sono in bronzo - composto da un manico e da una parte ricurva per tirare via questo impasto. Dagli scavi condotti nella città provengono infine alcuni preziosi oggetti in bronzo, conservati al Museo Archeologico di Palermo, rinvenuti in un ripostiglio nella Casa di Arpocrate, ricca abitazione che prende nome dall'interessante statuetta in bronzo di Arpocrate, databile alla metà del I secolo d. C., documento significativo della diffusione anche a Solunto di quei culti orientali di matrice egizia, divenuti particolarmente popolari nella prima età imperiale.

Il mondo femminile: la cosmetica, i passatempo

La conoscenza di particolari della vita della donna in età romana è dovuta non soltanto alle numerose testimonianze letterarie, ma anche a quelle archeologiche fornite da luoghi come Pompei, Ercolano, Stabia, dove la vita si è bruscamente interrotta con il terremoto del 79 d.C., lasciando inalterati i contesti d'uso.

Nella Solunto del I e II secolo d. C. frequenti sono le attestazioni relative a diversi aspetti del mondo femminile: La vasca in terracotta esposta serviva per l'igiene personale; sempre alla cura del corpo, erano destinati sottili bastoncini in osso o avorio, terminanti con una piccola sfera all'estremità, noti dalle fonti come *auriscalpium*, utilizzati per la pulizia delle orecchie. Bastoncino di analoga forma ma terminante ad uncino era il *dentiscalpium*, che serviva per eliminare dalla bocca i residui di cibo; questi due arnesi potevano anche essere uniti in un unico oggetto con due terminazioni diverse.

Per la cosmesi erano utilizzate, insieme a creme e preparati a base di elementi naturali, pinzette in bronzo come quella esposta, dalla forma analoga a quelle moderne adoperate per le ciglia, ma usate anche per la depilazione delle ascelle. Per il trucco venivano adoperati spatoline o cucchiaini sempre in osso o avorio, cui si ricorreva anche per mescolare le creme e i belletti prima della loro applicazione. Le pettinature femminili, che erano piuttosto elaborate, come esemplificano i ritratti giunti fino a noi in pittura e scultura, richiedevano l'uso di pettini, non solo in osso ma comunemente in legno, a due file di denti.

Sempre del *necessaire* da toletta facevano parte spilloni in osso o avorio, bastoncini sottili assottigliati con un'estremità appuntita, adoperati per dividere le ciocche o come spilloni, e gli "aghi crinali" usati per fissare le acconciature, talvolta finemente lavorati, come due degli esemplari soluntini qui esposti.

Tra gli arnesi adoperati nella toletta, venivano riutilizzati ad uso cosmetico o medicinale alcune delle rare posate da tavola, come il piccolo cucchiaino (*cochlear*) che serviva spesso per preparare unguenti e medicine; anche il coltello,

il cui manico poteva essere lavorato in osso o avorio, poteva essere usato come spatolina per cosmetici.

Ad un'immanicatura di specchio era pertinente il frammento di osso recuperato durante gli scavi degli anni cinquanta, da cui provengono anche gli elementi cilindrici, parti di cerniere di cofanetti, adoperati per contenere monili o oggetti di cosmesi, così come a un cofanetto doveva essere pertinente la placchetta in osso con chiusura in bronzo.

Un altro tipo di contenitore da toletta poteva essere costituito da conchiglie bivalve, come quelle esposte - rinvenute in frammenti - imitate anche da prodotti più pregiati in metallo. Numerosi sono i reperti vitrei della Solunto di I e II secolo d.C. che si possono ricondurre alla toletta femminile; sono attestati unguentari destinati a contenere olii profumati per il corpo, il cui tappo doveva essere in materiale deperibile. Nel II secolo la varietà della prima età imperiale viene sostituita da una monotona tipologia cui corrisponde la tonalità incolore di quasi tutti i vetri del periodo. La forma più comune è quella tubolare con orlo arrotondato, corrispondente alla forma 8 della classificazione Isings, ma sono presenti anche boccette ovoidali, forma 6 Isings, e altri contenitori di piccolo modulo come brocchette e bottiglie (forme Isings 13 e 50).

Tra i passatempo più diffusi in epoca romana, tanto per adulti quanto per bambini, è documentato il gioco con i dadi, realizzati con materiali diversi, solitamente osso o avorio, e utilizzati in diverse combinazioni. Essi potevano avere sia la comune forma cubica che essere modellati come astragali o come pastiglie, recanti il segno di valore inciso con cerchietti circolari su una delle facce.

Le bambine giocavano con piccole bambole, composte da vari pezzi foggiate in terracotta.

Altro passatempo tipicamente femminile era la musica, come attesta il rinvenimento di frammenti pertinenti sia al corpo che all'imboccatura di flauti in osso.

Alla pratica della scrittura potrebbe infine essere riferito il singolare bastoncino affusolato in osso, decorato con solcature campite da colore, adoperato come stilo.

Attività produttive

Dal Monte Catalfano provengono numerosi pesi da telaio e *oscilla* in terracotta, oggetti la cui presenza nei più diversi contesti di scavo ha determinato incertezza nell'attribuzione di una definizione univoca. Il mantenimento pressoché inalterato della forma per un lungo periodo di tempo ha fatto sì che la loro funzione pratica o votiva non siano state effettivamente distinte o escluse a vicenda.

Per i pesi da telaio l'attività primaria di riferimento è sicuramente quella della filatura, da riferire in epoca romana principalmente alla lana, seguita dal lino, prodotti su vasta scala in Gallia, Spagna e in Italia.

La sfera d'uso è quella del lavoro femminile, cui si dedicava direttamente in casa la padrona, dirigendo, in epoca augustea, alcune ancelle. La tecnica era quella del telaio verticale con i contrappesi legati a reggere i fili dell'ordito e della trama; la presenza di un dischetto in avorio fa riferimento alla tipologia della filatura "a fuso sospeso", che trasferiva da un bastone l'insieme delle fibre su una verga in legno, osso o metallo, con disco alla base per regolare la velocità della filatura.

Gli esemplari soluntini, relativi al periodo compreso tra l'età ellenistica e la prima età imperiale (III secolo a.C. - I d.C.), sono di forma tronco-piramidale ed hanno dimensioni e spessore variabili, solitamente con due fori passanti per la sospensione; sulla faccia superiore di uno di quelli esposti è visibile un'impressione in campo ovale raffigurante un viso maschile barbato volto a destra. Gli *oscilla* esposti sono del tipo più comune, con forma discoidale e spessore variabile: per questi oggetti ancora più incerta è l'individuazione di una funzione ben definita, potendo essere utilizzati tanto come contrappesi che, sospesi, con valore apotropaico o votivo. Entrambe le classi a Solunto hanno una datazione variabile tra il tardo ellenismo e la prima età romana. A tal riguardo merita una menzione particolare l'*oscillum* esposto al Museo di Palermo, che reca due iscrizioni, sia in caratteri punici che greci, incisi sulla superficie ancora plastica dell'argilla insieme ad una stella a sei punte; il reperto, databile al III sec. a.C. e di probabile destinazione votiva, conserva il nome del suo antico possessore. Alla filatura dovevano servire gli aghi, attestati dalla città

soprattutto con tipi bronzei (ma noti anche in osso e avorio), di dimensioni variabili, con uno o più fori, in base allo spessore dei fili da adoperare.

Svariata la funzione che poteva avere il lungo ago in bronzo con un'asola a ciascuna delle estremità: oltre che per la cardatura della lana infatti, si può ipotizzare il suo utilizzo per l'intreccio delle reti da pesca, un'attività che di sicuro ebbe un ruolo centrale nell'economia dell'antica Solunto, come attesta, fra l'altro, la simbologia delle emissioni monetali su cui appaiono l'immagine di Nettuno, dio del mare, e la rappresentazione del tonno.

Anche il gran numero di anfore puniche prodotte localmente potrebbe essere ritenuta indizio della presenza di industrie di trasformazione alimentare legate alla pesca, tra le quali può essere ricordata la preparazione del *garum*, una salsa a base di pesce, sale e spezie adoperate per la macerazione, largamente impiegata per insaporire molte pietanze della cucina romana. La sua invenzione viene attribuita ai Fenici, come conferma l'imboccatura delle anfore di tipo punico, piuttosto ampia e con un caratteristico orlo ispessito; in età ellenistica e romana furono soprattutto le fabbriche localizzate in Spagna e nell'Africa settentrionale a produrre ed esportare il *garum* in tutto il Mediterraneo. All'attività della pesca si possono riferire anche il grosso amo in bronzo ed i pesi da rete di forma lenticolare in terracotta, rinvenuti in gran numero nei vecchi scavi. L'*instrumentum domesticum*, cioè gli oggetti d'uso comune utilizzati nell'ambito delle molteplici attività riferite alla vita quotidiana, comprendeva non solo metalli, ceramica o laterizi, ma anche recipienti di marmo, come per esempio i mortai con relativi pestelli.

In questi contenitori inizialmente si trituravano i cereali, alimento base della dieta dei romani sin dall'epoca repubblicana; col tempo furono utilizzati recipienti anche in terracotta, metallo e legno per preparare salse, per tritare verdure o, ancora, per confezionare medicinali o coloranti.

I due mortai da Solunto sono della forma diffusa nel Mediterraneo che si mantiene nel tempo dal I secolo a.C. fino ad epoca medievale: si tratta di recipienti troncoconici dalla vasca poco profonda e con pareti arrotondate, dotati di un versatoio a beccuccio e prese orizzontali.

Instrumentum domesticum

Per la ricostruzione di alcuni interessanti aspetti della vita quotidiana a Solunto in età ellenistico-romana sono sicuramente di fondamentale importanza i reperti bollati, in lingua greca e latina, relativi ad anfore e laterizi (*instrumentum domesticum*), di cui una significativa selezione è stata restituita dai vecchi scavi.

In merito ai contenitori, è documentata anche a Solunto la presenza di vino importato dall'isola di Rodi, un prodotto che ebbe un'enorme diffusione tra il IV e il I sec. a.C. in tutto il bacino del Mediterraneo, con una forte presenza anche in Sicilia, sia nel settore orientale che in quello occidentale dell'isola. I bolli anforari rodii da Solunto, riferibili agli "eponimi" *Aristodamos*, *Euphranor*, *Theaidetos* e ai fabbricanti *Agathokles*, *Apollonios* e *Menon*, si datano tra gli ultimi decenni del III e i primi del II sec. a.C., negli anni 213-182 a.C. o 201-171 a.C. Si osservi, in particolare, come quella riferibile all'eponimo rodio *Euphranor* è l'unica attestazione sinora apparsa in territorio italiano, mentre il bollo è noto ad Atene, a Pergamo, in Egitto e a Cartagine. Analogamente, anche il marchio *Menon* è una delle rare testimonianze di un bollo che è documentato a Taranto e che in Sicilia conta un altro esemplare a Giarratana. Accanto al vino di Rodi, circolava a Solunto anche quello prodotto nelle altre località della penisola italiana, sia in Magna Grecia che in Sicilia, come attestano le anse con bolli *Andr*, *Soter*, *Tre*, riferibili a quella particolare categoria di contenitori relative alle anfore greco-italiche del tipo MGS III e V (secondo la classificazione Van der Mersch). I bolli in questione sono databili ai secoli III-II a.C. e trovano confronti con esemplari venuti alla luce in altri centri della Sicilia, in Italia meridionale e in Corsica.

Di particolare rilievo è la presenza del marchio *Tre*, presente su contenitori cui è stata di recente attribuita un'origine siciliana: anfore con tale bollo sono infatti state rinvenute ad Eraclea Minoa, Licata, Segesta, Selinunte, mentre al di fuori dell'ambito siciliano se ne riscontra la presenza a Cartagine, dove compare la stessa variante di timbro attestata

a Solunto, caratterizzata da lettere di maggiori dimensioni rispetto alla matrice standard e dalla stampigliatura perpendicolare all'ansa. Riguardo all'antroponimo *Tre*, esso potrebbe essere interpretato come *Trebis* o *Trebisa*, nome molto frequente in Campania, oppure *Trebonis* o *Trellon*, nomi documentati in Sicilia da marchi rinvenuti a Gela e Siracusa.

Tra i timbri latini si segnala una nuova attestazione del noto bollo *M. Tucci L.F. Tro Galeonis*, che si aggiunge alla documentazione di Lilibeo: il marchio, da interpretare come "*Marci Tuccii Lucii Filii Tromentina tribus*", si riferisce alle anfore di *M. Tuccius Galeo*, da identificare con un personaggio noto dalle lettere di Cicerone e da iscrizioni di Minturno, da collocare nella prima metà del I sec. a.C.; ancora dubbia rimane l'attribuzione tipologica di queste anfore, riferite da alcuni studiosi a note produzioni brindisine, ricollegate invece da altri all'area campano-laziale. La circolazione dei bolli di *Tuccius Galeo* descrive un'area di diffusione che abbraccia l'Italia tirrenica e le grandi isole, diversi siti della Gallia meridionale e della Spagna ma anche l'Oriente mediterraneo.

Un unico bollo a rilievo, in cartiglio rettangolare, costituito da due lettere e rappresentazione di caduceo, rientra nella classe dei bolli di anfore puniche. La datazione del frammento oscilla tra III e II sec. a.C., mentre altre attestazioni dello stesso tipo ricorrono a Selinunte, Erice, Eraclea Minoa e Malta.

Nell'ambito invece dei laterizi, si può citare soltanto il bollo *Sosénos*, genitivo dell'antroponimo *Sosén*, diffuso nella zona di influenza corinzia lungo le coste dell'Adriatico e noto in Sicilia soltanto dalle tegole bollate attestate, oltre che a Solunto, anche a Termini Imerese e Lipari e, fuori dalla Sicilia, a Reggio Calabria. Si tratta perciò del fabbricante proprietario di una grossa officina, la cui attività interessa un ampio settore, ma presente in un'area diversa da quella del contemporaneo *Onasus Segestanus*, ricorrente in numerosi bolli di tegole del trapanese.



Casa di Arprocate: segno con rosone centrale

Mosaici e Pavimenti in Opus Signinum

L'apparato decorativo delle case soluntine offre un'esemplificazione pressoché completa dei sistemi ornamentali utilizzati in epoca ellenistico-romana, sia per il repertorio delle pitture parietali che per le tipologie di battuti pavimentali.

Il pavimento più documentato è l'*opus signinum*, tecnica con la quale in età romana si definivano i battuti in "cocciopesto", realizzati con una miscela di calce, sabbia e frantumi di terracotta, impiegata per vari tipi di rivestimento e particolarmente apprezzata per le qualità di impermeabilità e resistenza all'usura. I *signina* soluntini, in genere associati a stucchi parietali in I stile del II sec. a.C., sono decorati con semplici geometrici organizzati secondo una rigorosa sintassi compositiva. Tra questi ultimi spicca il bel pavimento con un motivo a rosone centrale della Casa di Arprocate,

che mostra un elaborato meandro prospettico iscritto in un quadrato, inserito come un vero e proprio *émblema* nel campo decorato da un fitto reticolato di rombi: lo schema decorativo è confrontabile con altri numerosi esempi dalle città vesuviane, tutti databili tra la fine del II e i decenni iniziali del I sec. a.C. Allo stesso periodo appartiene un altro tipo di pavimento cementizio di tradizione "punica", un battuto monocromo a scaglie di calcare a grana molto fitta ("*chip-pavement*"), attestato a Cartagine in livelli abitativi riferibili al II e I sec. a.C. e documentato a Solunto in varie abitazioni dove è presente una decorazione parietale di I stile. La nuova tecnica del pavimento a mosaico, che in Sicilia fa la sua apparizione per la prima volta nella seconda metà del III sec. a.C. nella Casa di Ganimede a Morgantina, comincia ad essere attestata a Solunto solo alla fine del II-inizi del I sec. a.C. e si afferma in ampie stesure caratterizzate dalla regolarità e dalle dimensioni ridotte delle tessere, come accade nella Casa di Leda. In tale abitazione, che con le

sue pitture e sculture costituisce un modello della ricchezza dell'apparato decorativo tipico dell'ellenismo, si conserva inoltre un *émblema* in *vermiculatum* (quadretto musivo realizzato con tessere minutissime), della seconda metà del II sec. a.C., con la rara raffigurazione di una sfera armillare, uno strumento astronomico che riproduce il globo terrestre circondato da anelli mobili nei quali si identificano i cerchi principali della sfera celeste, l'equatore, l'ellittica, meridiani e paralleli. Altri frammenti in *vermiculatum*, verosimilmente provenienti dalla Casa delle maschere, facevano parte di un'animata scena marina, simile a quella riprodotta nel noto mosaico dalla Casa del fauno di Pompei (fine del II sec. a.C.). In età augustea, tra la fine del I sec. a.C. e i primi decenni del I sec. d.C., si affermano anche a Solunto i tessellati geometrici caratterizzati da un raffinato bicromatismo bianco-nero, che nella Casa delle ghirlande si ritrovano associati a pitture parietali di III stile e a pavimenti in *scutulatum*, un battuto di frammenti di calcare bianco in cui sono inserite



Casa di Leda: *émblema* con sfera armillare

scaglie di marmo giallo, verde e rosso. Di poco più tardo è il mosaico bicromo del *frigidarium* delle piccole terme periferiche, di cui restano in situ solo brevi tratti ma che nel suo schema originario è noto da un disegno ottocentesco, contraddistinto dal motivo dei cerchi allacciati, con quadrifogli e quadrati curvilinei al cui centro è una rosetta, molto comune ed ampiamente diffuso nel mondo romano nel I sec. d.C.



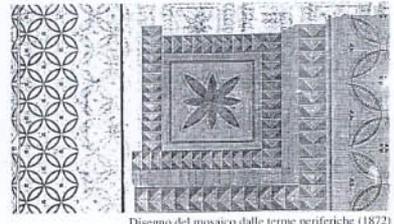
Tessellato geometrico della Casa delle ghirlande



Il peristilio di una casa ellenistico-romana



Mosaico a tema marino dalla Casa del fauno di Pompei



Disegno del mosaico dalle terme periferiche (1872)

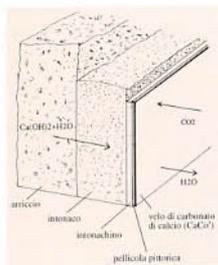


Pittura in II stile della Casa delle Nozze d'argento di Pompei



Pannello in II stile da Solunto (Palermo, Museo Archeologico Regionale "A. Salinas")

Pitture Parietali



Schema della reazione di attaccoimento di un affresco

La pittura parietale costituisce una delle manifestazioni più creative e originali del repertorio decorativo di età ellenistica e romana. Vitruvio (*De Architectura*, libro VII) e Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, libro XXXVI) descrivono accuratamente la tecnica di realizzazione delle pitture parietali, che venivano stese "a fresco" sull'intonaco di calce e sabbia, il quale asciugandosi fissa i colori. L'esecuzione era affidata alle mani esperte del *tector*, l'artigiano che stendeva strati sovrapposti d'intonaco assicurando la perfetta regolarità della superficie parietale, del *pictor parietarius*, che impostava la decorazione generale, e infine del *pictor imaginarius*, che dipingeva le scene

figurate di maggiore impegno e i veri e propri "quadri" racchiusi all'interno della partitura di tipo architettonico. Già durante il II sec. a.C. si era diffusa nel Mediterraneo una decorazione parietale in stucco dipinto a rilievo che imitava il motivo delle incrostazioni marmoree (I stile), simulando nelle abitazioni private i sontuosi rivestimenti di marmo dei palazzi reali di



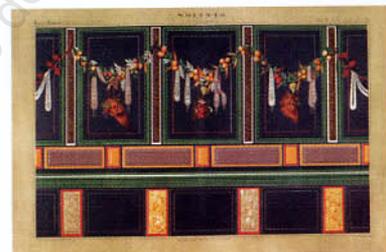
Materiali per la pittura: colori da Pompei

importanti città ellenistiche, quali Alessandria e Pergamo. A Solunto simili schemi decorativi consistono in ampie specchiature di stucco monocromo bianco, una tipologia attestata in ambiente punico pelle coeve case tardo-ellenistiche di Utica e di Byrsa a Cartagine.

Nel I sec. a.C. si afferma una pittura illusionistica nella quale elaborate architetture sono inserite in ardit scorci prospettici (II stile). Tale fase decorativa, tipica della tarda repubblica e affermata dapprima a Roma (Casa dei grifi, 100-90 a.C.), si è conservata soprattutto attraverso la documentazione fornita dalle città vesuviane, tra cui emergono la Villa dei Misteri e la Casa delle Nozze d'argento a Pompei, la Villa di P. Fannius Synistor a Boscoreale e quella di Poppea a Oplontis (Torre del Greco), databili tra i primi decenni e la

fine del I sec. a.C.

A Solunto si attribuiscono al II stile la serie dei sei pannelli rinvenuti nel 1869 nella Casa delle maschere, ora al Museo di Palermo, e i bei frammenti, provenienti dalla stessa abitazione, con il motivo di ghirlande intrecciate di spighe e serti vegetali adorni di pigne e frutti, da cui pendono bende ricamate e maschere teatrali. Oltre alla vivida tavolozza cromatica, qui contraddistinta dall'uso del tipico rosso "pompeiano", i frammenti soluntini conservano resti di colonne ornate da bugne a rilievo e da figure dipinte, confrontabili con analoghe decorazioni della Casa di Obellius Firmus a Pompei.



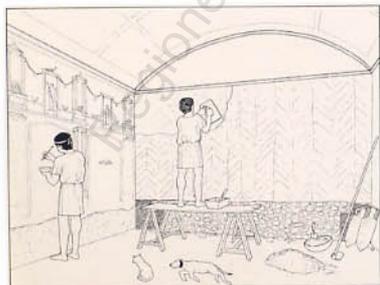
Riproduzione degli affreschi dalla Casa delle maschere (1872)

Ai decenni finali del I sec. a.C. è riferibile la decorazione in II stile "schematico", con riquadri posti al di sopra di un basso zoccolo in cui lastre marmoree si alternano a steli a volute stilizzate, attestata a Solunto nell'*oecus* del c.d. Ginnasio e nei *cubicula* della Casa di Leda. A tale momento di transizione tra II e III stile si possono probabilmente attribuire anche le pitture nel tablino della Casa di Leda, dove le figure di Leda con il cigno, di Imeneo e dei Dioscuri si stagliano come statue all'interno di grandi pannelli delimitati da semplici cornici.

In epoca augustea e giulio-claudia subentra una decorazione stilizzata e minuziosamente calligrafica, improntata al gusto classicistico della prima età imperiale, contraddistinta da esili tralci vegetali sostenuti da tirsi del tipo "a candelabro" (III stile), come quella del *tablino* della Casa delle ghirlande di Solunto, databile tra la fine del I sec. a.C. e i decenni iniziali del I secolo d.C.



Pitture del tablino della Casa di Leda



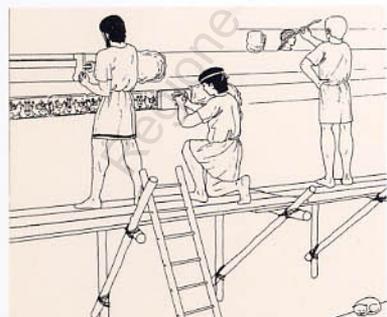
Un cantiere di pittori



Casa del saccello iliaco, Pompei

Stucchi

La decorazione degli interni delle case soluntine era caratterizzata dall'uso di cornici modanate in stucco, che fungevano da coronamento architettonico alle pitture parietali di I e II stile. La riproduzione in stucco di elementi architettonici, che accomuna Solunto ad altre città ellenistiche della Sicilia - come Monte Iato, Halaesa, Tindari e Lilibeo -, corrispondeva alla finalità estetica di creare "finte architetture", che imitassero reali caratteristiche costruttive degli edifici. La parete così articolata si animava acquisendo una qualità "tettonica" puramente esteriore, ma di notevole valore ornamentale, ulteriormente accresciuto dall'illusionismo spaziale delle decorazioni pittoriche.



Un Cantiere di stuccatori

La tecnica dello stucco consisteva nel rivestire le superfici lapidee di un impasto di calce e calcarenite triturate, che fungeva da nucleo, coperto da uno strato finissimo composto da calce e polvere di marmo, su cui erano poi eseguite le diverse sagome decorative.

Il materiale, che umido si presenta molto duttile e plasmabile, asciugandosi imitava la compattezza e la lucentezza dei più pregiati marmi bianchi, e al vantaggio dell'economicità



Villa della Farnesina: cubicolo E, dettaglio della volta con il disco del Sole

si aggiungeva quello della facile realizzazione e dell'applicazione su larga scala. Lo stucco era perciò usato come rivestimento di elementi architettonici costruiti in tenero calcare conchigliifero, per assicurarne una migliore tenuta agli agenti atmosferici, oppure come forma autonoma di decorazione a bassorilievo (*caelatura tectorii*).

La lavorazione poteva essere condotta a mano libera, tramite spatole metalliche che incidevano la materia plastica, ma più spesso prevedeva l'applicazione di elementi lavorati a parte, inseriti nel

campo sulla base di un disegno preparatorio, oppure l'uso di stampi recanti l'immagine incisa "in negativo". Il sapiente dosaggio della policromia, che risaltava sul bianco nitore dello stucco con effetti ricercati di chiaroscuro, era utilizzato per evidenziare e valorizzare alcuni motivi decorativi, soprattutto nell'alternanza di modanature rientranti e aggettanti. La derivazione dalle forme della coeva architettura in pietra è evidente nella predilezione per le cornici in cui il registro superiore era adorno del *kyma* ionico di ovoli ed astragali, inserito tra gole rovescie e cavetti, che sormontano file di dentelli stretti e allungati, separati dal colore nero. In alcuni casi ricorre il motivo del *kyma* lesbio, costituito da larghe palmette alternate a fiori di loto dipinti in vivaci colori.

L'uso dello stucco come materiale decorativo adoperato in funzione architettonica ebbe una larghissima diffusione nel Mediterraneo ellenistico e fu ampiamente recepito e rielaborato dal mondo romano. In noti complessi urbani della tarda età repubblicana, databili tra l'inizio e la fine del I sec. a.C., come la Casa dei grifi sul Palatino o la Villa della Farnesina, originali pannelli decorativi in stucco a bassissimo rilievo, che riproducono scene di carattere paesistico o quadretti di soggetto mitologico, si associano a pitture parietali delle fasi sia iniziali che più tarde del II stile.

A Solunto i numerosi frammenti di cornici di stucco conservate, prevalentemente in stile ionico e databili tra la fine del II e il I sec. a.C., sono riferibili a decorazioni pertinenti ad affreschi parietali in I e II stile.

Merita particolare rilievo il bel frammento di arco con fascia dipinta nella quale è raffigurato il motivo di tralci vegetali su cui si posano uccellini, che presenta spiccate analogie con le decorazioni in stucco dipinto, appartenenti al I stile, della stanza 44 della Casa del fauno, a Pompeii.



Frammento di cornice in stucco da Lilibeo

Il culto domestico: altarini e *arulae thymiateria*

La celebrazione di culti praticati in ambito domestico, espressione di una religiosità vissuta nel chiuso dell'intimità familiare, è attestata a Solunto dal rinvenimento di una particolare categoria di reperti, gli altarini in calcare o terracotta, la cui diffusione è largamente documentata in molte altre località del Mediterraneo ellenistico. Tale particolare tipologia di manufatto, adoperato per bruciare essenze profumate nel corso dei rituali privati di purificazione, costituisce un genere che ha i suoi precedenti, in ambito siceliota, negli grandi altari rinvenuti in contesti votivi (santuari e luoghi di culto) a Siracusa, ad *Akrai*, a Morgantina e a Camarina, e che proprio qui a Solunto trova il suo corrispettivo nell'ara decorata con ghirlande e bucrani proveniente dalla *stoà* dell'agorà.

Il tipo di altare cilindrico in terracotta o in pietra locale, versione ridotta ed economica di quelli in maggiori dimensioni, è attestato in Sicilia da un gran numero di esemplari databili dal III al I sec. a.C., rinvenuti a Monte Iato, a Morgantina e a Centuripe prevalentemente in contesti di carattere domestico. Negli altari in terracotta rinvenuti a Morgantina, sia nei santuari urbani di Demetra e Persephone che in varie abitazioni private del II e I sec. a.C., lo schema della decorazione consiste essenzialmente nel coronamento di tipo architettonico formato dall'unione del fregio dorico con il *geison* ionico, caratterizzato dalla sequenza di ovoli e astragali. Come mostrano anche le cornici in stucco databili nel II e I sec. a.C., la combinazione di entrambi gli ordini diviene infatti una caratteristica comune nell'architettura tardo-ellenistica, e da questa derivano le infinite applicazioni di motivi decorativi di tipo strutturale presenti in vari campi dell'artigianato artistico coevo.

I piccoli altari soluntini in calcare stuccato, di dimensioni minuscole e di forme decorative assai semplificate, sono precisamente confrontabili con quelli provenienti dalla casa ellenistica 1 di *litas*: la base è articolata in una successione di modanature curvilinee, mentre la sommità presenta un

fregio a dentelli di tipo ionico; sono attestati sia il più comune tipo circolare, sia quello quadrato, che riprende il modello di altarino-bruciaprofumi particolarmente diffuso nei luoghi di culto di area punica.

Due monumenti di notevole importanza, rinvenuti a Solunto nell'area contigua a quella della Casa delle ghirlande, sono le due grandi *arulae thymiateria* di età romana (fine I sec. a.C.-I d.C.) nelle quali motivi figurati di schietta matrice punica persistono accanto ad elementi del repertorio iconografico greco.

La decorazione si svolge su tre registri sovrapposti: in quello più basso si allineano grandi busti femminili che rappresentano i tipi contemporanei di terracotte figurate dedicate alle dee *tesmophorie*, Demetra e Persephone, particolarmente venerate in Sicilia e protettrici della sacralità dei vincoli matrimoniali e della procreazione. La rappresentazione delle dee ctonie caratterizza la coroplastica siceliota dall'arcaismo sino all'inoltrata epoca ellenistica, ma a partire dal III secolo a.C. le officine di Siracusa, Agrigento, Morgantina e Centuripe si specializzano nella produzione di grandi busti che si connotano per il busto liscio e anonimo e le teste modiate, in tutto analoghi a quelli raffigurati sulle *arulae* soluntine. Nella fascia mediana, dove è collocata l'apertura chiusa da uno sportellino sempre in terracotta, e nel registro superiore alcuni simboli religiosi punici, quali il caduceo, il crescente lunare, la sagoma stilizzata del segno di Tanit, si alternano alle figure di due piccoli Telamoni, che riprendono un motivo frequente nella scultura architettonica dell'epoca, alla rappresentazione di galli, animale sacro rappresentato nella monetazione soluntina, alla raffigurazione di guerrieri armati di grande clipeo (scudo) rotondo. Alla sommità gli altari presentano eleganti modanature di stile ionico, che in un esemplare consistono in un semplice fregio a dentelli, mentre nell'altro mostrano un *kyma* ionico con fila di ovoli e astragali sormontato da una fascia aggettante sulla quale sono applicate piccole gronde leonine.

Artigianato artistico

Tra gli aspetti più significativi della civiltà urbana di epoca ellenistico-romana va particolarmente segnalata l'ampissima diffusione di un artigianato artistico che collega le varie sponde del Mediterraneo in una *koiné* culturale caratterizzata dalla comunanza di lingua e dall'affermarsi di una nuova sensibilità.

Le arti minori, e tra queste principalmente la coroplastica, la scultura in marmo di piccolo modulo e la bronzistica, diffondono ovunque i temi e le forme dell'arte greca, che proprio in epoca ellenistica conosce la fioritura di varie scuole regionali, sviluppatasi all'ombra delle monarchie sorte dopo la morte di Alessandro Magno (323 a.C.). Nelle grandi capitali del Mediterraneo ellenistico -Alessandria d'Egitto, Pergamo, Siracusa- si afferma così un'arte raffinata e cosmopolita, che riecheggia, in ogni campo del repertorio decorativo, dell'arredo privato e delle piccole consuetudini domestiche, le scelte figurative, ben più complesse, elaborate nella cerchia dell'arte aulica e di corte.

Il tessuto connettivo rappresentato da questa sostanziale comunanza di schemi e soggetti, che ha tramandato attraverso i secoli e fino ad età moderna l'universalità del linguaggio figurativo proprio dell'arte greca, ha lasciato tracce evidenti in tutte le aree permeate dall'influenza dell'ellenismo e anche Solunto, pur nella sua atipicità di matrice etnica e culturale, ha restituito in questo ambito testimonianze di un certo interesse.

Alla qualità della scultura iconica, già testimoniata dalla bella statua marmorea di Musa con rotulo, proveniente dalla

Grecia insulare, si unisce infatti la documentazione fornita dalla statuetta di Afrodite, che riproduce un soggetto popolarissimo nelle arti minori di età ellenistico-romana, nel solco delle tendenze "rococò" prevalenti a partire dal II sec. a.C.

Come la statua di Musa, e come il bel frammento che ci restituisce l'immagine superstite di una delicata mano femminile, anche la piccola Afrodite soluntina può forse essere annoverata tra quei prodotti delle botteghe di scultori di area egea (Coo e Rodi, soprattutto), cui si deve la diffusione in molte località del Mediterraneo ellenistico di una produzione scultorea corrente ma di consolidato livello stilistico, adatta ai gusti di un'ampia clientela di ceto medio. Come accade nelle altre città ellenistiche fiorenti tra il III e il I secolo a.C., alla rara statuaria in marmo si affianca una vivace produzione in pietra calcarea, opera delle valide maestranze locali di tradizione siceliota, che a Solunto si esprimono sia attraverso le testimonianze della scultura architettonica, sia in una serie di statuette di funzione decorativa e di dimensioni ridotte.

Al forte espressionismo che caratterizza le gronde leonine della cornice proveniente dalla *stoà* dell'agorà, e alla maschera patetica del bel *Gorgoneion* ad altorilievo, entrambi esposti nel padiglione A, è perciò da aggiungere lo stile efficace e moderatamente coloristico della piccola testa maschile in calcarenite, che, malgrado la povertà della materia, ripropone echi stilistici di chiara impronta pergamena.



Rilievo con l' "Apoloteosi di Omero" di Archelao di Priene



"Klio" di Monaco



Musa Polymnia

Statua di Musa

Nell'arredo delle case ellenistico-romane erano spesso presenti opere di scultura, sia di grande che di piccolo modulo, che decoravano gli ambienti di rappresentanza aperti sul peristilio.

A Solunto dalla Casa di Leda provengono due belle sculture femminili, l'una in calcare locale rivestito di stucco rinvivato dal colore, l'altra in marmo greco insulare. Se la prima statua, acefala, ripropone un modello di età ellenistica che rielabora tipi del IV a.C., quello della "offerente" avvolta nell'*himation* (mantello), decisamente più pregevole, per qualità intrinseca e valore iconografico, è la statua in marmo, ricomposta da alcuni frammenti e di grandezza minore del vero (altezza m 1,30).

La figura, che si appoggia ad un pilastro, insiste sulla gamba destra e ha il piede sinistro leggermente sollevato. Il braccio destro è flesso con il dorso della mano poggiato sul fianco, il sinistro, piegato verso l'alto, reggeva con la mano semiaperta un oggetto fabbricato in un altro materiale. Al movimento



Foto degli scavi 1962

del busto, leggermente ruotato verso sinistra, fa da puntuale contrappunto la lieve inclinazione a destra della testa, con lo sguardo rivolto in basso. Il chitone e l'*himation* drappeggiato sotto il seno avvolgono con un fitto pannello la figura di proporzioni matronali, mentre la posizione del piede sinistro, la verticalità del pilastro laterale e il gruppo di pieghe tra le gambe le conferiscono slancio ed eleganza. La veduta principale è quella frontale, come si deduce dalla sommaria lavorazione della parte posteriore e dal malriuscito raccordo tra collo e spalle. Alle botteghe di scultori attivi in età ellenistica nell'isola di Coa rimandano inoltre il marmo bianco a grana cristallina e lo stile nel rendimento sfumato dei lineamenti del volto, con il tenue passaggio di piani tra la palpebra superiore e l'arcata sopracciliare.

Sia la foggia dei capelli, che deriva da modelli prassitelici, sia l'impostazione generale della figura e il trattamento corposo del panneggio, permettono di confrontare la statua di Solunto con opere della scultura rodia e pergamena databili tra la fine del III e i primi decenni del II sec. a.C., come la c.d. "Iuno Cesi" dei Musei Capitolini e la "Tragodia" da Pergamo al Museo di Berlino. Se perciò una datazione alla seconda metà del II sec. a.C. appare la più probabile, maggiori

dubbi solleva l'identificazione della scultura, nella quale si è ipotizzato di riconoscere una divinità femminile, Hera-Astarte.

Tuttavia, l'ambito dei confronti induce più verosimilmente ad individuare nella piccola statua di Solunto il tipo della "Musa con rotolo", raffigurata nel rilievo di Archelao di Priene (fine II a.C.) e nota da repliche tardo-ellenistiche e da copie di età romana, tra le quali la "Klio" di Monaco di Baviera e la Musa al Museo Archeologico di Venezia. Il gruppo delle Muse, creato dallo scultore rodio Philiskos nei primi decenni del II sec. a.C. e collocato nel tempio di Apollo Sosiano a Roma, ebbe larghissima risonanza nella statuaria antica e nelle arti minori - come dimostra la fortuna del tipo della Polymnia - e fu adoperato con funzione decorativa in numerose varianti iconografiche e di genere. La maggioranza delle statue ellenistiche di Muse proviene dal bacino orientale dell'Egeo, da aree vicine a Rodi, ma la diffusione dei vari tipi in ambito romano e occidentale mostra come già nella seconda metà del II secolo a.C. botteghe di scultori greco-insulari produssero opere in serie per una committenza italica.



"Iuno Cesi", Musei Capitolini



Stele con cavaliere da Morgantina

Rilievo con cavaliere da Siracusa

propri quadretti ex-voto analoghi a quelli dipinti, abbastanza comuni tra i rinvenimenti di Siracusa, di Akrai, di Morgantina, in cui è visibile un eroe raffigurato come cavaliere in armi lanciato al galoppo. Il motivo figurato, che si inserisce nella tradizione iconografica del cavaliere accorrente in scene di lotta o di caccia noto da famosi monumenti



Telamone da una casa di Centuripe

La Scultura Architettonica e il Rilievo in Pietra

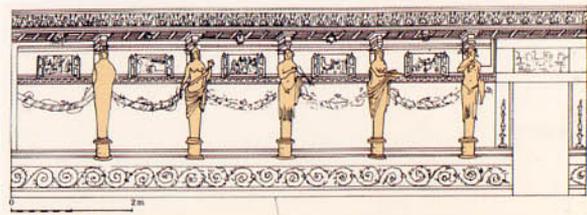
La scultura architettonica, destinata alla decorazione di edifici sia pubblici che privati, costituisce una manifestazione particolarmente originale dell'attività delle botteghe operanti nell'ellenismo. Le abili maestranze siceliote si concentrano prevalentemente su soggetti di destinazione teatrale, realizzati in pietra locale. Le note figure di Cariatidi e Telamoni provenienti dalla scena del teatro di Monte Iato, databile agli inizi del III sec. a.C., cui è da aggiungere il grande frammento di Cariatide-Menade dal teatro di Siracusa, della fine dello stesso secolo, costituiscono l'esempio

più notevole di un genere che riscosse larga fortuna e che vanta molteplici e svariate applicazioni: dalle piccole Cariatidi riferibili alla decorazione scultorea del teatro di Solunto, della fine del II secolo a.C., ai Telamoni presenti in funzione decorativa sui monumenti funerari in pietra tenera di Taranto (II sec. a.C.), o ai telamoni-trapezofori (sostegni di *trapeza*) rinvenuti in vari siti dell'Italia meridionale, o parte di cicli decorativi affini a quello conservato a Pompei, nella Terma del Foro (metà I a.C. - metà I d.C.). Ancora, le statue di Cariatidi-Menadi e di Atlanti-Satiri, sia in terracotta che in pietra, pertinenti alla decorazione di case private del III e II sec. a.C. a Centuripe, ripropongono nel campo dell'edilizia privata gli schemi decorativi affermatasi nei monumenti pubblici contemporanei, e rappresentano il modello reale cui si assimilano le architetture fantastiche illustrate nelle pitture parietali del II stile pompeiano. I frammenti di figure di Telamoni di medio e piccolo modulo conservati nell'antiquarium di Solunto, come quelli esposti nel Museo Archeologico di Palermo, di cui egualmente si ignora il luogo esatto di rinvenimento, appartenevano verosimilmente alla decorazione di ricche case a peristilio soluntine; ma nessun elemento consente di escludere, a priori, la possibilità che potessero invece essere stati originariamente inseriti in qualche edificio pubblico, come ad esempio il piccolo *bouleuterion*. Un altro aspetto peculiare del rilievo in pietra è costituito dalla serie di *pinakes* scolpiti, veri e

proprietà di ispirazione aulica, quali il sarcofago di Sidone o il mosaico della battaglia di Alessandro, è spesso utilizzata per celebrare la figura del defunto eroizzato, e insieme alla tipologia della stele a fastigio architettonico trova puntuali accostamenti con le stele funerarie, questa volta dipinte, della Grecia del Nord, dell'Asia minore e dell'Egitto tolemaico, databili al III secolo a.C. Nei rilievi di Solunto, che sembrano essere stati rinvenuti nei pressi della zona pubblica della città e in qualche caso nelle vicinanze dell'area sacra sopra il teatro, emergono tratti stilistici peculiari nell'accentuata schematicità e nel rendimento corsivo della figura del cavaliere, quasi totalmente nascosto dal grande scudo rotondo, mentre la presenza del caduceo, sorretto da una figura femminile stante dai connotati pressoché irricognoscibili, o il crescente lunare che spicca al centro del timpano frontale, costituiscono altrettanti segni del carattere puramente "punico" di tali singolari monumenti figurati.



Cariatide del teatro di Monte Iato



Schema decorativo di pittura parietale di II stile



Un momento di un recupero subacqueo



Rinvenimenti nel mare di S. Flavia (1-5) Scoglio della Formica; 6: lido Olivella; 7: Secca Chianca; 8-10: Capo Zafferano

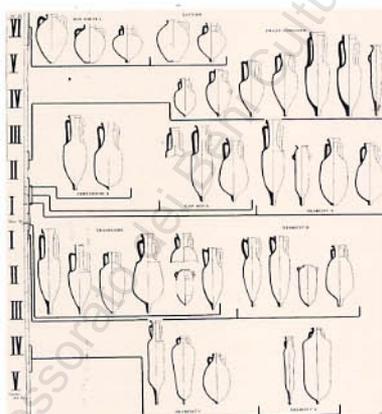
Alcuni esemplari di questo tipo caratterizzato dalle grandi dimensioni, rinvenuti presso Capo Zafferano, si conservano a Palermo, mentre al ceppo già inserito nella vecchia esposizione soluntina se ne è aggiunto di recente (giugno 2003) un altro recuperato alla profondità di quasi 25 metri nelle acque antistanti Porticello.

Alcuni insoliti frammenti di lamine in rame e di elementi lignei mineralizzati, provenienti dallo Scoglio della Formica e dai fondali di Trabia, sono riferibili a brevi porzioni dello scafo di un'antica imbarcazione: nel secondo caso potrebbe forse trattarsi dei resti di un relitto di epoca tardoromana, a giudicare dalla presenza di un'anfora africana del tipo cilindrico caratteristico della produzione della provincia Byzacena tra il IV e il V sec. d.C.

Una particolarità degna di nota, che può servire ad illustrare aspetti della vita di bordo di cui non è facile rinvenire chiare tracce nel corso dei recuperi subacquei, è costituita dal fornello in piombo, probabilmente attribuibile ad età romana, e dalla piccola macina, simile a quella ritrovata lungo il litorale di Terrasini e forse della stessa epoca: in antico si preferiva infatti macinare di volta in volta, la quantità di grano occorrente alle necessità della ciurma, per evitare il rapido deterioramento della farina causato dall'eccessiva umidità.

Archeologia Subacquea

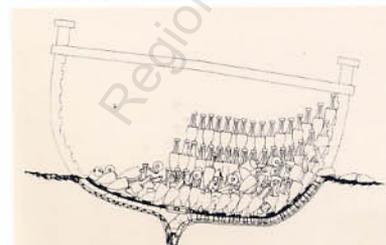
Il litorale prospiciente l'area in cui sorse l'antica Solunto ha restituito in svariate occasioni reperti archeologici recuperati nei fondali vicini alla costa. Tali materiali coprono un arco cronologico molto ampio che da epoca arcaica arriva all'età moderna, e i rinvenimenti si concentrano per la maggior parte in alcune località, come lo Scoglio della Formica, la Secca Chianca, le spiagge di Porticello (lido Olivella) e l'area di Capo Zafferano. Il carico di una nave punica arenatosi nei pressi dello Scoglio della Formica, da cui provengono le anfore puniche di età romana (II sec. a.C.) qui esposte, costituisce uno dei primi rinvenimenti di archeologia subacquea avvenuti in ambito siciliano, risalendo al lontano 1958. Nella stessa località sono stati rinvenuti sia resti di brocche con filtro e lucerne di età arabo-normanna (X-XII secolo), che sembrerebbero riferirsi ad un relitto saraceno, sia un grande dolio con tracce di impeciatura conservato presso il Museo Archeologico di Palermo. Sempre a Palermo è esposta un'interessante ancora in terracotta con tre fori a sezione quadrata, analoga a quella proveniente dal relitto di Mezza



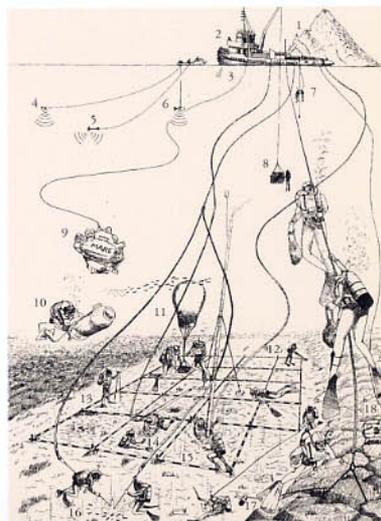
Esempi di associazioni di anfore di tipo differente in vari relitti

Praia e custodita nel Museo di Palazzo d'Aumale a Terrasini.

La frequentazione di questo tratto di costa sin da epoche molto antiche, precedenti di millenni la fondazione dell'insediamento fenicio, è documentata dal rinvenimento davanti al lido dell'Olivella di un idoletto in terracotta, attribuito ad età neolitica, ora nella collezione Gabrici. Ad epoca arcaica (VI sec. a.C.) risalgono invece i frammenti di ceppo d'ancora in marmo individuati presso i fondali dello Scoglio della Formica e la grande ancora litica di forma irregolare esposta nell'antiquarium. Mentre l'età ellenistica è documentata dall'anfora di tipo greco-italico, si riferiscono invece ad epoca romana i grandi ceppi di ancore in piombo del tipo senza perno di ritegno al fusto e con cassetta ad angoli smussati.



Naufragio di nave con carico di anfore



Tecniche dello scavo subacqueo: 3-ecoscaudaglio; 8-gabbia di recupero; 11-pallone di sollevamento; 13-rilevamento goniometrico; 14/15-sorbena ad acqua e ad aria.

Regione Siciliana. Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

regione siciliana _assessorato beni culturali ed ambientali _soprintendenza beni culturali ed ambientali di palermo

Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana



solunto
area archeologica